

CERCHIO IFIOR Dall'Uno all'Uno - Vol. II- Parte prima - L'insegnamento etico/morale
Il rapporto con se stessi

Dall'Uno all'Uno

*Strumenti per avvicinarsi
all'insegnamento del Cerchio Ifior*

Volume Secondo - Parte Prima

*L'insegnamento etico-morale
Il rapporto con se stessi*



edizione privata

Dall'Uno all'Uno

*Strumenti per avvicinarsi
all'insegnamento del Cerchio Ifior*

Volume Secondo - Parte I

L'insegnamento etico/morale

Il rapporto con se stessi

edizione privata

Indice

Presentazione	5
Introduzione	7
Note sull'insegnamento etico-morale del Cerchio Ifior	9
Parte Prima: il rapporto con se stessi	
Abitudine	17
Accettazione	18
Agire	18
Aggressività	22
Altruismo	24
Altruismo (sensibilità e)	26
Amore	31
Amore (il grande)	36
Attenzione	40
Autocommiserazione	41
Barriera	40
Carattere/Personalità	42
Censura e meccanismi di difesa	43
Cervello	44
Cocciutaggine	44
Complesso di colpa	45
Complesso edipico	47
Comprensione	57
Comprensione (conoscenza, consapevolezza e)	59
Compromesso	61
Condizionamento	68
Confusione interiore	82
Conosci te stesso	84
Corpi transitori	90
Cristallizzazione	91
Cultura	94
Cultura e intelligenza	95
Curiosità	100
Dare e avere	104
Desiderio	108
Dolore	110
Dolcezza	112
Egoismo	114
Emozioni	114
Esperienza	115
Esteriorità	116

Fantasmi della mente	119
Fare ciò che si sente	123
Fare da specchio	127
Felicità e infelicità	128
Illusione	132
Giudicare	136
Immagine di se stessi	137
Immagine (aggiornamento)	141
Immagine (differenze con l'Io).	141
Impulsività	142
Incominciare da poco e da vicino	143
Inconscio e conscio	144
Inquietudine	154
Insoddisfazione	154
Intenzione	158
Intuizione	163
Invidia	165
Io	167
Ira	167
Limiti	169
Mentire a se stessi	174
Opportunismo	175
Orgoglio	176
Osservazione di se stessi	184
Ottimismo e pessimismo	186
Peccato	190
Perfezionismo	190
Possessività	191
Potere	195
Responsabilità	196
Sessualità	197
Simbolismo	197
Solitudine	202
Tolleranza	205
Trasgressione	206
Umiltà	208
Violenza	210
Volontà	217
Appendice	221

PRESENTAZIONE

L'insegnamento etico-morale delle Guide del Cerchio Ifior non si discosta poi molto da similari insegnamenti che sono pervenuti nei secoli.

Crediamo che dire qualche cosa di nuovo in proposito sia molto difficile in quanto i bisogni e i problemi che hanno accompagnato l'uomo nel corso della sua evoluzione fino al momento attuale sono, in fondo, sempre gli stessi: la ricerca della felicità e di una vita piacevole e gratificante, il desiderio di evitare il dolore e la sofferenza.

Quanto insegnato dal Cristo in campo etico conserva la sua attualità a duemila anni di distanza, così come la conservano altri insegnamenti quali il Buddhismo.

Quello che cambia nei secoli, ovviamente, è la maniera di osservare l'etica e i suoi principi fondamentali, e le parole delle Guide, in questi trent'anni, ci sembra siano stati un continuo adeguamento dei concetti etico-morali alla realtà dell'uomo di oggi, diverso da quello di ieri non nelle problematiche bensì negli strumenti e nella moderna prospettiva in cui quei concetti vengono a fare da sfondo al modo di vivere contemporaneo.

Quindi, l'insegnamento delle Guide, a nostro parere, non è stato una proposizione di nuovi concetti, bensì un aggiornamento necessario per rendere ancora attuali insegnamenti etico-morali antichi come l'essere umano, proiettando la loro utilità e giustizia in un mondo che cambia velocemente, attraverso l'esame delle mutevoli sfumature che si sono presentate nel corso della storia umana.

Senza dubbio è difficile separare veramente l'insegnamento etico-morale da quello filosofico: in realtà sono una parte integrante dell'altro pur avendo prospettive diverse: l'insegnamento etico riguarda principalmente le tematiche interiori dell'individuo

incarnato, mentre quello spirituale si occupa essenzialmente di dare una spiegazione logica e razionale di tutto quello che comporta la realtà in senso più ampio, fornendo una risposta ai perché che l'insegnamento etico non riesce a spiegare razionalmente e chiarendo le meccaniche e i meccanismi che portano allo sviluppo della Realtà dipingendo, così, un grande affresco in cui tutto è consequenziale e collegato indissolubilmente.

In questi trent'anni di insegnamento abbiamo trovato solo raramente delle apparenti contraddizioni in quanto ci veniva detto, contraddizioni che poi le Guide stesse provvedevano a chiarirci, mostrandoci che tali contraddizioni erano per lo più frutto di nostra errata comprensione o del nostro non aver tenuto conto di altri elementi che riguardavano quel passaggio particolare di cui avevano parlato

Dobbiamo riconoscere che hanno avuto una pazienza disumana, dal momento che non siamo veramente mai stati degli «allievi» modello!

Per chi conosce già l'insegnamento del Cerchio Ifior siamo certi che questi volumi saranno una guida preziosa. Per chi, invece, è digiuno delle parole delle Guide crediamo che leggere questi volumi costituirà, comunque, un'impresa non facile.

Per questo motivo ci è sembrato utile riportare, come appendice a questa introduzione, un breve riassunto sulle tematiche dell'insegnamento fatto da una delle entità che si presentano nel Cerchio. Esso, secondo noi, è in grado di predisporre il lettore a un più agevole accostamento alla visione più frammentaria che, certamente, fornisce al lettore la maniera in cui questi volumi sono stati strutturati.

Infatti, abbiamo imparato negli anni che la difficoltà maggiore per chi si avvicina all'insegnamento del Cerchio non è tanto quella di assimilare i concetti proposti, quanto il riuscire a collegarli tra di loro, considerata la vastità degli elementi e delle variabili che entrano in gioco.

Gian e Tullia

INTRODUZIONE

È essenziale che voi comprendiate bene una cosa: *noi non vi diciamo quello che dovete essere ma quello che dovete cercare di diventare attraverso la comprensione e l'ampliamento della vostra evoluzione.*

Purtroppo, spesso, le nostre parole vengono male interpretate, cosicché accade frequentemente che voi vi costringiate a essere ciò che non siete nel tentativo di diventare quello che nelle riunioni noi vi abbiamo insegnato essere giusto, finendo col dimenticare che non serve a niente che facciate finta di essere evoluti o di aver compreso, se non ad apparire diversi da ciò che siete e a rendervi difficoltoso il guardare in faccia la vostra vera realtà, impedendovi di lavorare su voi stessi nell'illusione di aver compreso.

La conseguenza di tale errore è quella di andare incontro alla sofferenza nel momento in cui, inevitabilmente, l'esistenza vi metterà di fronte a situazioni che, prima o poi, costringeranno il vostro Io a riconoscere la sua realtà, facendo crollare il suo tentativo di apparire ciò che non è per farsi bello di ciò che ancora non gli appartiene.

Noi vorremmo che manteneste sempre viva in voi la certezza, e non solo la speranza, che un domani cambierete e sarete davvero come i modelli che noi vi proponiamo.

Prima che questo accada, però, occorreranno ancora vite dopo vite, ci saranno esperienze da affrontare e superare da cui trarre comprensione, momenti di sconforto e momenti di esaltazione, di ottimismo e di pessimismo... ma vi diciamo con certezza, figli nostri, che verrà il momento in cui i nostri insegnamenti non saranno più una meta da cercare di imitare, bensì qualcosa che fluirà dentro di voi nella maniera semplice e immediata in cui fluiscono tutte le cose ormai acquisite definitivamente.

Dovrete solo avere la pazienza e, soprattutto, il coraggio di andare avanti facendo delle nostre parole uno stimolo per proseguire e non un freno al vostro procedere.

I vostri Fratelli

Note sull'insegnamento del Cerchio Ifior¹

L'insegnamento etico-morale delle Guide del Cerchio Ifior riguarda soprattutto il considerare i principi di rispetto per tutti gli altri individui diversi da noi, e questo è molto simile al concetto dell'«amare il prossimo tuo come te stesso» e al concetto del «non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te».

In base a questi due principi fondamentali le Guide hanno dato una valutazione differente al concetto di morale. La morale della società è fatta dagli uomini e, proprio per questo, relativa; queste norme di comportamento imposte dalla società sono valide fintanto che l'individuo è poco evoluto, perché ha bisogno di «leggi precise» da rispettare altrimenti farebbe troppo male agli altri e a se stesso. Per l'individuo di evoluzione maggiore non diventano più necessarie come leggi, perché, via via che l'individuo evolve e comprende sarà proprio lui, per primo, a imporre a se stesso il rispetto per gli altri. Tutto questo in linea generale, ora vediamo in particolare alcuni punti importanti.

*Uno dei principi più importanti riguarda il **non giudicare** gli altri. Giudicare gli altri è sbagliato per diverse ragioni: in primo luogo perché l'individuo, per limiti della sua stessa struttura o del suo modo di essere proveniente dall'interazione tra i suoi corpi transitori (fisico, astrale e mentale), non può esprimere tutta l'evoluzione raggiunta, quindi i suoi comportamenti non possono dare alcuna indicazione in questo senso. In secondo luogo, ma non meno importante, perché chi osserva percepisce soltanto*

1 Questo brevissimo riassunto dell'insegnamento a cura di una delle entità che si presenta nel Cerchio era stato fatto per dei nuovi partecipanti agli incontri, particolarmente digiuni in tema di insegnamento per facilitare la loro possibilità di intervenire nelle discussioni con le Guide. Ci è sembrato utile inserirlo in questo volume per la sua semplicità. (ndc)

un'immagine illusoria di ciò che sta osservando, quindi non ha elementi per poter giudicare.

In terzo luogo perché il comportamento degli altri, anche quando secondo il nostro punto di vista è un errore, nasce sempre e comunque da una non-comprensione.

Inoltre, quando si giudica un altro si tende a metterne in evidenza gli aspetti negativi (molto spesso per rendere migliori noi stessi) e non a cercare di capirlo, dimenticando che la capacità di critica dell'individuo incarnato dovrebbe essere un mezzo per aiutare gli altri e non per condannarli.

È molto meglio, come dicono le Guide a proposito del giudicare, «essere severi con se stessi ma indulgenti con gli altri».

*Un altro concetto importante è l'**altruismo** che secondo le Guide indica un'azione svolta a favore di un'altra persona compiuta senza aspettarsi nulla in cambio. Questa è una sfumatura molto difficile da individuare, perché è molto facile mascherare da altruistica un'azione mossa invece da bisogni egoistici; ciò nonostante, anche se mossa da spinte egoistiche, è molto meglio compiere quell'azione a favore dell'altro piuttosto che non agire, perché l'altro - al di là di quelle che sono le motivazioni del nostro agire - riceve comunque l'aiuto di cui ha bisogno.*

*La **sincerità** e la **spontaneità** sono altri concetti importanti: la prima riguarda soprattutto la sincerità con se stessi, perché, chi non è sincero con se stesso non può esserlo con gli altri; quindi bisogna imparare a osservare se stessi con la massima sincerità proprio nei nostri confronti; la seconda riguarda il fluire del sentire: l'individuo spontaneo è quello che agisce senza porre alcun limite a ciò che il suo «sentire» o coscienza gli suggerisce di fare, ed egli agisce in genere altruisticamente, senza neanche rendersi conto di quello che sta facendo.*

Bisogna però stare attenti a quando si dice di agire seguendo il proprio «sentire» perché, in questo modo, si corre il rischio di giustificare qualsiasi nostro comportamento, anche quelli negativi, che non possono nascere da un «sentire» ma da una «non-comprensione», mentre il vero sentire tende a far agire sempre altruisticamente.

*Parliamo ora del **senso di responsabilità** che costituisce anch'esso uno dei punti principali dell'insegnamento morale.*

Ogni individuo è responsabile di quello che compie intenzio-

nalmente, in quanto è l'intenzione che dà il giusto significato alle azioni degli individui: il vero individuo responsabile è quello che agisce in armonia con il suo sentire. L'azione sbagliata nasce sempre da una non-comprensione, e l'unica vera responsabilità che, in questo caso, si può attribuire a quell'individuo è quella di non essere arrivato alla comprensione, dal momento che la sua azione sbagliata è, in realtà, in «buona fede».

Anche in questo caso esiste la difficoltà di comprendere davvero se ciò che si compie è proprio quello che si sente.

Arriviamo adesso all'**incominciare da poco e da vicino**, con il quale le Guide vogliono dire che è necessario prima di tutto incominciare ad amare le persone che ci sono vicine e con le quali si fa un po' di strada assieme. È inutile imbarcarsi in azioni umanitarie se prima non si sono messi a posto i rapporti con le persone vicine, perché, questo appagherebbe soltanto l'io, lasciando irrisolti dei problemi molto importanti per l'individuo.

Molto spesso accade, per fare un esempio, che si tralasciano i rapporti familiari per inseguire sogni (perché, di sogni si tratta) che ci portano ad aiutare altre persone (magari anche sconosciute), e poi magari ci si lamenta perché, non si riceve amore, mentre con un po' di attenzione e di buona volontà di potrebbe ricevere amore (e nello stesso tempo darlo) proprio nei rapporti con le persone a noi più vicine.

Parliamo infine della **cristallizzazione**, che va considerata come un specie di sosta dell'individuo che crede di aver raggiunto certe comprensioni e non vuole muoversi da queste.

È dovere fondamentale di ogni individuo, invece, rimettersi sempre in discussione, cioè «rinascere nuovo ogni giorno» come dicono le Guide, perché spesso ciò che si crede di aver compreso di noi stessi è soltanto un piccolo passo verso la vera comprensione. Quando ci si cristallizza, quando cioè si è convinti di aver raggiunto certe comprensioni e non ci si smuove da quelle comprensioni, nonostante gli stimoli che la vita ci propone, si corre il rischio di imbattersi nella sofferenza che è l'ultima arma che l'esistenza ha a disposizione per aiutare l'individuo a superare la fase di stasi.

Lo scopo della vita degli uomini è quella di fare **esperienza**, perché, attraverso le esperienze della vita si può acquisire **evoluzione**. È logico, come conseguenza, che per fare tante espe-

rienze quante ne occorrono per ottenere evoluzione, sono necessarie più vite, in quanto nell'arco di tempo di una vita (per quanto lunga possa essere) si imparano solo poche cose. Ecco, quindi, l'importanza e la logica della reincarnazione, che può essere considerata lo strumento principale per l'evoluzione dell'individuo. Ma l'evoluzione che cos'è? Le Guide hanno definito l'evoluzione come il passaggio da uno stato di coscienza (o sentire) minimo ad un altro, ovviamente maggiore. Quindi questo significa che alla prima incarnazione umana l'individuo-uomo avrà una coscienza (o sentire) minimo e attraverso le incarnazioni arriverà gradualmente ad avere la massima coscienza che si può ottenere; questo processo, cioè il raggiungimento della massima coscienza che si può ottenere attraverso le incarnazioni, è stata definita «nascita del superuomo». L'evoluzione però è qualcosa di molto più ampio di tutto questo, perché, comprende anche le «incarnazioni» nei tre regni della natura: minerale, vegetale e animale.

Che necessità c'è di passare attraverso i regni della natura?

La necessità è legata al fatto che l'individuo-uomo per poter fare le sue esperienze non ha soltanto bisogno del corpo fisico, ma di altri corpi formati da materia più sottile e, quindi, proprio per questo, invisibili all'occhio dell'uomo (così come succede per i gas: che esiste l'ossigeno lo sapete tutti ma nessuno riesce a vederlo o a percepirlo con la sola vista) e che si chiamano: corpo astrale (corpo dei desideri e delle emozioni che dà al corpo fisico la possibilità di esprimere sentimenti); corpo mentale (corpo dell'intelletto che dà al corpo fisico le facoltà mentali, intellettive); corpo akasico (corpo della coscienza che dà al corpo fisico la spinta all'azione). Il passare attraverso varie esistenze nei tre regni della natura serve proprio per la nascita, la costituzione ed il perfezionamento di questi corpi.

Nel regno minerale (attraverso numerose e varie incarnazioni) si incomincia a formare il corpo astrale che, per fare un esempio, sotto gli stimoli degli agenti atmosferici incomincerà a delineare in sé la capacità di percepire le sensazioni «freddo» o «caldo».

Nel regno vegetale si completa il corpo astrale e si incomincia a formare il corpo mentale; il vegetale - sempre restando nello stesso esempio - potrà arrivare, un po' alla volta, a dire «sento

caldo» o «sento freddo».

Nel regno animale si completa il corpo mentale e inizia a formarsi il corpo akasico, per cui l'animale incomincerà ad avere la percezione della sua individualità, arrivando a concepire i concetti nei termini di «io ho caldo» o «io ho freddo».

*Arrivati a questo punto, l'entità o individualità che ha fatto le esperienze attraverso il regno minerale, vegetale e animale, ha acquisito una certa evoluzione e, per poter andare avanti nella sua evoluzione, ha bisogno di incarnarsi in un corpo fisico che gli permetta di esprimere l'evoluzione già acquisita e nello stesso tempo di fare nuove esperienze per ampliarla ancora. E quello dell'essere umano è il corpo più adatto per poter fare tutto questo. L'individualità si trova, così, di fronte a un amico-nemico che le Guide hanno chiamato **Io**.*

L'Io, per le Guide, è l'effetto che arriva sul piano fisico del lavoro d'insieme che fanno i tre corpi che costituiscono l'individuo (fisico-astro-mentale), e l'individuo tende ad identificarsi con esso che, in realtà, è soltanto un'illusione.

Questo Io tende ad agire in maniera tale da ricercare le proprie soddisfazioni personali, agisce cioè, soprattutto all'inizio delle incarnazioni come uomo, mettendo davanti a tutto e tutti quelli che sono i suoi bisogni, e questo è quello che viene chiamato comportamento egoistico. Via via, però, che l'uomo procede lungo il suo cammino evolutivo, comincia a nascere in lui una specie di desiderio o spinta che lo porterà gradualmente ad abbandonare il comportamento egoistico, impara a non sentire più gli altri come qualcosa di separato e diverso da lui (senso di separatività). Si può quindi dire che nella fase delle incarnazioni umane, l'uomo, per ampliare la propria coscienza o sentire, deve imparare a superare l'Io che lo induce a comportamenti egoistici e lo fa sentire separato dagli altri.

L'Io, però, non va comunque considerato in maniera del tutto negativa, perché è proprio da lui che nascono le spinte ad agire per l'individuo: lo si può considerare una specie di necessità all'inizio dell'evoluzione ed in questo senso può essere considerato un amico quando fornisce la spinta all'azione. Va considerato invece un nemico, nel momento in cui da lui nascono molti dei problemi che rendono difficile il cammino evolutivo all'individuo (karma, sofferenza, ma di questo parleremo in segui-

to) e, proprio per questi problemi, deve essere superato (concetto del superamento dell'Io).

Per arrivare al superamento dell'Io si passa attraverso tre fasi. conoscenza, consapevolezza, comprensione.

La prima (conoscenza) permette all'individuo di prendere atto di una determinata cosa, vissuta generalmente come esterna a lui, ad esempio un individuo si rende conto che esiste l'invidia e la vede negli altri.

La seconda (consapevolezza) permette all'individuo di rendersi conto che ciò che aveva attribuito all'esterno può anche far parte di lui, cioè l'individuo si accorge di poter provare invidia.

La terza (comprensione) è la totale acquisizione di un qualcosa (un concetto) in tutte le sue sfumature. Per restare nell'esempio, l'individuo non solo scopre di provare invidia, ma riesce anche a vedere di questa il modo, il luogo, i momenti in cui si manifesta, ad analizzarla e, quindi, a superare questa condizione. Grazie alla comprensione il sentire dell'individuo si allarga ed il corpo akasico potrà aggiungere un «mattone» in più alla sua struttura. Anche perché, bisogna ricordare che il corpo akasico è un corpo dell'individuo che non viene mai cambiato ad ogni incarnazione come invece accade per gli altri tre corpi (chiamati inferiori). Esso diventa ad ogni incarnazione sempre più strutturato fino a quando il suo sviluppo sarà totale ed allora non ci sarà più bisogno della reincarnazione e l'individuo procederà nella sua evoluzione in altre forme (esistono altri tre piani e altri tre corpi sopra l'akasico ma le Guide non si sono soffermate a parlarne perché, secondo loro, è già abbastanza difficile comprendere i meccanismi e la realtà dei quattro corpi di cui hanno parlato più a lungo: akasico, mentale, astrale e fisico).

Si può dire che il corpo akasico sia, osservato in questa prospettiva, il più importante, in quanto racchiude i risultati di tutte le esperienze e per questo ha il «compito» di spingere l'individuo a fare certe esperienze piuttosto che altre, proprio per andare incontro alla sua necessità di comprensione; infatti è dalle sue «direttive», quindi dai suoi bisogni di comprensione, che nascono il corpo fisico, il corpo astrale e mentale più adatti a sperimentare quel tipo di esperienza necessaria all'ampliamento del sentire o coscienza.

Robert

Parte Prima

Il rapporto con se stessi

Nota dei Curatori:

Ovviamente, non abbiamo potuto inserire che una minima parte dei messaggi sull'insegnamento etico-morale, quindi esiste sui vari volumi una gran massa di comunicazioni che chiariscono i diversi concetti, esaminandone le sfumature e le varie possibilità, spesso rispondendo alle domande poste dai presenti agli incontri. Alcuni dei messaggi riportati sono stati in parte modificati dalle Guide, eliminando le domande e inserendole nel contesto, in maniera da rendere il testo più scorrevole.

Il fatto che la vita dell'uomo incarnato sia affrontata tramite l'interfaccia dell'Io, porta l'individuo a tendere a fare sue le caratteristiche tipiche di esso. Una delle peculiarità più evidenti dell'Io è quella di tendere a restare immobile, spinto a non agire dal timore che i cambiamenti che dovrebbe affrontare possano destabilizzarlo e costringerlo ad affrontare il fatto che quella di avere sotto controllo se stesso e la realtà in cui si trova a vivere è solo una pia illusione.

Ecco, così, che quando l'individuo si trova in una situazione ripetitiva e priva di nuovi e diversi stimoli, tende ad adagiarsi nell'abitudine.

Talvolta l'abitudine è utile perché offre un porto sicuro a cui approdare nei momenti di tensione o di angoscia, ma più spesso diventa un rischio, specialmente quando riguarda i rapporti affettivi con le altre persone. In questo caso, infatti, si tende a dare per scontato tutto quello che riguarda il comportamento altrui e ad aspettarsi di ricevere sempre quello che, per molto tempo, magari, ci è stato dato, senza tenere conto che se anche noi, apparentemente, sembriamo esserci fermati, gli altri probabilmente hanno continuato ad andare avanti, ad acquisire elementi e a trarre frutti dall'esperienza, con la conseguenza che non sono più le stesse persone a cui ci eravamo abituati e, ovviamente, anche il loro modo di rapportarsi con noi non è e non può essere più lo stesso di prima.

Questo, com'è evidente, non può che rendere l'Io insicuro nella gestione del rapporto e, infatti, spesso reagisce malamente, almeno fino a quando non riesce a trovare un nuovo equilibrio che includa nella sua visione del rapporto i cambiamenti acquisiti dalle altre persone. Non bisogna, quindi - ci ricordano le Guide - ridurre i nostri rapporti d'amore a rapporti abitudinari, ma cercare di renderli vivi e, come tali, in movimento e tendenti al cambiamento. Molti rapporti, ci ricordano, finiscono proprio perché non c'è stata la capacità di adattarsi, di adeguarsi, di accettare e di comprendere i cambiamenti l'uno dell'altro come naturali e indispensabili alla crescita di entrambi i protagonisti del rapporto.

Accettazione

Molta della sofferenza interiore dell'uomo nasce dall'incapacità di accettare se stesso, con i propri pregi ma anche, e soprattutto, con i propri difetti.

Riuscire a riconoscere e accettare le proprie caratteristiche è un primo punto di passaggio indispensabile per potersi osservare con sincerità e, di conseguenza, per provare a diventare migliori di quelli che si è.

Accettare gli altri ha la stessa importanza dell'accettare se stessi: se non si accettano gli altri per quello che sono, si finisce col volere a tutti i costi farli cambiare per renderli più aderenti a quello che si ritiene il modo in cui dovrebbero essere, spesso pretendendo cambiamenti che l'altro non è ancora in grado di accettare e di mettere in atto.

Questo porta, inevitabilmente, a far nascere conflitti, contrasti, incomprensioni, rancori, delusioni e, quando magari non si sa più cosa fare, indifferenza e allontanamento.

Per evitare tutto questo - ci suggeriscono le Guide - è necessario saper accettare anche le parti degli altri che non ci gratificano; ma questo non significa subirle passivamente, bensì condividere le proprie idee con l'altro e collaborare per trovare, assieme, quegli adeguamenti che sono necessari per rendere intimamente fertile qualsiasi rapporto d'amore.

Agire

Le Guide non si stancano mai di ripeterci che «agire» è importante per alimentare le nostre possibilità di comprensione: immergersi nell'esperienza diretta, infatti, permette all'individuo incarnato di vivere quello che l'esistenza gli presenta con tutti gli strumenti che ha a disposizione, ovvero i corpi transitori (fisico, astrale e menta-

le) che gli permettono di agire, emozionarsi e ragionare, permettendo agli elementi che gli servono di giungere al corpo akasico completi nella loro complessità di interazioni.

Certamente, dicono inoltre, anche il non-agire risulta non essere inutile e, alla fin fine, porta elementi di comprensione alla coscienza, ma sarebbe come accontentarsi di guardare una tavola imbandita in un programma televisivo quando si ha accanto una vera tavola imbandita colma di ogni ben di Dio!

Le Guide ci hanno esortato sempre, dunque, a interagire con la vita che viviamo durante l'incarnazione, a cercare di non subirla soltanto in maniera passiva, ma di mettere in atto il più possibile quel complesso di azioni e reazioni che permette alla coscienza di arrivare a comprendere quello di cui ha bisogno e di aiutarci ad effettuare, nel contempo, i miglioramenti che sarebbe necessario effettuare nella conduzione della nostra vita, col risultato di riuscire più facilmente ad allontanare o a rendere più sopportabile la sofferenza che spesso ci sembra pesante come un macigno sulla nostra esistenza.

Messaggio esemplificativo¹

La vita che vivete vi presenta in continuazione qualcosa da affrontare, riuscendo, molte volte, a prendervi impreparati e di sorpresa; cosicché, volenti o nolenti, siate costretti a lavorare su voi stessi e sulle vostre azioni in modo tale da interagire con la realtà di quanto vi accade e capire, quindi, qualcosa di più di voi stessi, avvicinandovi alla vostra realtà interiore. Questa è la bellezza e la necessità della vita; questo è il perché voi vivete; tuttavia non sempre è facile, osservando gli accadimenti dal vostro punto di vista, trovarsi impreparati di fronte a ciò che accade ed ecco, così, che molto spesso voi tendete a cercare di evitare i problemi, le situazioni difficili, le controversie, dicendo – forse più a voi stessi che agli altri – «Non ci posso fare niente», o «Non so cosa fare».

Moti

In poche parole, creature, non fate altro che scaricare le responsabilità. Pensateci un attimo: «Non ci posso fare niente»... Lasciamo da parte l'Insegnamento, che – negli anni – ha giustifi-

1 *L'Uno e i molti*, vol. XII, pag 43 e segg.

cato il fatto che, in realtà, in qualsiasi situazione che si presenta voi «potete» sempre e comunque fare qualcosa; perché, se così non fosse, la situazione non vi si presenterebbe neppure! Vero, creature? L'Insegnamento ha cercato negli anni di insegnarvi questo. Ma, per chi non sapesse l'Insegnamento, io dico: «Creatura, osserva un attimo una situazione con sincerità, con attenzione: tu ti trovi davanti a una situazione che ti fa in qualche modo star male e pensi di non poterci fare niente; allora, cosa hai intenzione di fare? Di diventare la vittima della situazione? Lo so che questo può anche essere appagante, perché magari ti attira le simpatie di qualcuno che dice: 'Oh, poveretto!', ma non risolve il problema. Resta il fatto che, comunque, ciò che stai evitando di affrontare esiste, persiste e continuerà fino a quando tu non lo avrai affrontato per risolverlo in qualche maniera».

Dovete, quindi, cercare - nell'affrontare le situazioni di questo tipo - di entrare in un'ottica differente da questo vostro ritirarsi di fronte agli avvenimenti, e rendervi conto che con gli avvenimenti, comunque sia, siete, e dovete - in qualsiasi frangente - interagire; quanto meno (pensateci bene) per un interesse egoistico e personale, perché fare qualche cosa fa soffrire molto meno che restare impotenti di fronte alla situazione; il che significa che, se riuscite a soffrire molto meno, qualcosa avete già fatto ed è anche, poi, una cosa di poca importanza; vero, creature? Quindi, io vi esorto a non dire più quella frase quando vi è l'occasione per dirla o, se la dite, di ripensare a quanto io ho appena detto e, allora, osservare quella frase, ribaltarla su di voi, cercare di essere più obiettivi e decidere se veramente voi, in quella situazione, non potete fare qualche cosa.

Scifo

Più difficile è il caso in cui vi trovate in frangenti tali per cui la vostra reazione è quella di dire: «Io non so che cosa fare», ma anche qui, figli e fratelli, dovrete porre maggiore attenzione a quello che dite perché non è vero che non sapete cosa fare, è impossibile che voi non sappiate cosa fare in qualsiasi situazione vi si presenti perché, per quanto difficile possa essere una situazione, vi è sempre qualche cosa da poter fare: può essere un reagire, può essere anche un ritirarsi dalla situazione; in fondo, se ci pensate, anche questo è fare qualche cosa, pur non essendo, secondo noi, l'atteggiamento migliore.

Noi non possiamo fare altro che consigliarvi, suggerirvi in una situazione di quel tipo di cercare di capire cos'è che voi volete da quella situazione e, in base a quello che voi volete, desiderate, ecco allora, a quel punto, agire.

Rodolfo

Eh già, creature, agire, agire, agire, agire ... «È facile, per voi, - direte - Voi che sapete come son le cose, avete raggiunto una certa evoluzione, sapete gli errori, sapete qua, sapete là, sapete su, sapete giù ...» eppure dimenticate tutti quanti che anche noi siamo passati attraverso lo stesso tipo di tormenti che adesso attanagliano voi, e il fatto che ne siamo usciti significa che abbiamo trovato qualche cosa da poter fare, altrimenti ci saremmo rivoltolati nel nostro fango ancora per vite, vite e vite.

Se così non è stato è perché, evidentemente, a un certo punto abbiamo trovato il coraggio - perché è di questo che si tratta - di metterci davanti allo specchio osservarci negli occhi e decidere ciò che si ritiene sia meglio per noi; e poi agire di conseguenza.

Intendiamoci, non intendo dire con questo che quello che uno ritiene che sia meglio per lui sia giusto; potrebbe essere un «quello che è meglio per me: per soddisfare il mio Io», tuttavia è ancora un «fare qualche cosa» e, anche dall'errore, si può ricavare un utile non indifferente. E voi lo sapete benissimo, creature; sapete benissimo quanti errori fate nel corso della vostra giornata, e sapete anche - se volete essere sinceri con voi stessi - che, alla fin fine, forse ricavate più utile dai vostri errori che dalle cose giuste che fate. Ed è chiaro ed evidente perché questo accade: le cose giuste che fate sono conseguenza di una comprensione che avete già acquisito; quindi, se fate qualche cosa di giusto, non vi porta nulla di più, magari, che una soddisfazione particolare per averla fatta; mentre l'errore che avete fatto è frutto di un'incomprensione e quindi significa che, osservando l'errore che avete fatto, potete veramente acquisire qualcosa di nuovo per voi stessi.

La morale, creature, non può essere che una sola: come diceva qualcuno «Non siate freddi né tiepidi, ma siate caldi» (parafrasi tutta mia particolare, chiaramente) o, meglio ancora, per essere ancora più semplici e terra-terra: «Non ristagnate, ma agite»; perché, più si passa il tempo a ristagnare, più diventa difficile trovare le soluzioni.

Scifo

Aggressività

Senza dubbio l'aggressività è un meccanismo di difesa e non di offesa come si è soliti interpretarla. Infatti è difficile riuscire a trovare una reazione aggressiva che abbia solamente caratteristiche offensive ma è sempre riconducibile al tentativo di difendersi da qualche cosa, sia essa la sofferenza, la paura di vedere la verità su se stessi o sugli altri, l'ammissione delle proprie responsabilità e via dicendo.

Come tutti i meccanismi di difesa ha il pregio di essere un cartello indicatore del vero problema per la persona consapevole che cerca di comprendere se stessa senza voler nascondere la testa nella sabbia come potrebbe fare uno struzzo.

Messaggio esemplificativo¹

Fratelli, sorelle, quante volte vivete il vostro rapporto con gli altri non come un rapporto d'amore ma come un rapporto fatto di aggressività. Se vi accorgete, fratelli, se vi rendete conto, sorelle, quante volte dietro al vostro ritirarvi dalla lotta è celato, invece, un comportamento aggressivo! Non può bastare, miei cari, chinare il capo sotto la reazione di un'altra persona, quando, all'interno di voi, questa persona viene maltrattata, viene oltraggiata in tutti i modi possibili; ma solo all'interno di voi poiché all'esterno, invece, riuscite ad apparire tranquilli, freddi, riuscite a non mostrare la tempesta che avete dentro; osservate il vostro comportamento, guardate le vostre reazioni; che differenza vi è tra aggressività e violenza? Forse voi pensate che sia la stessa cosa ma non è così.

Il rapporto che vi è tra loro è lo stesso che vi è tra un albero e una delle sue foglie.

Può accadere che vi sia aggressività ma non vi sia violenza, perché la violenza può essere solo un aspetto esteriore dell'ag-

¹ *Sussurri nel vento*, pag. 55 e segg.

gressività, mentre possono esservi aspetti interni più aggressivi di un atto inconsulto e violento.

Così non crediate che quando - in un litigio - vi ritirate dalla lotta ciò significhi essere tranquilli, significhi mostrarvi migliori della persona con cui avete il diverbio perché spesso così non è: ciò accade quasi sempre perché ambite mostrarvi superiori, perché non avete il coraggio di affrontare quella che può essere una risposta dura, perché il vostro Io in quel modo si mette al di sopra di questa persona. Non è, quindi, un comportamento sentito.

Molto meglio sarebbe mostrarvi così come siete, perché mostrarvi diversi da come siete è una menzogna: se dovete operare un autodominio, se dovete operare un freno, non è tanto sulla vostra aggressività che dovete agire - in quanto fa parte di voi ed è retaggio di passate incarnazioni e di esperienze mal comprese - ma sul modo in cui questa aggressività si manifesta.

È molto meglio lasciarla uscire con dolcezza piuttosto che lasciarla sedimentare dentro di voi come un fiume in piena, piuttosto che lasciare che il fango che porta con sé si fermi, strato su strato, nel vostro intimo. Non serve a niente porgere l'altra guancia quando questo sentimento non è sentito, non serve a niente se non a mascherare voi stessi; molto meglio sarebbe riuscire ad essere sinceri.

Ma come fare a modificare la propria aggressività in modo che diventi utile a voi e agli altri? E così facile lasciarsi andare a reazioni che sono spropositate rispetto alle situazioni che le provocano!

Esiste una aggressività, un modo di essere aggressivi che - quando viene attuato - diventa un mezzo di comunicazione, una liberazione, qualcosa di utile e sano, e questa reazione aggressiva è la sincerità. Eppure la sincerità è sempre violenta, miei cari, è violenza per chi la compie e per chi la subisce: ognuno di voi sa quanta violenza ha sentito ricadere su di sé non appena una parola spietatamente sincera gli è stata rivolta: eppure è solo in questo modo che riuscirete a rendere utile la vostra aggressività.

Fratelli e sorelle, il vostro rapporto d'amore con gli altri non può essere davvero un rapporto d'amore fino a, quando non riuscirete a mostrarvi a voi stessi e agli altri così come veramente siete.

Viola

Il concetto di altruismo è uno dei più complessi da analizzare, in quanto è fin troppo facile usarlo per ricoprirsì - come ci dicono le Guide - di piume di pavone che non sono nostre nel tentativo da parte dell'Io, di apparire migliore di quello che è non soltanto agli occhi degli altri ma anche ai propri. Il più delle volte, sottoleneano, l'altruismo che manifestiamo è una sottile forma di egoismo che finisce col creare più danni che aiuto alle altre persone.

Messaggio esemplificativo¹

E a voi, figli, quanto occorrerà meditare per migliorare voi stessi anche di poco? Per comprendere che tutti i giorni, tutte le ore, tutti i secondi, date aiuto solo a chi vi ispira sentimenti d'amore e d'amicizia, rifiutandolo a coloro che non appagano in qualche modo i bisogni del vostro Io?

Eppure, quanto sarebbe più utile per voi stessi porgere aiuto a chi siete soliti, invece, rifiutarlo!

Meditate un attimo: per quale motivo una persona vi risulta antipatica? Non può essere che forse non dipenda solo da lei? Non può essere che il suo comportamento e il suo parlare colpiscano qualche cosa di dolente in voi, cosicché vi rifiutate di riconoscerlo e nascondete a voi stessi le vostre ferite, facendo scaturire in voi quella reazione che siete usi definire «contro la sofferenza». Ma la sofferenza di chi: della persona antipatica o la vostra o quella di entrambe?

Meditate ancora, se volete: non è forse più difficile riuscire a porgere aiuto alle persone più prossime che alle altre? Eppure dovrebbero essere le persone più prossime quelle meglio conosciute e, quindi, quelle alle quali meglio si dovrebbe saper porgere il giusto aiuto nel giusto momento. E allora perché questa reticenza, perché questa incapacità?

¹ *Il canto dell'upupa*, pagg. 84 e segg.

Forse che in voi c'è il desiderio di non voler aiutare i vostri genitori, o i fratelli, o il coniuge, o i figli? O forse è il vostro Io che vi impedisce di farlo, per nascondere le proprie magagne o per autoesaltarsi di fronte all'altrui difficoltà?

"Ma tu hai detto di agire secondo il proprio 'sentire' e se il mio 'sentire' non mi dice di aiutare certe persone cosa devo fare?».

È giusto se voi fate quest'obiezione: vi è un apparente contrasto nel mio dire. Eppure è evidente che per migliorare se stessi bisogna cambiare; e che per cambiare bisogna sempre tendere al gradino superiore del proprio sentire; e che per raggiungere questo gradino occorrono piccole violenze al proprio sentire.

Meditate, figli: vi è davvero contraddizione o quanto ho appena detto era implicito in quanto affermato precedentemente e, anzi, se così non fosse, tutto quanto ho detto riguardo al mutare del «sentire» non avrebbe alcun senso?

Abbiamo parlato di piccole violenze. Piccole. Infatti, per dare aiuto, a volte basta una frase detta con una punta di acrimonia in meno, o un lieve sorriso d'incoraggiamento, o uno sguardo dritto negli occhi invece di uno sguardo che elude. Meditate su quanto sforzo vi occorrerebbe per dare davvero a chiunque un po' d'aiuto, ma meditate anche su quanti sforzi è basato tutto l'aiuto che ricevete nei vostri giorni e che siete soliti trascurare o ignorare perché a voi sì, è naturale e giusto che l'aiuto venga porto!

E l'aiuto dato per ricevere in cambio che senso ha? Non è inutile e privo di significato se è dato per ottenere un utile di qualche tipo?

Distinguate: per chi riceve aiuto non ha importanza il perché lo riceve ma - se d'aiuto ha davvero bisogno - è ciò che riceve quello che conta.

Per chi dà aiuto, noi diciamo: «Se ti rendi conto di non dare per avere, sei sulla strada dell'Assoluto poiché vuol dire che inizi a conoscere te stesso; e conoscere te stesso vuol dire allargare la tua coscienza espandendola nella giusta direzione».

Posso tendere una mano a chi soffre

e Ti ringrazio per questo;

devo fare da stampella a chi sta per cadere

e capisco il Tuo perché;

voglio asciugare mille lacrime con il mio sorriso

e ogni lacrima corroderà un atomo delle mie catene.

Moti

Altruismo (sensibilità e)

Con la loro solita originalità nel brano che segue le Guide hanno parlato del rapporto che c'è (o dovrebbe esserci) tra altruismo e sensibilità, attraverso un «dialogo epistolare» tra due persone.

Messaggio esemplificativo¹

Caro Ernesto,
come vedi non ho resistito alla tentazione di rispondere nel più breve tempo possibile alla tua peraltro graditissima lettera, nella quale, prendendo spunto da una frase del Maestro, mi chiedi la mia umile opinione sul concetto di altruismo.

Certo che, sinceramente, sentirmi porre una cosiffatta domanda da te, da un cosiddetto ricercatore spirituale, devo ammettere che la cosa mi ha lasciato non poco stupito, tuttavia cercherò di fare del mio meglio ed esprimerti nel modo più chiaro possibile la mia opinione in merito.

È certo ancora che dare una definizione di «altruismo» non è cosa facile, anche perché l'altruismo è ben difficilmente codificabile, è ben difficilmente generalizzabile; tuttavia, ripeto, cercherò di fare del mio meglio.

Cosa può essere dunque codesto «altruismo», del quale tanto si parla?

Sembrerebbe molto più semplice e più facile poter definire l'altruismo dicendo che cosa in realtà *non* è altruismo, perché in questo modo il mio dire, il mio parlare sarebbe facilitato da esempi pratici. Altruismo si può definire un qualcosa che è innato nell'individuo, che è conquistato, che fa parte dell'interiorità umana, è un qualcosa che si acquisisce via via che l'individuo procede nel suo cammino evolutivo; ed è qualcosa, quindi, di ben lontano, di ben diverso dal misero egoismo che, invece, pare imperare nel mondo fisico attuale.

¹ *La ricerca nell'ombra*, pag. 119 e segg.

Ma lasciamo stare, mio caro Ernesto, lasciamo stare l'analisi dell'egoismo, perché io credo che ogni individuo riesca a vedere e a comprendere come si muove, come agisce nel mondo fisico, e comprendere quindi, attraverso questa visione di se stesso e delle proprie azioni, che cos'è l'egoismo.

Ma lasciamo stare dunque; Ernesto mio, e vediamo di dare, dopo tanti giri di parole, una definizione di questo altruismo tanto caro a te e al Maestro.

Altruismo, a mio modesto avviso, è riuscire ad andare oltre se stessi, ad andare oltre i propri bisogni personali, cercando però di non mortificare se stessi, cercando però di mantenere inalterato il rispetto verso se stessi; questo è molto importante, caro Ernesto mio, perché molto spesso si ritiene che essere altruisti significhi mortificare appunto la propria persona, far tacere i propri bisogni. Eh no! Non è proprio così, perché fino a quando l'individuo, l'uomo, si troverà a dover agire, a muoversi nel mondo fisico, sarà necessariamente legato a dei bisogni, a delle necessità, ai quali dovrà far fronte e che dovrà rispettare.

E tu sai, caro Ernesto mio, tu sai certamente a chi e a che cosa mi voglio in particolare riferire.

Bisogna però, per proseguire nell'analisi dell'altruismo, fare molta attenzione, perché molto spesso mi sono trovato, osservando gli uomini, a vedere persone che agivano in un determinato modo, apparentemente altruistico e poi «rinfacciare» alla persona verso la quale si erano comportati in quel modo apparentemente altruistico, dicendo loro: «Questo l'ho fatto proprio per te, l'ho fatto per fare un favore a te»; e questo, caro Ernesto mio, non è certamente altruistico, poiché l'altruismo è, come dicevo prima, qualcosa di innato, di spontaneo, che ti fa agire così senza che tu te ne renda conto.

E quando un individuo si trova ad avere avuto, apparentemente, un comportamento altruistico, per poi farlo notare, sottolinearlo, metterlo in qualche modo in evidenza, significa che non ha capito nulla; significa che, quanto meno, sta cercando di convincere se stesso dell'essere stato altruista, significa che tra sé e sé sta dicendo: «Oh, come sono stato bravo; oh, come sono stato altruista!»; il tutto per nascondere il suo ancora grezzo egoismo. E tutto questo comportamento, caro Ernesto mio, non si avvicina di un millimetro all'altruismo.

Altruismo è cercare di aiutare gli altri, di rispettarli, di porgere loro una mano, anzi tutt'e due, di fare il possibile per la loro felicità e il loro benessere, ma in modo spontaneo, naturale, direi quasi come un qualcosa di connaturale; qualcosa che non si può conquistare come – che so – una laurea, un'ottima posizione sociale, e cose del genere; ma qualcosa che si conquista attraverso il tempo, attraverso vite, vite e vite, attraverso esperienze su esperienze, dolore, sofferenza, noia, rabbia, invidia, gelosia; attraverso, insomma, tutte queste cose.

L'essere altruista si conquista soffrendo, vivendo la solitudine, si conquista in migliaia di modi, ma è certa una cosa: che una volta conquistato non lo si dimentica, una volta introiettato, una volta entrato nella propria interiorità, non viene più abbandonato; e quelle persone che dicono all'amico, dopo avergli fatto una cortesia: «Questo l'ho fatto solo per te», sta certo che ancora non hanno conquistato neanche una briciola di quell'altruismo per il quale ancora si trovano a vivere nel mondo fisico.

L'altruismo è qualcosa che fa parte dell'essere, come il talento artistico ma, a differenza di questo, non viene usato, messo in atto per suscitare meraviglia, plauso, piacere, ma al solo scopo di fornire gratuitamente e umilmente benessere ad ogni creatura, nell'intimo intento di stimolare quella stessa creatura ad imparare ad avere un comportamento simile.

Caro Ernesto mio, avrei potuto dilungarmi ancora, ma non vorrei annoiarti; preferisco per il momento terminare qui, certo che tu ancora mi scriverai, certo che non ti sentirai appagato e cercherai ulteriormente la mia opinione in merito. Io ti saluto, caro Ernesto mio e, nella speranza di incontrarti presto, ti abbraccio affettuosamente. Tuo affezionatissimo

Vito

Caro Vito,

ho ricevuto da alcuni giorni la tua lettera ed ho letto con attenzione la tua risposta, il tuo pensiero in merito all'altruismo. Devo dire che sono rimasto un poco perplesso, stupito, nel vedere quanto poco tu ti sia dilungato sull'argomento, secondo me così ampio e così vasto.

Per sintetizzare, quindi, tu hai affermato nella tua lettera che l'altruismo altro non è che sapersi donare agli altri, senza però mortificare se stessi. In altre parole, essere altruisti significa por-

gere la mano al prossimo cercando di non venire meno ai propri bisogni. Non accetto questa affermazione e la contesto in parte perché, secondo me, essere veramente altruisti significa sapersi dare interamente agli altri, perché secondo me nel momento in cui uno sente dentro di sé il desiderio di aiutare gli altri dimentica, automaticamente, i propri bisogni.

Voglio dire con questo che a mio avviso – e forse in questo modo io sbaglierò – essere altruisti significa soprattutto dimenticarsi di avere dei bisogni, di avere delle esigenze, di avere degli impulsi e cose del genere. Questo viene fatto non per mortificare la propria persona, la propria personalità, la propria individualità, ma proprio perché la spinta verso gli altri, verso il prossimo, è così forte da rendere totalmente nulli quelli che sono i bisogni egoistici più forti.

Sono d'accordo con te, invece, per quella parte che riguarda il fatto che il vero altruista è colui che aiuta senza far nulla per mettere in mostra il proprio altruismo; su questo sono perfettamente d'accordo e credo che qualsiasi altro individuo sia d'accordo con noi, per quanto riguarda questa affermazione, almeno.

Resta dunque oscuro, secondo me, questo punto, e credo di potermi fare interprete anche di altre persone che come me non condideranno questo punto. Ti prego, quindi, di chiarirmi, di cercare di essere più chiaro, perché io intendo che forse tu volevi dire qualche cosa di diverso da quella semplice affermazione che, così messa, così detta, può essere facilmente travisata. Ti prego, quindi, di chiarire almeno in parte e mi auguro che tu riesca a farlo nel più breve tempo possibile. Mi rammarico di essere con te così oppressivo e di chiederti sempre spiegazioni in merito, ma la tua figura per me è così importante che quanto tu riesci ad esprimere può essermi di molto aiuto.

Aspetto una tua risposta, mio caro amico, e ti saluto affettuosamente.

Anonimo

Mio caro Ernesto,
è con grande rammarico che mi accingo a risponderti, rammarico motivato dal fatto di non riuscire in realtà ad esprimere coerentemente determinati concetti.

Quanto io affermai in quella missiva è stato decisamente da te male interpretato, così come molto probabilmente verrà male in-

interpretato da chiunque altro lo leggerà.

Avevo infatti affermato in quell'occasione che essere altruisti significa dedicarsi agli altri, porgere un aiuto agli altri senza danneggiare se stessi e, a mio avviso, questa affermazione mi appariva chiara, mi appariva lucida, mi sembrava che potesse esprimere esattamente quanto io, dentro di me, sto sentendo.

Anche perché, se faccio un raffronto con un'affermazione fatta dal Maestro, vedo che non v'è nulla che possa indicare qualche contrasto. Infatti quell'affermazione del Cristo diceva di amare il prossimo proprio (il «prossimo tuo» anzi, per la precisione) come se stessi. Il che, a mio avviso, implica che prima di tutto l'individuo che si accinge a porgere una mano ad un altro individuo deve essere in grado di amare se stesso, ma amare se stesso – a mio avviso – significa non sopprimere, non annullare la propria personalità, dare ascolto ai propri bisogni, se non altro a quelli primari, a quelli non così palesemente ed evidentemente egoistici, ma, quanto meno, al bisogno di mangiare, di riposare le giuste ore, di fare tutte quelle cose necessarie alla propria sopravvivenza, se non altro alla propria sopravvivenza fisica.

È in questi termini, infatti, che la mia affermazione di non mortificare se stessi voleva esprimere quel concetto.

Non mortificare se stessi significa dare ascolto, prima di tutto, alle proprie esigenze fisiche e, perché no, alle proprie esigenze spirituali. Soltanto in questo modo – a mio avviso e, perché no, all'avviso di molti altri miei compagni – sarà possibile per l'individuo stesso ritrovarsi in quella condizione fisica e mentale adatta, giusta e necessaria per riuscire a fare qualcosa di veramente utile per i propri simili, per i propri fratelli.

È veramente assurdo – sempre a mio avviso – rinunciare ai propri bisogni per darsi agli altri, mortificare se stessi per aiutare gli altri rischiando in questo modo di non avere la forza necessaria (anche solo a livello di energie) per poter agire positivamente sugli altri! Spero che questa volta possa essere sufficiente questo chiarimento. Tuttavia, se così non fosse, puoi continuare a scrivermi ed io cercherò di ampliare maggiormente quanto vo sentendo. Sarà sempre ben accetta ogni tua riga e con ciò ti saluto caramente e ti abbraccio affettuosamente.

Tuo

Vito

Concetto fondamentale dell'insegnamento etico: tutto si riconduce ad esso, anche quello che più sembra in contrasto con quello che l'uomo definisce «amore». L'errore più comune è quello di identificare solitamente l'amore con la sdolcinatezza, con il lassismo, con il sacrificarsi per gli altri. Secondo le Guide questa è una visione molto parziale di quello che è l'amore, in quanto chi ama deve saper essere e dare quello di cui gli altri (ma anche se stessi) hanno veramente bisogno. E questo non sempre significa essere dolci o doversi sacrificare per accontentare i desideri degli altri.

Messaggio esemplificativo¹

Avete mai amato davvero?

Riflettete attentamente, cercate di essere sinceri con voi stessi, poiché la chiarezza e la sincerità non sono mai stati così necessari come in questo caso.

Dal canto nostro per aiutarvi a chiarire questo punto, faremo alcune considerazioni, che poi voi – come siamo soliti dirvi – dovrete vagliare e decidere se accettare o rifiutare. Se dovessimo noi rispondere alla domanda che vi abbiamo posto, risponderemmo che sì, avete amato in passato, ma non è stato amore quello che provavate per i vostri genitori, non è stato amore quello che avete provato, in età più adulta, per altre persone, non è stato amore quello che dite attualmente di provare per chi vi sta a fianco o per i vostri figli.

C'è stato solo un breve periodo di vero amore in ogni uomo: i suoi primi attimi di vita.

Moti

Osservate il neonato: egli esce nudo, indifeso, incapace di fare del male, incapace di operare una scelta, tanto che ama così istintivamente, inconsapevolmente, da lasciarsi cullare da chiun-

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 225 e segg.

que lo prenda in braccio, abbandonandosi al sonno senza ansie, senza timori di alcun genere.

Subito dopo non ama più: contrariamente all'immagine stereotipata che si ha del bambino, questi non è l'angelo che l'ideale romantico descrive, non è l'essere che ama sempre spassionatamente e con sincerità. In realtà, invece, il bambino è l'essere più vicino all'immagine del demonio che esista: è tremendamente egoista, smodatamente interessato, eccezionalmente fazioso, implacabilmente crudele, sottilmente ipocrita, oltre ad essere apertamente lussuoso e dedito all'esibizionismo... anche se tutto ciò gli è necessario e non è certo il caso di fargliene una colpa proiettando, come spesso si è usi fare, su di lui i propri sensi di colpa o le proprie vergogne

Ma come avviene che, dopo i primi momenti di vita, il bimbo non sa più amare veramente, non sa più essere imparziale nel concedere la sua fiducia e nell'accettare allo stesso modo tutto e tutti?

Accade semplicemente che – sotto le spinte delle sensazioni fisiologiche – nasce la prima larvata coscienza di essere un Io che deve affermarsi e che, per poterlo fare, deve continuare a vivere, deve allontanare quella sensazione di minaccia alla sua incolumità fisica che gli proviene dall'apparato digerente.

“È normale e naturale tutto ciò», direte voi.

Infatti, così è. Non sto facendo un processo al bambino o al neonato, ma sto semplicemente constatando il meccanismo che fa perdere al neonato la capacità di amare veramente e incondizionatamente.

Accade, infatti, che nel momento in cui il neonato avverte la fame e lo dichiara al mondo in modo quasi sempre chiassoso, il suo Io assume una forma più differenziata, modellandosi in modo orientato dal fatto che la sua fame viene appagata.

Ecco la prima scelta dell'oggetto d'amore, il primo frantumarsi del suo amore totale in frammenti diretti a seconda del proprio tornaconto; e, da quel momento, il suo amore più grande sarà per chi soddisfa i suoi bisogni corporali ovvero – solitamente – la madre.

Questo è nell'ordine naturale delle cose: stiamo infatti parlando di una coscienza larvata, istintiva, non ancora indirizzata coscientemente ma scaturente dallo scontro fra la realtà interna e

quella esterna. Tuttavia il bimbo ha perso il vero amore: ama la madre perché lo sfama, separandola dallo sfondo, dalla totalità indistinta che prima raccoglieva tutto, in egual misura, il suo amore.

È necessario che proceda nell'analisi, che cerchi di spiegare meglio ciò che intendo dire? Non credo.

Penso che basti affermare che l'amore si frantuma sempre di più a mano a mano che l'Io del neonato si modella sotto la spinta del proprio fisico, e si atomizza addirittura allorché viene praticamente costretto a operare altre scelte dall'ambiente e dalle persone che gli stanno intorno.

Scifo

Quante volte vi è stato chiesto, quando eravate bambini: «Ami di più tuo padre o tua madre, tuo nonno o tua nonna, tuo fratello o tua sorella?» mettendovi davanti a un obbligo di scelta?

E riflettete un attimo: la vostra scelta di allora è stata operata davvero in base a un impulso di amore vero o è stata dettata dal vostro egoismo del momento e in vista del vostro tornaconto più immediato?

Non avete per caso scelto chi era solito darvele più vinte, o chi più di sovente giocava con voi, o chi più di frequente vi faceva compagnia?

E ancora: quante volte, alla stessa domanda, avete risposto in modo diverso a seconda del vantaggio che una risposta diversa da situazione a situazione poteva fornirvi?

Gesù, a coloro che gli dicevano che sua madre e i suoi fratelli lo stavano cercando, rispose che non aveva madre e non aveva fratelli e la sua risposta non era sintomo, come può apparire a prima vista, di indifferenza o di disaffetto, ma era amore vero: sua madre e i suoi fratelli non possedevano giustamente titoli preferenziali per il suo amore; non poteva essere altrimenti, poiché egli amava davvero come nei primi momenti di vita del neonato, senza cioè imporre una direzione, una scelta, al suo amore.

Passiamo ora a una seconda domanda; seconda ma non per questo meno importante della precedente: *state amando?*

Chi tra di voi è riuscito a stabilire, a costruire un rapporto d'amore con un'altra persona certamente risponderà di sì. Noi possiamo dirgli, in questo caso, che forse è un piccolo passo in avanti rispetto ad altri, ma che non sta ancora amando davvero.

Il suo amore, infatti, è ancora orientato verso la parzialità e non verso quella totalità che è la qualità essenziale, secondo noi, perché si possa parlare davvero d'amore. Stiamo infatti cercando di parlare dell'amore vero, non di quello che, generalmente, l'uomo adulto – quell'uomo, cioè, che ha pronti tutti i mezzi per elevarsi ma che difficilmente riesce a usarli in piena coscienza – intende per amore.

Moti

Esaminiamolo un attimo l'amore dell'uomo adulto.

«Amo mio marito o amo mia moglie, la mia donna o il mio uomo, il mio compagno o la mia compagna...»

Questo, di solito, è considerato amore e additato come esempio di amore vero. Ma basta considerare quel «mio» per avere già molte cose da obiettare sulla purezza e sulla verità di quell'amore, in quanto quel «mio» implica già, di per se stesso, che quell'amore non è poi così slegato dall'egoismo, ma è possessività, parzialità e gelosia. Non è quindi davvero amore, anche se può essere l'embrione dal quale spunterà poi quello che abbiamo definito come amore vero.

Come si concretizza quest'amore, diciamo «coniugale»?

Solitamente in un rapporto sessuale che, di per sé, non è amore, in quanto può non essere un annullare se stessi nell'amore stesso, dimenticando la propria esistenza, dimenticando di dimostrare a se stessi quanto si è «potenti», quanto si è «caldi», quanta «resistenza» si ha, quanta «ripresa» si possiede, quanta «fantasia» è in noi. L'atto fisico può essere una manifestazione d'amore – non un complemento, perché l'amore vero non abbisogna di complementi – ma non è l'amore, anche se vi è la tendenza a compiere un'identificazione tra atto sessuale e atto d'amore. Se così fosse, anche l'atto d'amore omosessuale, invece di provocare reazioni scandalizzate, dovrebbe fregiarsi tranquillamente dell'etichetta d'amore.

Bene, a costo di scandalizzarvi noi affermiamo con tranquillità e sicurezza che non vi è nessuno scandalo, nessun «andare contro natura» nell'omosessualità.

Come potrebbe d'altra parte qualcosa che succede all'uomo essere «contro natura»? Sarebbe illogico e cozzerebbe contro l'idea di un Dio perfetto e assoluto in ogni sua manifestazione.

Basta, per portare argomenti a favore, che voi pensiate a tutte

le vostre vite precedenti. Se è vero ciò che noi e altri abbiamo sempre affermato, voi siete stati a volte maschi, a volte femmine, ed entrambe le esperienze hanno concorso a formarvi come attualmente siete: passate mascolinità e passate femminilità sono state la causa di quell'effetto che voi siete oggi.

Allora ditemi: per quale motivo scandalizzarsi o meravigliarsi o restare traumatizzati se si scopre in se stessi o negli altri delle tendenze omosessuali?

Non esiste ragione per ritenerle contro natura perché fanno parte della vostra natura e, anch'esse, possono essere una manifestazione d'amore in quanto, non dimenticatelo, l'Amore non può avere sesso... altrimenti – scandalo, scandalo! – dovrete ammettere che spesso l'amore che ritenete di nutrire per i genitori o per i figli maschera degli impulsi sessuali, cosa già affermata da certe correnti di pensiero ma non proprio ben accetta dalla massa.

O meglio: ben accetta se la teoria è rivolta agli altri, ma rifiutata come certamente assurda se rivolta a se stessi.

Per non allargare troppo il discorso e darvi spazio di discussione, lascio a voi il compito di proseguire quest'analisi.

«Potete anche aver ragione, in parte; ma io son sicuro, ad esempio, di amare davvero i miei figli, così come amo tutti i bambini in generale», potrebbe obiettare qualcuno di voi.

Se voi affermate: «Non saprò amare gli adulti, ma amo certo i bambini», per noi non c'è via di scampo: ciò è indice che non possedete l'amore vero perché, ve lo ricordiamo ancora una volta, l'amore vero non può amare per categorie o operare delle preferenze. In quanto al vostro amore per i vostri figli, quale poca cosa si dimostra solitamente a un'analisi più accurata, obiettiva e spietata!

Pensate: amate i vostri figli allo stesso modo sempre o vi sono dei momenti in cui li amate di più?

Perché, vedete, se ci sono dei momenti in cui voi li amate di più, ciò vuol dire che non li amate davvero e che la sensazione di amarli di più è relativa e nasce dal vostro Io che si sente più appagato o più esaltato, da qualcosa che hanno detto o fatto i vostri figli in quella circostanza.

Guardateli attentamente questi vostri figli: fino a una certa età avete teoricamente potere su di loro, li forgiate, consapevolmente o meno, secondo un vostro modello ideale che il più delle volte siete proprio voi stessi, cosicché non c'è niente di più vero che

dire che i vostri figli sono il vostro Io, o come vorrebbe essere il vostro Io.

E dite ancora di amarli davvero? Ma se così fosse, secondo logica, anche in loro ci sarebbe amore per voi, amore vero; e invece quanti pochi casi esistono al mondo di figli che amano davvero i loro genitori, mentre quanti ne esistono di figli egoisti, indifferenti, per non dire addirittura ostili!

Non esiste specchio migliore per riconoscere il proprio intimo che l'osservare i propri figli, così come il modo migliore per conoscere l'Io di un artista, è quello di osservare le sue opere.

In quanto al vostro amore per tutti i bambini, basta che proviate a osservare il vostro comportamento con i vostri figli e con i figli degli altri. Vi sembra lo stesso? Certo no. E allora dov'è l'amore che non fa distinzione tra mio e tuo, tra simpatico e antipatico, tra bello e brutto?

«Ci state distruggendo, ci fate sentire meschini, ci umiliate, ci fate capire che siamo bugiardi, faziosi... ma insomma: ci amate o ci odiate, volete infonderci speranza o indurci alla disperazione, volete farci avanzare o farci fermare sotto l'impressione della più grande impotenza?!»

Niente di tutto questo, vogliamo solo spianarvi la strada verso il meglio di voi stessi, vogliamo incominciare a togliere da essa i primi ostacoli affinché riusciate ora a muovervi, domani a camminare, e dopodomani a correre felici e sicuri che l'amore vero è lì, dentro di voi, che aspetta solo di trovare il modo per uscire...

Scifo

Amore (il grande)

Messaggio esemplificativo¹

Fratelli, sorelle, è abitudine dell'uomo ricercare le grandi sensazioni, tenere conto dei grandi avvenimenti, delle situazioni su-

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 233 e segg.

perlative. Eppure, anche se in apparenza non sembra così, non sono le grandi azioni, né i grandi uomini, né le grandi invenzioni quelle che hanno davvero segnato una svolta nel vivere del genere umano, ma sono le azioni piccole, gli uomini comuni, i piccoli fatti di ogni giorno, quelli che lasciano davvero un segno nell'umanità e ne influenzano in modo inavvertito ma costante l'avanzamento e l'evoluzione.

A volte vi vedo volere, vi vedo desiderare di possedere qualità eccezionali. Ma le qualità eccezionali, se non sono sorrette dalla vostra umanità interiore, che è una cosa anonima, a ben poco possono servire, a ben poco possono valere se non ad alimentare la ricerca di supremazia, a incrementare lo sciocco orgoglio di chi ama sentirsi al di sopra della media.

Molto di più vale l'umiltà, molto di più conta la semplicità, miei cari, vissuta con piena coscienza di tutto il proprio essere, senza avere vergogna del proprio scomparire nella massa, senza sentirsi in inferiorità quando vengono a mancare quelle cose superflue che definiscono l'agiatezza e il ceto sociale.

La stessa via vi vedo seguire nella vostra ricerca dell'amore. Forse che quando cercate l'amore nei vostri desideri non vi è pretesa di trovare un amore grande, immenso, unico, meraviglioso e simile a quelli che ricorrono nei miti e nelle opere d'arte di ogni epoca e paese?

Ma non vi accorgete, fratelli, non vi rendete conto, sorelle, che - immersi nella ricerca di questo immenso amore - vi lasciate sfuggire tra le dita tutte le occasioni d'amore che l'esistenza di continuo vi offre?

E cos'è quest'immenso amore che andate cercando, cos'è che lo distingue, che lo rende così appetibile? Lo sapete davvero o state soltanto seguendo un sogno chimerico e imprecisato che, probabilmente, ha il solo scopo di porvi una meta irraggiungibile al fine di non fermarvi mai un momento ad amare e ad essere amati veramente da chi vi sta accanto?

Quanti immensi e travolgenti amori sono sui libri di storia, e tutti sono crollati miseramente al primo soffio contrario di vento! Perché credetemi, fratelli, ascoltatevi, sorelle, l'amore fra gli uomini non è il sogno romantico fatto di sospiri e di baci che alimentate nelle vostre speranze, ma è fatto di mille cose, a volte scomode, a volte anche spiacevoli, ma ognuna delle quali dà il

suo apporto di stabilità, di bellezza, di santità, di utilità al rapporto d'amore. E come potete sperare di poter incontrare e trattenere presso di voi il grande amore, quando non sapete e non volete scorgere e alimentare l'amore che vi sembra piccolo e lontano dall'ideale che vi siete prefissi?

Quanta confusione vedo nel vostro essere, miei cari, con quante grandi parole vi sento dipingere a colori vivaci e appariscenti l'avventura di una settimana, così simile alla facciata ben dipinta di una casa che, all'interno, è invece grigia e spoglia!

Voi parlate di grande amore e immaginate che sia fatto di mani nelle mani, di silenzi, di sensazioni, oppure lo vedete come una fiabesca avventura fatta di instancabile correre da un'esperienza all'altra, oppure ancora immaginate che esso sia perfetta intesa sessuale, continua e ininterrotta attrazione fisica, baci, carezze e moine senza fine.

Ognuno di voi ha la sua idea di come sia il grande amore, e non si rende conto quasi mai che questa sua idea è solo un riflesso dei suoi desideri, della sua mancanza di comunione con gli altri esseri, della sua repressione, delle sue inibizioni sessuali.

Mettete assieme l'idea che ognuno di voi possiede del grande amore e avrete una pallida idea di che cosa sia l'amore; quello che non ha bisogno di aggettivi supplementari per essere abbellito, perché è già tutto quello che ognuno di voi sogna e va ben oltre ai sogni che fate e che, pure, vi appaiono già così immensi e così difficili da rendere reali.

Guardateli attentamente questi vostri sogni, e vi accorgerete che, spesso, costituiscono per voi non uno stimolo, bensì un freno. Se riusciste a concepire l'idea che tutto ciò che vi circonda, dall'erba a voi stessi, fa parte di Dio; se arrivaste davvero a comprendere, non con la sola mente ma con tutti voi stessi, che Dio è Amore, arrivereste a comprendere anche che state sbagliando nel voler delimitare, in qualsiasi modo, la vostra concezione dell'amore. Accade, invece, che voi vogliate un certo tipo di amore, e che lo desideriate da una particolare persona, e che soffriate quando il vostro desiderio non viene soddisfatto esattamente nel modo in cui voi vorreste che lo fosse e siete pronti a tramutare la vostra aspettativa inappagata in rancore - se non addirittura odio - alla più piccola contrarietà.

Oh, miei cari, quante volte chiudete gli occhi all'amore e ve lo

lasciate passare sopra senza che esso riesca a lasciare un segno su di voi, chiusi nella vostra idea fissa che vi rende indifferenti e che vi fa trascurare ciò che già potreste possedere, e che tanto vi potrebbe dare, solo che voi lo voleste! Perché, rendetene conto, trovatene la certezza in voi: l'amore vi circonda ed è pronto ad entrare in voi solo che voi vogliate accoglierlo, senza ergervi davanti barriere fatte di sogni fuorvianti.

E se non sapete trovare l'amore nella natura che vi circonda, se non sapete scorgere l'amore nelle piccole creature che generate, se non sapete vedere che l'amore può, sì, essere trovato nell'avventura e nella sessualità, ma che è anche nell'amicizia, nel rapporto con gli altri e in quello che avete con voi stessi, se non riuscite a scoprirlo nelle piccole cose, come potete aspirare e ambire di trovare, scoprire e catturare il Grande Amore?

Perché il Grande Amore non è fatto solo di grandi cose, ma contiene anche una miriade di cose piccole, eppure tutte importanti e necessarie, così come contiene sia l'intesa che il contrasto, almeno fino a quando non riuscirete a raggiungere l'amore che tutto rende sacro perché è il Tutto stesso.

Solo allora incontrerete il Grande Amore, ed esso si rivelerà appagante in modo totale, soddisfacente sino in fondo; e non avrà importanza da chi sarà dato e in che forma, perché riuscirete a sentirlo non nella sua espressione ma nella sua intenzione.

Fratelli, sorelle, riconoscete l'Amore ed Egli si fermerà accanto a voi. Accettatelo senza volerlo modificare e sarà Lui che vi trasformerà. Abbandonatevi a Lui e Lui mai vi abbandonerà. Scioglietevi in Lui e Lui vi riplasmerà, rendendovi così come mai, neanche nei vostri sogni più arditi, avete mai sperato di poter essere.

Viola

Attenzione

Per poter aiutare la propria coscienza a comprendere e, di conseguenza, favorire l'acquisizione di una maggiore evoluzione, è ne-

cessario porre attenzione nella nostra vita.

Certamente essere attenti a quello che è esterno a noi è utile sia per la conduzione della propria quotidianità sia per favorire il rapporto con gli altri ma, ci ricordano spesso le Guide, la maggiore utilità dell'attenzione si ha quando essa viene posta su se stessi, sulle proprie azioni e reazioni e sul movimento emotivo e psichico che sempre le accompagna.

Autocommiserazione

Questo è un errore in cui si cade quotidianamente e in continuazione: proprio un attimo dopo l'altro tendete ad avere questo tipo di comportamento, e queste sono le tipiche reazioni dell'io che cerca, vuole, desidera (e si arrabbia tremendamente quando si accorge che non è così!) essere il centro dell'universo.

Purtroppo, affermano le Guide, commiserare se stessi non serve a niente se non a crearsi giustificazioni e scuse per chiudere gli occhi e non vedere le proprie manchevolezze, magari finendo con l'attribuire solo all'esterno di se stessi la responsabilità di quanto si sta vivendo, senza cercare invece - più fruttuosamente - quali sono i propri errori che hanno aiutato a far accadere ciò per cui ci si commiserava.

Barriere

Nell'ottica dell'osservazione di se stessi può essere molto utile prendere coscienza delle barriere che siamo soliti frapporre tra noi e ciò che ci circonda.

Talvolta le barriere sono rese necessarie dal tipo di ambiente e di società in cui si conduce la propria esistenza fisica, ma spesso le barriere che poniamo indicano i punti in cui abbiamo paura della nostra fragilità e, di conseguenza, possono rivelarci in che direzione dovremmo fare qualche cosa per modificare noi stessi.

Messaggio esemplificativo¹

Avete parlato di barriera come meccanismo di difesa.

E questo è giustissimo: quante volte mettete davanti agli altri la barriera della vostra freddezza o della vostra allegria, o dell'indifferenza, o della durezza per paura che il mostrarvi così come veramente siete possa costituire una debolezza in cui gli altri possano far breccia riuscendo a ferirvi?

Per la legge dell'ambivalenza, però, è altrettanto vero che una barriera può essere anche un meccanismo di attacco verso ciò che è esterno a se stessi: spesso la freddezza esiste per indurre l'altro a essere più comprensivo verso di voi, l'allegria è un modo per costringere gli altri ad avere una certa visione simpatica del vostro modo di essere, l'indifferenza viene usata per suscitare interesse, la durezza per infrangere le resistenze altrui e via e via e via!

Pensate alle vostre barriere: sono delle cose fastidiose, spesso apparentemente insormontabili ma, tuttavia, con la loro esistenza vi segnalano cos'è che dovete superare, qual è il motivo (vostro, non altrui) della loro presenza; servono, insomma, sì a frenare, ma anche a indicarvi la strada per abbatterle. Un po' alla stregua dell'Io che costituisce una barriera per ogni uomo incarnato ma che, proprio in se stesso ha i germi per la propria sconfitta e il proprio dissolvimento.

Non dimenticate che ogni individuo ha bisogno degli altri e ogni stimolo, ogni esperienza è posto lì non per una sola persona ma per tutte le persone con cui viene a contatto.

Così vedere le persone a cui la vostra barriera non appartiene ma che con essa (poiché voi l'avete eretta) si scontrano, vi fornisce stimoli per cercare di annullarla, vi mostra quali sono le loro

¹ *I simboli della ricerca*, pag. 151 e segg.

reazioni di fronte ad essa svelandovi come in uno specchio, proprio grazie alle loro reazioni, quella parte di voi stessi che dovete cercare di incontrare, riconoscere, comprendere e, in definitiva, superare.

Scifo

Carattere/Personalità

Il carattere, ci è stato insegnato, ha già la sua base nella costituzione del nostro DNA, nel quale ad ogni incarnazione sono attivate quelle determinate caratteristiche che faranno da base al nostro manifestarci nel corso dell'incarnazione.

Sul carattere influiscono molti elementi tra i quali i nostri bisogni evolutivi e i dettami comportamentali provenienti dalla famiglia, dall'ambiente e dalla società in cui ci si trova a condurre l'esistenza, tutti elementi che finiscono per modificare la manifestazione esterna del carattere stesso, dando vita a quella che viene definita «personalità» dell'individuo. I due concetti non vanno confusi: il primo è interno all'individuo, il secondo è la trasposizione del primo all'esterno, modulato dagli elementi a cui abbiamo accennato.

Teoricamente il carattere è immutabile, mentre la personalità varia anche notevolmente col variare delle influenze che la condizionano. In realtà anche il carattere può cambiare: poiché gli elementi del DNA che strutturano il carattere sono attivati in funzione dei bisogni di comprensione dell'individuo, nel momento che l'individuo comprende qualche nuovo elemento l'attivazione di quel determinato elemento perde forza rispetto agli altri elementi attivati.

Di conseguenza, il carattere si assesterà su equilibri (e, quindi, manifestazioni di comportamento) diversi da quelli che venivano messi in atto prima che la nuova porzione di comprensione venisse raggiunta.

Censura e meccanismi di difesa

Le Guide hanno parlato a lungo di psicoanalisi e delle teorie freudiane, chiarendo i molti equivoci e le eccessive speranze riposte nella terapia psicoanalitica. La loro opinione è che buona parte della teoria psicoanalitica è condivisibile, in special modo per quanto riguarda i vari meccanismi individuati da Freud, Jung e Adler a proposito dello sviluppo e della costituzione della personalità dell'individuo.

Uno di quei meccanismi che le Guide ritengono esistere e operare in continuazione è la «censura». Nei loro insegnamento, però, hanno ampliato molto questo concetto, rapportandolo ai vari corpi dell'individuo: ora collegato al tentativo, da parte dell'Io, di difendersi da ciò che gli è esterno e che gli sembra possa minacciarlo, ora, invece, alla coscienza che attua meccanismi di censura (sempre a scopo difensivo) quando accade qualche cosa che l'individuo non è necessario che affronti perché non correlato ai suoi bisogni evolutivi, oppure che implica la non ancora adeguata evoluzione dell'individuo per vivere consapevolmente determinate esperienze.

Vi sono diversi tipi di censure all'interno dell'individuo: vi sono le censure che l'Io, ad esempio, cerca di imporre per nascondere a se stesso e anche agli altri, ciò che non vuole sapere.

Ma vi sono anche dei meccanismi quasi automatici di difesa, all'interno dell'individualità e dei vari corpi che mettono in essere in maniera pressoché automatica delle censure.

Per esempio, quando vi sono cose che l'individuo non è ancora pronto a sapere, perché saperlo prima di essere pronto ad accettarlo potrebbe essere più dannoso che utile, ecco che all'interno di uno dei suoi corpi, scatta un meccanismo che blocca la consapevolezza dell'individuo.

Si può affermare, allora, che anche per la censura si può applicare la «legge dell'ambivalenza», perché può avere sia valenza positiva che negativa.

Cervello

Comunemente si tende a considerare il cervello come la sede del pensiero ma, secondo le Guide, non è affatto così: la sede dei pensieri è il corpo mentale che li elabora mentre il cervello è solamente l'organo che li riceve e li decodifica per permettere all'individuo incarnato di esprimerli sul piano fisico.

Accanto alle funzioni cerebrali collegate al pensiero esistono poi varie altre funzioni del cervello che, secondo le Guide, può venire considerato come una sorta di centralina che smista i vari fattori che permettono alla persona di condurre la sua esistenza, decodificando gli input fisiologici, emotivi e psichici (che non nascono dal cervello ma dai vari corpi fisico, astrale e mentale) che sono preposti all'elaborazione di tutti gli elementi che servono all'incarnato per portare avanti la propria esistenza nel modo più adeguato ai bisogni evolutivi della sua coscienza.

Cocciutaggine

Come si può dire sempre per ogni elemento che riguarda il comportamento dell'essere umano nel corso della sua vita, anche per la cocciutaggine, la testardaggine, si può avere una duplice natura: è utile e auspicabile quando spinge l'individuo a mettere alla prova i propri limiti, a non arrendersi di fronte alle difficoltà, a non perdere coraggio e speranza, mentre diventa inutile e addirittura dannosa quando conduce ad agire a testa bassa sempre e comunque, a non voler accettare l'impossibilità di certe speranze irrealistiche, a procedere nel proprio percorso senza curarsi di niente altro che di se stessi e dei propri desideri, calpestando tutti coloro che sembrano impedire o rendere difficoltoso il raggiungimento del proprio obiettivo.

Come sempre - ci insegnano le Guide - non è la caratteristica del-

l'individuo ciò che la connota positivamente o negativamente, bensì l'uso che l'individuo stesso ne fa.

Complesso di colpa

Sensazione interiore di aver commesso delle azioni o omissioni che hanno provocato danni o problemi a se stessi o agli altri.

Messaggio esemplificativo¹

Io vorrei occuparmi del «vero» senso di colpa, quello che non nasce da influenze più o meno esterne all'individuo ma che nasce, invece dalla sua interiorità.

Nel corpo akasico non esistono «se» e «ma» e «forse», il corpo akasico è più realista del re ed in esso hanno posto soltanto le certezze: fino a quando una certezza non è stata raggiunta in maniera definitiva non è entrata veramente a far parte del corpo akasico dell'individuo.

Voi vi chiederete: «Come fa il corpo akasico a essere certo di essere nel giusto»?

Lo abbiamo già detto in precedenza ma vale senz'altro la pena ripeterlo: il corpo akasico non pensa ma lavora in termini di sentire, di vibrazioni di sentire. È come un direttore d'orchestra che senta suonare tanti strumenti a lui collegati e cerchi di farli suonare perfettamente in accordo con una musica che sente suonare esternamente a se stesso e che «sente» essere perfettamente giusta. Questa musica esterna è costituita dalle vibrazioni emesse in continuazione dagli archetipi permanenti e la certezza della comprensione giusta il corpo akasico la ricava nel momento in cui la vibrazione tipica di quella comprensione diventa indistinguibile dall'analoga vibrazione che appartiene a un archetipo

¹ *Sfumature di sentire, vol. II, pag. 190 e segg.*

transitorio.

Capisco che vi possa sembrare che tutto questo mio discorso con il senso di colpa non c'entri poi molto, ma non è così, miei cari!

Se guardate il vostro passato vi accorgerete di aver fatto più di una volta delle azioni terribili: tuttavia non tutte vi hanno provocato, poi, dei veri sensi di colpa.

Questo perché gli errori fatti erano causati da un'incomprensione: certamente ci si può sentire in colpa se, inavvertitamente, si fa del male a un'altra persona ma il senso di colpa che ne deriva è un senso di colpa che influirà molto relativamente su di voi. Pensate al bambino piccolo: se rompe un oggetto piangerà perché l'oggetto non è più come lo voleva o a seguito delle reazioni del possessore dell'oggetto che, magari, lo sgriderà per averlo rotto, ma il suo senso di colpa finirà lì, nelle reazioni immediate del suo Io alla situazione. Questo accade perché il bimbo non ha ancora acquisito se non in minima parte i collegamenti con tutto ciò che riguarda l'akasico (ovvero la sua coscienza e gli stessi archetipi, sia transitori che permanenti).

Quelli che, invece, costituiranno un macigno per la vostra coscienza saranno i sensi di colpa conseguenti a un'azione che sapevate di dover compiere in maniera diversa e che invece, sotto l'influenza del vostro Io, avete compiuto in maniera sbagliata.

Nel momento in cui il vostro Io non vi sovrasterà più con le molteplici invenzioni che riesce a creare per giustificare il vostro comportamento e il suo «sbagliare sapendo di sbagliare», in quel momento il senso di colpa affiorerà alla vostra coscienza.

E già, creature: sono distinguibili due diversi momenti nell'influenza che il senso di colpa ha su di voi e sulla vostra vita: c'è infatti una prima fase in cui la vostra coscienza si accorge che ciò che state facendo è sbagliato e non riesce ad arrivare al vostro Io per impedirgli di commettere l'errore e c'è la seconda fase in cui l'errore è stato compiuto e, finalmente, il vostro corpo akasico riesce a renderne consapevole anche la vostra coscienza di individui incarnati.

A quel punto il senso di colpa che, prima, aveva lavorato sotterraneamente, disturbandovi in mille modi diversi (dalle ansie, alle paure, alle fobie, agli psicosomatismi), adesso viene a galla nella vostra consapevolezza e vi trovate di fronte alla realtà del vostro agire.

È in questo preciso momento che si dovrebbe inserire uno degli insegnamenti che più spesso vi abbiamo citato negli ultimi tempi: «non lasciatevi sovrastare dai sensi di colpa».

Con queste parole non abbiamo mai inteso dire che dovete mettere da parte i vostri sensi di colpa con una scrollata di spalle o qualcosa del tipo: «Be, ormai è fatta» bensì che dovete prendere atto dell'errore fatto e, approfittando della presa di coscienza raggiunta, operare al vostro interno per comprendere al meglio possibile il vostro errore in maniera da non commetterlo più.

Ciò che, invece, l'uomo incarnato tende a fare è colpevolizzarsi per gli errori fatti e rende questa colpevolizzazione un motivo di immobilismo che, magari, appaga il suo senso di autopunizione, ma, comunque, non serve a migliorare la situazione per quanto riguarda la comprensione.

In ultima analisi il senso di colpa può essere considerato alla luce della legge dell'ambivalenza: se da un lato danneggia l'individuo limitandolo nella conduzione di una vita serena, dall'altro lo aiuta sventolandogli sotto il naso le bandierine di allarme e gridandogli a gran voce che, con un po' di buona volontà e sincerità con se stesso, può arrivare a comprendere fino in fondo ciò che aveva, evidentemente, compreso solo in maniera parziale o, quanto meno, in una maniera che non teneva conto di sfumature meno trascurabili di quanto potevano apparire.

Scifo

Complesso edipico

Secondo lo psicoanalista il complesso edipico si instaura nel bambino nel periodo d'età che va dai due anni circa ai sette, e consiste nel rifiuto inconsapevole del genitore del suo stesso sesso, ed è causato da una proiezione amorosa nei confronti del genitore di sesso opposto. Si tratta di una fase che, affermano gli psicoanalisti, è normale per la crescita caratteriale del bambino e che finisce col risolversi da sola grazie alla progressiva identificazione col ge-

nitore del proprio sesso.

Pur concordando che si tratta di un processo normale, le Guide ne hanno esaminato, nel tempo, i risvolti collegati alla diversa costituzione dell'individuo, della sua coscienza e dei suoi bisogni evolutivi che, ovviamente, non erano stati presi in considerazione da Freud.

Messaggio esemplificativo¹

C'è una domanda che è meglio affrontare subito: «Il complesso d'Edipo esiste sempre e comunque o no?».

Certamente no, in quanto gli stessi studi fatti hanno constatato che in certe società (in particolare società «poco civilizzate») non si è riscontrata traccia, presenza del complesso edipico. Che spiegazione dare, allora, a questo?

Questo significa che il complesso edipico non è una cosa assolutamente necessaria, indispensabile alla crescita dell'individuo, altrimenti si presenterebbe senza dubbio da qualsiasi parte, in qualsiasi situazione, ma nasce sotto la spinta di particolari condizioni. Quindi non si può dire che nasca da bisogni del bambino e, in fondo, neanche da bisogni del genitore; questo per lo meno in senso generale, valido per tutti.

Ciò non toglie che, nella maggior parte delle vostre società, si riscontra la presenza di questo fattore definito «complesso edipico», al quale il nostro amico Freud ha però dato alcune connotazioni che, secondo il nostro punto di vista, non hanno poi quell'importanza preminente che è stata loro attribuita.

Queste connotazioni sono l'aspetto sessuale e l'idea della competizione.

Secondo il nostro punto di vista, nell'ambito del complesso edipico la sessualità non può avere quel posto così importante e preminente che le è stato attribuito dalle correnti psicanalitiche e freudiane in particolare.

Consideriamo il bambino, creature.

Il bambino, quando nasce, ha certamente la sua base evolutiva, certamente ha un inizio di personalità che sarà quella che do-

¹ *L'Uno e i molti*, vol. III, pag. 97 e segg.

vrà avere, per cui si sarà strutturata già in partenza su certi schemi; però, senza alcun dubbio, non ha una vera e propria sessualità; ovvero per il bambino certamente esiste (non dai 3 anni ma da prima) addirittura una sensazione di piacere che può essere associata anche agli organi sessuali, tuttavia da lì ad affermare che il bambino si comporta in un certo modo nei confronti dei genitori in quanto si sente attratto sessualmente dall'uno o dall'altro genitore, il passo è molto lungo! Infatti questo significherebbe dare alla sessualità del bambino di pochi anni un'attività in qualche modo cosciente, consapevole, e non è affatto così.

La sessualità del bambino - quella parte di sessualità che nel bambino per lo meno si manifesta - è ancora una sessualità epidermica, fisiologica, quindi non indirizzata verso un oggetto sessuale particolare ma indirizzata e manifestata nei confronti di tutte le cose che gli suscitano certe sensazioni: anche mangiare, essere appagato come stomaco, essere accarezzato sono tutte sensazioni di piacere. È una situazione, è uno stimolo che in qualche modo può essere paragonato, nel bambino a uno stimolo sessuale, però non ha connotazione né maschile né femminile.

Quando nasce, il bambino ha dunque questa capacità, queste sensazioni di piacere che poi chiaramente, con il passare del tempo, si fisseranno in una direzione più prettamente sessuale. Egli, tuttavia, nasce un po' come una pagina su cui scrivere, quindi come un insieme che deve andarsi formando sotto la spinta di ciò che lo circonda e sotto la spinta anche di ciò che proviene dalla sua parte «esoterica». Ora, cosa succede? Succede che il bambino non è ancora completo, non è ancora un essere unito, ma un essere che si sta formando, che si sta creando, che si sta plasmando attraverso le varie spinte e attraverso i bisogni che si vanno sviluppando... attraverso, anche, a contatti con i vari corpi che lo costituiscono.

Voi sapete che fino ai 7 anni non vi è ancora neppure il completo allacciamento del corpo astrale, quindi non vi è ancora una coscienza, una consapevolezza completa delle sensazioni e dei desideri; tuttavia sensazioni e desideri sono le cose principali che smuovono, che fanno parte della vita della coscienza del bambino, e questo lo potete constatare tutti i giorni, a quest'età.

Le figure dei genitori, per il bambino, sono quelle che devono fornirgli i modelli per creare il proprio «io», per creare la propria

manifestazione all'interno dell'ambiente fisico. Egli, quindi, guarda ai genitori (senza esserne consapevole, naturalmente: è un meccanismo che avviene spontaneamente) per prendere da essi ciò che egli reputa «buono» al fine di costituire se stesso nel modo migliore. Infatti, pensateci bene, creature: il bambino non osserva mai i genitori per prendere da loro i loro comportamenti sbagliati (magari a volte lo fa, perché non si rende conto ancora di ciò che è giusto o sbagliato) però principalmente cerca di prendere da loro ciò che a lui piace nei genitori. Ecco, quindi, che i genitori stessi hanno una funzione molto importante per il bambino, il quale conglobando gli aspetti migliori che rileva nei genitori, conglobandoli dentro di sé, dovrebbe arrivare a formare quell'individuo unito che poi crescerà, maturerà e darà il via a tutte le sue esperienze.

A questo punto entra in gioco, nella vostra società, quello che viene definito complesso edipico. Perché dico «nella vostra società»? Perché, in realtà, il complesso edipico non nasce da un bisogno del bambino, non nasce neppure dai bisogni dei genitori, ma nasce, invece, dal modo stesso in cui è strutturata la vostra società.

È la vostra società che crea il complesso edipico, come reazione alla sua strutturazione («della società», *ndc*). Infatti, la vostra è una società in cui l'individuo è scisso, l'individuo è maschio o femmina; basta osservare i ruoli che il maschio e la femmina hanno nella società per rendersi conto che questa è una dicotomia non tanto reale quanto voluta e, in qualche modo, condizionante e imposta alla persona. Ecco così che il bambino che, come avevamo detto, prende a modello i genitori, invece di diventare nelle vostre società un individuo unito, parte già fin dall'inizio come un individuo scisso, un individuo separato, in quanto le due figure vengono vissute diversamente perché diversamente si comportano, diversamente sono inserite, diversamente agiscono e sono considerate all'interno della società, ed egli non riesce ad unire questi punti che vive come contrastanti, pur rendendosi conto che vi è del buono sia nell'uno che nell'altro.

L'idea che nascere maschio o femmina comporti già una scissione diversa all'interno del bambino non è del tutto condivisibile, in quanto certamente fisiologicamente un individuo nasce già maschio o femmina in teoria, quanto meno, però, il bambino non ragiona ancora in terminologia di maschio o femmina; per

questo motivo ritengo che attribuire un carattere prettamente sessuale al complesso edipico non abbia del tutto senso: il bambino non ragiona in questi termini, ragiona in termini di ciò che gli piace, di ciò che desidera avere in se stesso e che gli altri che gli stanno attorno hanno. È «dopo» che viene l'identificazione del ruolo sessuale ed è quindi «dopo», a quel punto, che si smuoverà tutta la tipologia sessuale, che porta dall'adolescenza in poi, per l'individuo. Ma il bambino, almeno fino a una certa età, non pensa a se stesso come maschio o femmina; a meno che, naturalmente, in famiglia non lo condizionino ad osservare la vita in quella determinata prospettiva fin dalla più tenera età.

La sua situazione fisiologica, ovvero il possedere un corpo maschile o femminile, certamente lo porterà ad assumere un suo ruolo nella società, che però ricalcherà i ruoli che ha osservato nella famiglia e nella società di appartenenza. È a quel punto che nascono i problemi sull'identificazione sessuale. Ricordate che la parte fisiologica dell'individuo è un conto, e come vive interiormente l'individuo il suo modo di essere è ben diverso; e che la parte fisiologica non sia neanche poi così importante è vero proprio per il fatto che può esistere una parte fisiologica maschile e una componente interiore, invece, tendenzialmente femminile, anche se poi il discorso tra maschile e femminile andrà esaminato in seguito con più calma, perché è sempre più un condizionamento, una dicotomia imposta, che una realtà dei fatti.

Certamente, ricerche moderne sembrano voler porre una base all'essere maschio e all'essere femmina non soltanto a livello fisiologico ma anche a livello di cervello, a livello genetico e via dicendo. Sì, potrebbe essere vero e, in buona parte, è anche vero, ma vi è qualche cosa, però, al di là ancora, al di sopra di tutto questo, qualcosa che non è né maschio né femmina, e che influisce su questi aspetti; questi aspetti che la scienza genetica sta «a valanga» scoprendo sono, in realtà, ancora degli effetti secondari di tutta la situazione.

La condizione ideale, quella che l'individuo, la vostra razza, dovrebbe arrivare a raggiungere, a compiere, dovrebbe essere proprio quella di essere non scisso interiormente ma unito: riunire in sé gli aspetti maschili e gli aspetti femminili senza farsi condizionare da ciò che la società gli impone o da ciò che anche il suo fisico, in realtà, gli impone.

Quante volte voi osservate una donna e dite: «è molto dura, si comporta come un maschio» o quante volte deridete un uomo perché magari si commuove guardando uno spettacolo alla televisione! Questi sono certamente condizionamenti e null'altro, ma all'interno di ognuno di voi in realtà (e questo l'abbiamo sempre detto, fin dall'inizio dei nostri interventi) c'è una parte maschile e una parte femminile; e inoltre, creature, pensateci un attimo: come potrebbe essere altrimenti quando voi, nel corso delle vostre varie esperienze, siete stati ora maschi ora femmine, ora magari né maschi né femmine, e le esperienze che avete tratto da queste vite si sono iscritte nel vostro corpo akasico, fanno parte di voi.

Quindi avete in voi stessi entrambi i poli della sessualità individuale (e poi si dice sessualità individuale ma in realtà non è soltanto un polo sessuale, ma è un insieme di fattori, una costellazione di fattori che costituisce un certo tipo di esperienza, un certo tipo di personalità e via dicendo).

Il complesso edipico nasce dal desiderio da parte del bambino non di «competere» con il padre o con la madre o con, al limite, un fratello, con lo zio, con la sorella, con la zia, in mancanza delle due figure principali, ma quanto per far suo ciò che gli piace nell'altro individuo; quindi (e questa è una considerazione importante!) un sentimento positivo e non un sentimento negativo, come solitamente viene connotato.

Questo accade perché cerca di diventare una creatura completa, cerca di inglobare tutti gli aspetti che gli piacciono. Perché inglobare ciò che non gli piace? Lui ha un 'Io' e questo Io cerca di primeggiare, di essere bello. Per questo motivo, quindi, cerca di prendere tutte le cose belle dagli altri e di farle diventare parte anche di se stesso. E in questo modo può squilibrarsi.

C'è da tenere presente che il bambino ha bisogno di formarsi e che avrebbe necessità di vedere le cose migliori intorno a sé per introiettarle e, quindi, creare un essere interiore equilibrato e tranquillo. Dal momento che non sempre le situazioni sono così idilliache all'interno delle famiglie e dei contesti sociali accade che il bambino finisca col diventare un individuo confuso.

Su questo bambino influisce una madre la quale, scontenta della sua condizione nella famiglia, scontenta del suo rapporto col marito, scontenta della posizione femminile, in generale, nella società, proietta sul bambino le sue ansie, le sue paure, senza

rendersi conto del danno che fa alla costituzione di questa nuova personalità, la quale resterà squilibrata; e in quel momento sì che, allora, il bambino trasformerà il suo complesso edipico in un modo per ottenere ciò che non ha, ovvero per ottenere quell'affetto, quella sicurezza, quella tranquillità che la madre magari non gli dà, per sconfiggere quei fantasmi che la madre fa nascere dentro di lui, per togliere quel disagio nel momento in cui un padre che sembrava ormai sparito (e, quindi una possibilità di affetto, di emulazione, scomparsa) si ripresenta sbilanciando completamente il suo essere interiore e mettendo in dubbio ciò che egli ha preso da questi genitori, spaventandolo al pensiero che lui ha copiato queste persone e queste persone forse non avevano cose belle da copiare.

Ecco da dove può nascere il rancore nei confronti dei genitori: nella disillusione da parte dei figli!

La vostra società solitamente pone l'accento sulla madre, ma il ruolo di entrambi i genitori è importante, non può essere soltanto la madre. Se fosse soltanto la madre, allora sì che veramente il figlio nascerebbe in condizioni squilibrate fin dall'inizio, completamente squilibrate.

I ruoli del padre e della madre certamente sono identici. Può esserci una diversità nel ruolo dal punto di vista fisiologico, però dal punto di vista dell'accrescimento e dello strutturarsi della personalità del bambino i ruoli sono identici e alla pari.

Entrambe le componenti del padre e della madre sono strettamente necessarie e indispensabili al bambino per strutturare se stesso, ed è questa la grande responsabilità che entrambi i genitori hanno.

Se osservate quotidianamente i bambini che copiano gli atteggiamenti dei genitori, vedrete anche voi che non sempre copiano gli aspetti belli, ma copiano gli aspetti che a loro «sembrano» belli; ad esempio, un padre che scherza molto. Copiano questo atteggiamento e magari il padre scherza molto e non si cura degli altri, scherza molto perché è molto egoista, ma il bambino non si può rendere conto di questo! Resta affascinato dall'apparente affabilità, sensibilità, allegria del padre e copia questo atteggiamento, e questa sarà una disillusione poi, interiormente, quando si renderà conto di aver fatto la scelta sbagliata nel copiare proprio quell'aspetto.

Il discorso incomincerà a cambiare dopo i sette anni principalmente, quando il corpo mentale comincerà a costituire i suoi allacciamenti e anche il corpo akasico comincerà appena appena a costituire l'allacciamento con il seguito dell'individualità. Allora sì che la cosa diventerà più complessa e potrà esserci una scelta più consapevole, anche se chiaramente limitata per mancanza di esperienza da parte di quell'Io.

Il bambino tende a idealizzare i genitori e quando viene il momento della realtà dei fatti è difficile poi che riesca ad accettare di essersi sbagliato così completamente sui genitori, riportandoli ad una concezione di persone umane, normali; e, allora, corre il rischio di passare al comportamento opposto, quello del rifiuto totale, per cui entrano in gioco gli scontri generazionali, gli scontri adolescenziali, i rifiuti, i comportamenti antipatici, asociali, e via dicendo; che non sono, naturalmente, la norma, ma che possono essere segno di una non risolta accettazione delle scelte fatte dal bambino stesso, non delle scelte fatte dai genitori.

Di solito, si dà la colpa ai genitori (ed in parte è vero perché la loro responsabilità è grande), ma il bambino in realtà dà la colpa a se stesso per i suoi errori. Non *mentalmente*, naturalmente: *interiormente*.

Tirando le somme di quanto fin qui detto: il complesso edipico non è necessario, indispensabile all'evoluzione dell'individuo. Il complesso edipico non è da osservare - allorché esiste - nell'ottica prospettata dalle correnti freudiane; ovvero l'ottica sessuale è priva di una vera consistenza per quanto riguarda lo sviluppo di questo complesso edipico e, in particolare, l'idea della competizione, non soltanto non ha molta consistenza, ma, secondo il mio pensiero, non ha proprio assolutamente nessun fondamento.

Vorrei dire una cosa prima di andare avanti: quanto ho detto a proposito del complesso edipico, è necessariamente stato detto in chiave generale; in modo tale che ciò possa essere applicato, come base, come sfondo, a tutti i casi in cui questo fantomatico complesso si può evidenziare. Naturalmente, poi, le modalità di estrinsecazione sono variabilissime da un individuo all'altro, a seconda delle condizioni in cui si esplica, secondo l'evoluzione dell'individuo complessato, a seconda dei genitori che si trova o che non si trova, a seconda dell'ambiente sociale in cui si viene a estrinsecare questo complesso e quindi non si può più, oltre un

certo punto, andare oltre alla generalizzazione, ma bisognerebbe, allora, proprio, parlare caso per caso.

Qualcuno ha tirato in ballo il discorso dei figli «mammoni». La mia interpretazione, in questo caso, è la seguente: il bimbo, come abbiamo visto, cerca di prendere dai genitori ciò che egli ritiene buono, giusto e utile (per se stesso, naturalmente).

Allorché si trova in una situazione di disequilibrio familiare - e nella vostra società solitamente questo porta ad un rapporto privilegiato del figlio nei confronti della madre - il figlio che cerca di prendere qualcosa, perché ne ha necessità, da entrambi i genitori, si trova a dover prendere quasi tutto dalla madre. Si trova, quindi, a introiettare dalla madre quelle che sono le principali emozioni che essa emana. Nel far questo (specialmente arrivato ad una età non più di tre anni ma più avanti) si rende conto del fatto che ciò che avverte dalla madre (che spesso poi la madre proietta sul figlio, dando luogo ad un attaccamento particolare) deriva da ciò che egli percepisce come mancanza da parte della figura paterna. Fin qua siamo d'accordo e non ci spostiamo neanche poi molto dalla concezione freudiana.

Dov'è che ci discostiamo? Ci discostiamo dall'idea di competizione nei confronti del padre e dall'idea inconscia di tendenza sessuale nei confronti della madre.

In realtà il figlio reagisce attaccandosi molto alla madre (diventando, appunto quello che viene definito un «mammone») proprio per il fatto che ha preso tutti questi elementi dalla madre e, siccome in questi elementi è compresa anche la mancanza del padre e i problemi che la figura paterna deficitaria ha fatto nascere nell'altro genitore, il figlio non entra in competizione col padre, ma si comporta in modo tale da cercare di dare alla madre ciò di cui egli sente che essa ha bisogno, non avvertendo la giusta presenza da parte del padre. Non è più, quindi, una competizione - quindi qualcosa di negativo, in un certo senso - nei confronti del padre; anche se poi possono esserci certamente dei sentimenti di rancore o di rivalità nei confronti del genitore deficitario, questo è inevitabile! - ma invece è, più che altro, un tentativo di dare alla madre ciò che egli pensa che non abbia avuto dall'altro genitore.

E questo - badate bene - al di là del comportamento reale della madre nei suoi confronti. Si parla comunemente, in questi casi, di madri che si attaccano molto a questi figli «mammoni»; molte volte

invece non è neanche così; molte volte la madre si comporta normalmente nei confronti del figlio, non è neanche particolarmente attaccata al figlio: è il figlio che continua ad essere attaccato, in modo particolare, alla madre, perché si identifica con lei, avendo preso da lei molte parti e, quindi cerca in qualche modo di compensare in se stesso dando a lei ciò che sente mancare in tutti e due.

Non vorrei che dalle mie parole possiate giungere alla conclusione che, secondo me, io abbia affermato che i ruoli devono essere annullati; ho affermato che vi deve essere equilibrio, che l'individuo deve riuscire ad accomunare in se stesso tutti i ruoli, in modo tale da poter essere unito e non più scisso! È diverso il discorso. Anche perché, senza dubbio, un ruolo dell'essere femminile può essere quello di dar alla luce un figlio; questo non può essere un ruolo assunto da un individuo maschile. Quindi i ruoli devono esistere, ma certamente, l'insieme del dar vita a un figlio è fatto da un ruolo sia maschile sia femminile, che, nella loro componente di «sentire», hanno le stesse radici, devono avere le stesse radici; ed è a questo punto, a livello di «sentire», che l'individuo deve trovare la propria unità con gli altri.

Quando l'individuo trova l'unità con gli altri, all'interno del corpo akasico, del proprio «sentire», l'esistenza di un ruolo all'interno del piano fisico non ha nessuna importanza, in realtà, perché è un comportamento che l'individuo tiene perché è necessario; non è più un ruolo imposto dalla società, ma un ruolo sentito. È qua la sfumatura che dà un aspetto completamente diverso a tutto il discorso del ruolo.

Dobbiamo ricordare il fatto che il bambino non è totalmente costituito fin dalla nascita, ma che per il primo periodo di tempo è principalmente costituito da impulsi astrali (e, quindi, emozioni e desideri), poi da impulsi mentali (e, quindi, emozioni e desideri più pensieri) e soltanto poi, molto più tardi, da un inizio di «sentire» che incomincia in qualche modo a far capolino all'interno dell'individualità. Ora, forse, varrebbe la pena di esaminare un attimo l'evoluzione di questo fantomatico complesso edipico, all'interno delle dinamiche degli altri corpi dell'individuo.

Infatti nel corso dei primi anni di vita, il bambino cerca di prendere dai genitori ciò che ritiene meglio per se stesso; ma per se stesso chi? Per se stesso come «Io», certamente; no? Non può essere altro che qualcosa che gratifica il suo corpo astrale; quindi

senza dubbio verrà attratto e cercherà di emulare in qualche modo il genitore che appaga i suoi desideri, che gli dà piacere fisicamente, che lo coccola, che lo vezzeggia e via e via e via. Soltanto allorché il corpo mentale comincerà a diventare più preponderante, soltanto allora il bambino cercherà di prendere dai genitori quello che appaga il suo corpo mentale, ovvero la capacità di pensare, gli interessi, le attività mentali; e soltanto dopo, quando ci sarà il corpo akasico più in funzione, più allacciato, più pronto a mettere in atto il proprio sentire, il bambino - il ragazzo, ormai, molte volte - incomincerà a fare una cernita tra le cose che avrà preso e sarà qua il punto difficile poi da superare.

Ecco perché, in realtà, è stato constatato che questo complesso si presenta in due fasi distinte: vi è una fase di acquisizione degli elementi e poi una fase di discussione, di cernita di questi elementi.

Io vi posso dire che, per lo meno nel primo anno di vita del bambino, l'identificazione della realtà, da parte del bambino, avviene principalmente attraverso il tatto e l'olfatto. Ed è per questo motivo che se mettiamo madre e padre vicino al bambino, certamente il bambino quando avrà fame, per essere allattato, si rivolgerà verso la madre, in quanto identifica la fonte del suo piacere e quindi della sua sazietà, con l'odore tipico della madre e del latte del suo seno naturalmente, che - ahimè - il padre non ha.

Comprensione

Come abbiamo già visto nel volume precedente le Guide intendono per «comprensione» il momento finale del processo individuale che - sperimentata un'esperienza nelle sue varie sfaccettature - si fissa in maniera definitiva all'interno della coscienza dell'individuo, entrando a far parte di quel grande patrimonio di elementi che l'individualità si porta con sé da un'incarnazione all'altra, via via ampliandolo con l'acquisizione di nuovi elementi di piccola o grande comprensione che vanno gradatamente a completarlo e a precisarlo anche nelle sfumature.

Talvolta voi pensate che la comprensione si debba precipitare al vostro interno come una valanga inarrestabile, come un'intuizione improvvisa, e non vi rendete conto, invece, che la comprensione arriva dentro di voi - lungo i percorsi che fate singolarmente - goccia dopo goccia, costruendo la vostra coscienza, molte volte senza che neppure la vostra mente cosciente, di incarnati, se ne renda conto.

Comprendere è un processo che accompagna strettamente l'evoluzione in tutti i suoi termini; comprendere è quello che rende viva la vostra evoluzione, è ciò che la giustifica, ciò che dà una motivazione al vostro esistere, al vostro vivere e - perché no? - anche al vostro dolore e alla vostra sofferenza.

Bene, figli, rendetevi conto che la comprensione difficilmente è quella valanga che voi immaginate; che la comprensione difficilmente vi trasformerà, da un momento all'altro, da un essere pieno di dubbi e tormenti ad un angelo radioso ma che, tuttavia, se saprete osservare col vostro Io «nuovo» che si va formando attimo dopo attimo ai ritmi di questa vostra comprensione, guardando indietro dovrete riuscire a rendervi conto che quel «voi» di anche soltanto pochi giorni prima non è più la stessa persona, e questo vi può dare la misura di ciò che - piccolo o grande che sia - voi avete compreso, avete aggiunto al tassello della vostra coscienza, rendendola più completa, più profonda, più ricca di sfumature e, quindi, più capace di comprendere gli altri, di legarsi agli altri, di appartenere a quell'insieme di coscienze che compiono il cammino attraverso il piano fisico.

Certo, la vostra comprensione può arrivare attraverso mille strumenti diversi, può arrivare attraverso un ragionamento, può arrivare attraverso un sentimento, può arrivare attraverso una sofferenza, così come può arrivare attraverso una gioia. Tutti questi elementi sono strumenti che il Grande Disegno ha messo a vostra disposizione per permettervi di crescere e non vi è mai un momento in cui uno di questi elementi lavora al vostro interno da solo, ma tutti tra di loro si fondono, si accrescono, si alimentano l'uno con l'altro; da questo lavoro interno la vostra compren-

1 *L'Uno e i molti*, vol. XII, pag. 39 e segg.

sione cresce.

Questo vi dia fiducia, figli, vi faccia essere ottimisti sul vostro domani, vi faccia affrontare le difficoltà che nel corso della vostra vita incontrate con un occhio diverso da quello che usate solitamente, consapevoli che, comunque sia, l'esperienza che vivrete, anche se magari inaspettata, drammatica e dolorosa, vi porta alla fine a quella perla dall'immenso valore che è una goccia in più di comprensione nella vostra coscienza.

Comprensione (conoscenza, consapevolezza e)

Come abbiamo già visto «conoscenza», «consapevolezza» e «comprensione» sono le tre fasi di acquisizione di un sentire, attraverso le quali viene iscritto nella coscienza in maniera permanente quello che l'individuo ha tratto dalle esperienze che conduce nel corso dell'incarnazione.

Messaggio esemplificativo¹

La prima fase che l'individuo attraversa nella scoperta di se stesso è quella che abbiamo definito con il termine conoscenza. Con esso si intende che l'individuo, nel corso delle varie vite, viene a contatto con tutte le motivazioni importanti da riconoscere per la sua crescita interiore ma, poiché non è ancora in grado di osservare con obiettività se stesso e i suoi modi di essere, le vede nelle persone che, di volta in volta, la vita gli mette a fianco.

In questa fase è importante l'influenza dell'Io. Esso, infatti, opera una selezione nelle cose che percepisce negli altri e, quasi sempre, rileva quei difetti che anch'esso possiede, puntando su di essi il dito accusatore in maniera tale da distrarre se stesso e gli altri da ciò che gli appartiene, stigmatizzando ed evidenziando la

¹ *Il teatro delle ombre*, pag. 241 e segg.

pagliuzza altrui in modo da apparire superiore e mancante di quello che, sotto sotto, riconosce come un difetto. In questa maniera l'individuo incarnato viene a trovarsi davanti il ventaglio di tutte le proprie non-comprensioni, riconoscendole in coloro che gli stanno attorno, e dal momento che aiutare gli altri, all'occhio dell'Io, è sinonimo dell'essere superiori e più potenti, l'individuo si trova ad esercitarsi sugli altri per cercare di smantellare le loro illusioni. È chiaro che in questa fase l'intenzione non può essere che egoistica: come potrebbe essere altrimenti, dal momento che è pressoché totalmente governata dall'Io?

I primi segnali di una possibile sconfitta dell'Io operata da parte dell'uomo di buona volontà si avvertono nel momento in cui vi è il passaggio alla seconda fase del processo, la consapevolezza.

Acquisita, infatti, la conoscenza delle varie tematiche interiori che lo riguardano più da vicino e personalmente, e del modo in cui sembrano manifestarsi negli altri, l'individuo può senza dubbio fare finta di niente e, per un certo tempo, continuare ad additare gli altri quali esempi di errori e di mal agire, ma, prima o poi, l'esistenza gli porrà davanti un'esperienza talmente lampante ed evidente che farà breccia nella presunzione del suo Io, costringendolo a piegarsi davanti all'evidenza che un particolare moto interiore, che tendeva a rilevare negli altri non gli è sconosciuto ma, anzi, gli appartiene senza alcuna ombra di dubbio. Pensate, per fare un esempio quotidiano, miei cari, a quante volte «bollate» con riprovazione un vostro compagno d'avventura sul piano fisico come presuntuoso e poi vi rendete conto che spesso vi comportate in maniera altrettanto presuntuosa!

Questo passaggio è un momento delicato: mentre nel corso della prima fase vi era un'apparente sicurezza e felicità sotto l'onda della soddisfazione dell'Io di sentirsi migliore degli altri, lo scoprire che si rientra nella mediocre fallacità fa traballare la sicurezza dell'Io con ripercussioni nella sua visione del mondo, facendolo sentire più instabile, più insicuro, più timoroso di ulteriori scoperte che potrebbero danneggiare la sua autoimmagine. Se volete un esempio pratico di questa situazione ricordatevi il vostro passaggio dall'età infantile a quella adulta: l'immagine di voi stessi è dovuta, necessariamente, cambiare e avete dovuto abbandonare quella che era un'esistenza, per lo più, priva di responsabilità e felice perché eravate al centro dell'attenzione nel

vostro piccolo ambito familiare. Il vostro Io, allora, ha dovuto radicalmente modificare la concezione di se stesso ed ha attraversato quei momenti di instabilità, dovuti al suo cercare di ricostruirsi un'immagine, che viene definita età puberale, nella quale all'Io persino il suo corpo fisico sembra diventare via via irriconoscibile come architettura e come percezioni.

La fase della consapevolezza è, dunque, quella più tormentata e, anche, la più lunga da attraversare perché accompagna tutta l'evoluzione dell'individuo come essere umano, mentre la fase della conoscenza si attua al novanta per cento nelle vite iniziali.

Il discorso si complica allorché si mette in atto la terza fase, quella della comprensione: dopo aver conosciuto le varie problematiche interiori negli altri ed essere giunti alla percezione che esse non ci sono estranee ma che agiscono anche in noi, l'accettazione di esse e la loro spiegazione è a portata di mano cosicché esse arrivano ad essere comprese e, in quanto tali, creano un ordine diverso nel sentire della coscienza, che si struttura in maniera più completa ad ogni comprensione raggiunta.

Come la conoscenza si esplica maggiormente nelle prime esistenze, la comprensione si attua in maniera più serrata verso le ultime esistenze.

Quello che non riuscite a comprendere, in questo discorso, figli nostri, è come mai nel momento in cui avete raggiunto una comprensione non sembrate diversi da un attimo prima. Ma non siete voi a non capire, è il vostro Io che cerca di strumentalizzare anche la comprensione aspettandosi da questi raggiungimenti un miglioramento della sua immagine e, quindi, un accrescimento di autostima. Non può essere così, e per vari motivi.

Prima di tutto perché la comprensione riguarda, solitamente, un aspetto del fattore e non tutto il fattore nella sua totalità (e questo dà ragione del fatto che difficilmente una comprensione raggiunta porta una modificazione radicale del proprio modo di essere). In secondo luogo perché ogni comprensione è collegata a tutte le altre attraverso sfumature in comune, cosicché, se queste sfumature non vengono a loro volta comprese, il comportamento resta incerto e non può modificarsi improvvisamente in maniera sentita. In terzo luogo i vostri corpi inferiori sono stati costruiti sulla base delle non-comprensioni che avevate prima di incarnarvi, cosicché è possibile che non abbiano i mezzi pratici per

mettere in atto le nuove comprensioni raggiunte (ad esempio: se prima dell'incarnazione non avevate compreso che anche una carezza è un grande segno d'amore, nel momento in cui vi arriverà la comprensione di questo elemento il vostro corpo astrale potrebbe non essere strutturato per desiderare di manifestare, in questo modo fisico, il vostro amore per un'altra persona). In quarto luogo non è detto che voi vi rendiate conto dei cambiamenti dovuti all'allargamento del vostro sentire: ciò che avete compreso non è più un elemento disturbatore come era quando era non-compreso: fluisce tranquillamente, non vi provoca problemi e, quindi, l'Io non solo non lo ravvisa, ma non ha la necessità di farlo in quanto non costituisce un motivo di allarme per la sua esistenza.

Capiamo, figli e fratelli, le difficoltà insite in tutto questo: al contrario di quasi tutte le religioni vi diamo delle indicazioni etiche che non promettono il paradiso, ma sembra che vi prospettiamo l'idea di darvi da fare per modificare voi stessi col solo effetto di non accorgervi del risultato del vostro sforzo! Ma è l'Io, miei cari, che vi sussurra con furbizia di desistere dal fare, sulla base dell'errata idea di una ricompensa inesistente. La ricompensa esiste, amici, è insita in ogni passo che compite: forse che non è ricompensa abbastanza grande allontanare da voi la sofferenza o, quanto meno, riuscire a renderla meno aggressiva?

E se questo ancora non vi basta, tenete a mente, e serbatelo dentro i vostri cuori, che verrà il giorno in cui, dopo essere stati comparse prima e protagonisti poi, parteciperete alla grande regia che dà forma all'intero manifestato.

Baba

Compromesso

Ancora una volta ci troviamo di fronte a un termine che si può definire soltanto se si tiene conto del concetto di ambivalenza. Il compromesso, infatti, va perseguito quando è possibile rinun-

ciare in prima persona per non danneggiare le esigenze degli altri oltre che le proprie o quando essere intransigenti non servirebbe ad altro che a rendere più aspri i conflitti tra le persone. Ma va, invece, evitato, quando è motivato dal tornaconto personale, dal tentativo di chiudere gli occhi di fronte ai problemi, dalla ricerca del «quieto vivere» più che della risoluzione delle situazioni conflittuali.

Ovviamente solo l'individuo può rendersi conto di quando sia giusto, secondo il sentire che ha raggiunto, accettare o ricercare il compromesso.

Messaggio esemplificativo¹

Si sa che la vostra società e gli individui che la compongono amano il «compromesso». Infatti se voi vi guardate attorno potete vedere che nel corso di una sola giornata si giunge a migliaia di compromessi. Dal compromesso politico della vostra classe dirigente, al compromesso tra un certo numero di individui (forse meno importanti dei primi) che ha certamente una minore possibilità di ripercussioni e di coinvolgimenti, al compromesso, invece, strettamente individuale.

Da un punto di vista giuridico, da un punto di vista politico, possiamo anche affermare che – tanto per essere buoni – il «compromesso» può avere anche una sua positività, può anche essere giusto e valido soprattutto quando ad esso si giunge per placare delle controversie che altrimenti porterebbero ad una sorta di suicidio generale comprendente migliaia e migliaia di persone.

Non si può però dire la stessa cosa se si osserva il compromesso da un punto di vista etico-morale.

Colui infatti che tende a giungere a dei compromessi, è un individuo che va contro i propri principi etici, i propri principi morali, magari per il solo «quieto vivere» – come siete soliti dire voi – magari per evitare coinvolgimenti, ripercussioni, o magari ancora per non correre il rischio di perdere un certo tipo di «gratificazione» tanto cara al proprio Io.

Perché dico tutto questo? Dico questo perché, certamente, l'individuo che giunge facilmente a dei compromessi non è

¹ Verso la metamorfosi, pag.68 e segg.

l'ideale di individuo che noi da più tempo vi andiamo indicando. Se sfogliate un vocabolario vedrete che in opposizione all'individuo che accetta i compromessi, c'è l'individuo che non li accetta e che viene definito per tale ragione, un individuo dal carattere forte, un individuo amante del retto vivere, un individuo onesto con se stesso e con gli altri. Ed è proprio questo tipo di individuo che noi vogliamo indicarvi con le nostre parole.

Capisco che non è cosa facile, ma non è impossibile.

Ma cerchiamo di fare un esempio che renda un po' meglio quanto noi vogliamo affermare.

Prendiamo come esempio il 1968; io credo che ognuno di voi si ricordi che cosa è accaduto in quell'anno, ognuno di voi ricorderà il numeroso stuolo di studenti invadere le strade, le piazze per protestare contro le Autorità, le istituzioni, contro tutto quello che di falso e di non più accettabile la società di allora stava loro proponendo, vuoi che queste cose fossero una riforma scolastica vecchia di vent'anni, vuoi che queste cose fossero una tediosa attesa per ottenere un serio posto di lavoro dopo la laurea o il diploma, vuoi che fosse la protesta contro una scuola «selettiva» che favoriva i figli dei «possidenti» a scapito dei figli degli «operai». Al di là di tutto questo, che certamente nell'ambito di questa serata non ci interessa, cerchiamo di vedere che cosa è successo a quelle persone che allora invasero quelle strade.

Naturalmente il 1968 ormai è per voi molto lontano, e quindi quegli studenti medi e universitari che allora protestavano sono gli attuali trentacinquenni-quarantenni, alcuni di essi, allora, erano fermamente convinti di quello che stavano facendo; e credevano seriamente nella validità del loro operato. Però, ahimè, s'è visto che alcuni di essi, anche tra quelli che credevano veramente in quello che facevano, sono dovuti giungere a dei compromessi, accettare alcune cose (contro le quali protestavano) magari per far carriera, o per dirla con un cantautore dei vostri tempi «per entrare in banca pure loro». Rinnegando quindi i loro principi etici, i loro principi morali e magari, al limite, qualcuno di loro non avrà condiviso quegli ideali che hanno mosso le recenti manifestazioni studentesche (il buon Vico evidentemente aveva ragione!) che si sono viste appunto qualche mese fa.

Tutto questo per dire cosa? Per dire che la società, ed i suoi mali che possiamo individuare nell'arrivismo, nell'esasperato con-

formismo, nel servilismo per «chi più conta», nella sudditanza psicologica di fronte alle nomine «illustri», nell'ipocrisia e via e via e via, ha vinto sugli individui che tutto ciò rifiutavano.

Certo, dopo tutto questo discorso che ad alcuni di voi potrà apparire senza capo né coda, qualcuno potrà anche contestare dicendo che d'altra parte quando un individuo è costretto a vivere in una determinata società è logico che debba adeguarsi a quella società, accettandone pure i mali.

Questo è vero e sacrosanto: è vero che l'individuo deve adattarsi alla società in cui vive, anzi noi stessi, più d'una volta abbiamo affermato che è giusto che l'individuo compia la propria rivoluzione all'interno di se stesso senza fare nulla di plateale, senza compiere azioni di forza, e cose di questo genere, restando quindi inserito nella società.

Ma attenzione, forse è proprio a questo punto che il nostro insegnamento è stato travisato: perché adattarsi alla società in cui l'individuo sta vivendo significa provare rispetto per coloro che sono succubi (in questo caso dei compromessi per ritornare un attimo al tema iniziale) e non significa certamente che se la vostra società vi richiede d'essere ipocriti, voi, se non lo siete, dobbiate diventare tali! No, no, questo proprio non lo troverete nel nostro insegnamento, così come non lo troverete in nessun altro tipo di insegnamento spirituale, men che meno in quello del Cristo.

Tutto quello che possiamo dirvi a questo proposito è di mantenere sempre intatto il rispetto per i vostri principi etici e morali anche se questi, magari, cozzano contro quelli della società, di parlare serenamente, di dire quello che sentite, di dire quello che veramente pensate, perché se quello che veramente pensate e sentite è per voi veramente la Verità non v'è nessuna ragione al mondo per cui voi dobbiate rinnegare la vostra verità!

E non abbiate tema d'essere accusati di reato di vilipendio se, nel dire la vostra verità, andate magari anche contro a nomi illustri; non abbiate tema per questo perché il vero vilipendio, figli miei, è quello che voi operate a voi stessi, nei vostri confronti, nei momenti in cui rinnegate le verità in cui affermate di credere.

Vi posso dire che se il Cristo, ad esempio avesse avuto paura delle conseguenze del suo parlare, se fosse arrivato a dei compromessi sociali molto probabilmente sarebbe morto a novant'anni e in un comodo letto... ma vi posso anche assicurare che le

sue parole non avrebbero certo avuto la risonanza che esse hanno ancora ai giorni vostri.

Ma lui sapeva che la verità che portava era una verità degna di avere la «V» maiuscola, era una verità che rispondeva alla realtà, era una verità che andava detta, che non andava assolutamente taciuta, era una verità che tutti dovevano, in qualche modo, avvicinare e, nel dirla, consapevole delle estreme conseguenze che avrebbe dovuto subire, ha dimostrato non solo d'essere nella verità ma d'aver compreso, anche, che cosa significhi amare veramente gli altri fratelli.

Vito

È evidente da quello che avete appena ascoltato che all'ipocrisia, che allo scendere a dei compromessi noi contrapponiamo l'onestà, il rispetto dei propri principi etico-morali, il rispetto delle proprie idee, delle proprie opinioni e cose del genere.

Ma voglio raccontarvi un fatto che ho avuto occasione di osservare e che ho ritenuto abbastanza curioso se non addirittura divertente, perché credo che possa esservi utile.

Ho visto, non molto tempo fa, una signora molto triste perché aveva scoperto che il proprio compagno di esistenza, il proprio marito, amava sollazzarsi con altre donne e ho visto questa stessa signora andare alla ricerca di un conforto, di parole che potessero sollevarla da questo dolore, e l'ho vista giungere, infine, da un uomo di fede il quale, dopo averle detto alcune frasi di circostanza concluse il suo discorso dicendo così: «Beh, cara, non te la devi prendere: d'altra parte considera che l'80% dei mariti italiani tradisce la propria moglie... bisogna cercare di capire».

Capire che cosa, mi chiedo io?

Che forse quella signora doveva ritenersi fortunata se fino a quel momento aveva fatto parte dell'esiguo 20% di donne non tradite? O capire che doveva ritenersi soddisfatta perché anche lei, adesso, faceva parte di quell'80%?

O, infine, capire che nelle parole di quella persona vi era un tacito invito ad accettare ipocritamente una situazione... per altro così normale?

Non darò una conclusione ma, come mia abitudine, lascerò che ognuno di voi trovi la propria risposta alla luce, magari, del nostro insegnamento, dei nostri principi morali, confrontandoli con quei principi della morale cristiana che viene adottata quale

esempio di retto vivere.

Ma voglio parlarvi anche di qualcos'altro, inerente un campo più vicino a voi che, in qualche modo, cercate di compiere la ricerca spirituale, in modo che vi rendiate conto – secondo nostro costume – quanto un comportamento ipocrita possa essere dannoso e quanto male un comportamento ipocrita possa fare.

È risaputo, ad esempio, che nel campo del paranormale esiste una folta schiera di medium, sensitivi, pranoterapeuti che altro non sono che veri e propri imbrogliatori, non solo perché non posseggono alcuna di queste facoltà, ma perché pur sapendo di non possederla fanno di queste loro sedicenti facoltà lo scopo della loro esistenza, ne fanno scopo di lucro e fonte di lauto guadagno, gabbando, quindi, quelle persone che, vuoi per ingenuità, vuoi per bisogno, vuoi per disperazione, a loro in qualche modo si rivolgono.

Ma non è questo il punto, il punto più triste di tutto questo è il fatto che vi sono anche coloro che tutto questo fanno e che tutto questo tengono per sé, lasciando che altri fratelli subiscano le conseguenze che ognuno di voi, penso, riesca ad immaginare. Anche questo non è certo un comportamento degno, per lo meno, di chi dice di seguire una ricerca spirituale, o di chi fa dell'insegnamento spirituale lo scopo, quasi, della propria esistenza.

Questo perché nel nostro insegnamento spirituale noi più di una volta abbiamo affermato, ad esempio, che colui che sa ha il dovere di dire a chi meno sa o a colui che, addirittura, nulla sa. E se pur è vero che la Verità è incomunicabile, e se è pur vero che esistono delle difficoltà perché chi sta di fronte a voi riesca ad accettare completamente la vostra verità, è anche vero che voi avete questo dovere nel comunicarla. Questo perché è dovere di ognuno di voi fare qualcosa per i vostri fratelli, per i vostri compagni di viaggio, per i vostri amici che assieme a voi sono incarnati nel mondo fisico.

È dovere di ognuno di voi esprimere quello che veramente pensa, mettere in guardia, avvisare – in questo caso – del fatto che esistono persone che pensano soltanto al proprio benessere e in particolare al benessere del proprio portafoglio. In questo modo voi riuscirete ad eludere la responsabilità che voi avete appunto nei confronti dei vostri fratelli, perché anche se su 10 per-

sone solo 1 resterà convinta del vostro dire, sarà stata sufficiente quell'unica persona affinché il vostro dire avesse una ragione di essere. Il questo modo, oltre ad avere la possibilità di aiutare un vostro fratello, dimostrerete anche che se l'ipocrisia la fa da padrona, sta certamente incominciando a ridurre il numero dei suoi servi.

Certamente nell'andare contro queste situazioni, nel parlare di queste cose, dovrete cercare di farlo con serenità, senza livore, senza rabbia, dovrete cercare di aiutare chi vi sta ascoltando, dovrete cercare di dire le cose mantenendo il rispetto della persona ma cercando di distruggere, magari, il rispetto del personaggio dannoso, in questo caso, agli uomini.

Quindi, come vedete, l'ipocrisia che vi fa tacere, l'ipocrisia che nasconde quella sorta di omertà da parte di coloro che sanno ma preferiscono non dire per non subire poi conseguenze, è veramente qualcosa di deleterio, e non soltanto per il male che può essere fatto, ma deleterio anche per l'individuo stesso, che di questo male si accorgerà soltanto nel momento in cui abbandonerà il mondo fisico.

Fabius

Condizionamento

Io direi che la definizione più semplice, più immediata e più generale che si possa dare al termine «condizionamento», è questa: «fattore che con la sua influenza provoca un determinato comportamento».

Messaggio esemplificativo¹

Il concetto di condizionamento va di pari passo con quello di libertà. Comprendere, quindi, qual è il condizionamento, qual è

¹ *La crisalide*, pag. 234 e segg.

la sua influenza, la sua importanza, la sua nascita e - al limite - la sua fine porta, inevitabilmente, a comprendere qual è, in realtà, la libertà dell'individuo. Ecco perché le Guide hanno iniziato questo tipo di argomento quale premessa per poter comprendere un concetto così importante - e scottante - per ogni individuo che si accosta a noi, qual è quello della libertà individuale e del libero arbitrio.

È tipico dell'individuo che pensa agli argomenti ed ai perché dell'esistenza, tendere a pensare in modo escatologico: o meglio, tendere a vedere soltanto le cose che più colpiscono, in grande, senza rendersi conto che vi possono essere altri fattori più piccoli, più sottili, ma per questo non meno egualmente importanti. Io sono sicuro che se ad ognuno di voi chiedessi un esempio di condizionamento mi verrebbe risposto - con grande probabilità - che l'essere umano è condizionato dalla società... oppure da ciò che i mezzi di comunicazione fanno pervenire alla massa... oppure che è condizionato dalle condizioni lavorative... oppure che è condizionato da quella che è la sua situazione sociale, la sua vita all'interno del suo ambiente familiare... E se pure, questo, in parte può anche essere vero, io dico, fratelli, che il condizionamento è tante altre cose. Pensate, per fare dei piccoli esempi, a quanto è condizionata la vostra vita anche soltanto dal semplice fatto che voi respirate! Avete mai pensato a questo, fratelli?

Il fatto stesso di respirare finisce per essere, per ognuno di voi, una forma di condizionamento. Allo stesso modo vi sono migliaia di altre piccole forme di condizionamento, che vi accompagnano nel corso della vostra vita. Il fatto, ad esempio, di avere le scarpe sporche, può condizionarvi a certi comportamenti. Il fatto di non essere capaci a parlare in pubblico, può indurvi alla timidezza; ed anche la timidezza - molto spesso - è una forma di condizionamento. Potrei certamente trovare altre migliaia di esempi, ma questo non è il mio compito. Ognuno di voi pensi per conto proprio a quante cose condizionano la propria vita, e si renderà conto che in ogni momento della sua esistenza esiste qualcosa che lo indirizza a certi comportamenti, a certi modi di essere, a certi modi di agire e, persino, di pensare... e di amare.

Rodolfo

Quando si usa il termine «condizionamento», solitamente gli si dà una connotazione negativa. Vero, questo? Invece, se ci pen-

sate bene, secondo la famosa ambivalenza - ed è una cosa a me cara - non è detto che il condizionamento sia sempre negativo. Ad esempio, una legge umana che - attraverso l'imposizione di determinate pene - impedisce all'uomo di uccidere un altro uomo, è un condizionamento: perché l'uomo, se non fosse sottoposto al condizionamento (magari con la paura del carcere a vita) non avrebbe il freno per non commettere un omicidio.

Siete convinti che è un condizionamento, questo? Ecco quindi che in questo caso il condizionamento non è negativo, ma è un condizionamento utile perché riesce ad ottenere questo scopo. Allo stesso modo, naturalmente, vi sono tanti altri esempi. Il buon Rodolfo, prima, parlava del condizionamento che vi dà - momento per momento - il fatto stesso di respirare. È evidente che voi respiriate meccanicamente (e quasi sempre senza rendervi conto del fatto che state respirando); ma, se poneste attenzione al vostro respiro vi rendereste conto - anche - che «dovete» respirare: non potete fare a meno di respirare. Potete anche provare a stare senza respirare il più possibile, ma prima o poi il respiro dovete emetterlo ed immetterlo. Questo è chiaramente un condizionamento di tipo prettamente fisiologico, ma non dimenticate che avete un corpo fisico con delle sue meccaniche che, per il fatto stesso che sono insite all'interno del vostro corpo fisico, volenti o nolenti vi condizionano. Pensate, d'altra parte, alla sessualità e a quanto essa vi condizioni nell'arco di tutta la vostra vita. C'è forse, però, qualcosa che va esaminato di pari passo al condizionamento: è possibile che il condizionamento agisca su tutti allo stesso modo, oppure no?

E se non agisce su tutti allo stesso modo allora: perché non agisce su tutti allo stesso modo? Come mai il condizionamento che su una persona serve da freno su un'altra scivola come se neanche esistesse?

Questa direi, creature, è una domanda legittima, sulla quale forse val la pena discutere un attimo.

Scifo

"... Il fatto è... il fatto è che tu sei lì... tu sei lì e guidi, ora dopo ora... che ci sia il sole o che sia notte... e vedi le macchine... indifferenti... che passano accanto. Guardi dall'alto, come se tu fossi... su un elefante... e tante formiche ti scivolassero accanto... e quello che fai non è meccanico, è un'abitudine... perché dopo tante

ore di guida... ormai il tuo cervello è condizionato... a girare il volante, a cambiare le marce... a guardare negli specchietti per sorpassare o essere sorpassato... Il corpo va avanti quasi senza... bisogno di essere controllato... e intanto il tuo cervello pensa... Pensa! Ha tempo per pensare!... e ti vengono in mente tutte le cose più strane... e le ore non finiscono mai... e anche quando ti fermi un attimo per bere o per mangiare... prendere un caffè... appena torni sull'elefante, ecco... il tuo cervello vola! Vola a casa... vola ai problemi... vola alla tua incapacità di crearti un affetto stabile... vola al fatto che sei su quell'elefante, perché non avevi altre occasioni per fare di meglio... Ti senti crescere dentro l'insoddisfazione... ti senti... che quella vita è sempre uguale, monotona... e incominci a sentire qualcosa... che urla dentro di te... dice: basta! Devo fare qualcosa! Devo cambiare! Vorrei cambiare!... E vai con gli amici... Gli amici ti raccontano cose che tu non puoi fare... perché il tuo lavoro non te lo permette... o perché altri impegni ti fanno fare altre cose... che tu magari non vorresti neanche fare, perché... ti senti ancora giovane, ma vecchio internamente... E allora viene un momento in cui qualcuno ti avvicina... e ti prospetta una via d'uscita... e ti dice: con questo, vedrai... la tua vita cambierà colore, sarà diversa... Potrai fuggire al condizionamento della realtà... basta un po' di questo, e la tua vita... si trasformerà!... E da un condizionamento... cadi in un altro... un condizionamento più pesante, in cui... se prima avevi la possibilità di essere... padrone o servitore... adesso diventi soltanto servitore!... E per quanto tu dica: questa è l'ultima volta che lo faccio!... per quanto tu dica, in giro, che da domani è finita con quella storia... che non ti lascerai più condizionare da niente e da nessuno, che vuoi vivere la tua vita... in modo normale... malgrado questo poi viene la volta che tu, amico mio, vieni da me... e mi dici:... ho due dosi... Ma sì! Ancora una volta, vai! Ancora una volta! Poi, da domani, la vita riprenderà... pesante... come prima... Allora festeggiamo insieme, amico mio: in fondo... in due può essere anche meglio!... E tu, condizionato dal bisogno d'affetto... condizionato dalla tua incapacità di stabilire un rapporto duraturo... condizionato dai tuoi bisogni... dal piacere di stare con un altro, di fare qualcosa con un altro... alla fine... alla fine... alla fine... ti senti male... e ti alzi... e vuoi chiamare... e scendi dalla macchina... e poi... ti manca il respiro... e cadi... cadi... e mentre cadi ti chiedi

ancora... perché... che senso ha... tutto questo?... che senso ha?...»

Calogero¹

Abbiamo lasciato che questo figlio intervenisse, uscendo per un attimo dalla sua condizione di ripensamento di quella che è stata la sua esperienza, da poco conclusa, sul vostro piano di esistenza, per permettergli di scaricare una parte della tensione che andava accumulando, ma anche per rendere utile, con l'esempio, il discorso del condizionamento. Certamente, dalle sue drammatiche parole, dalla sua drammatica esperienza, avrete avuto modo di comprendere quanto sia la mente stessa che possa essere la fonte principale del condizionamento dell'individuo.

Viene allora da chiedersi: come mai tutte le persone non sono indotte, dalla propria mente, dai propri bisogni, ad arrivare a soluzioni estreme, come quella vissuta dal giovane Calogero?

La questione è che ogni individuo in realtà ha un'evoluzione diversa da un'altro, e il condizionamento che dimostra è sempre diverso, a seconda della quantità di evoluzione (e quindi del tipo di sentire) che l'individuo possiede. Il condizionamento è reso possibile nella persona che è in condizione di essere condizionata; ma la persona che raggiunge un certo sentire interiore e, quindi, una certa ampiezza di consapevolezza, vedrà in qualche modo limitata la possibilità di essere condizionata o, quanto meno, le cose che comunemente condizionano la maggioranza degli altri suoi fratelli, su di lei non avranno alcun effetto o, tutt'al più, avranno un effetto marginale.

Questo significa che l'individuo evoluto sarà al di fuori da ogni condizionamento; questo significa - semplicemente - che man mano che l'individuo evolve, il suo condizionamento, le sue «fonti» di condizionamento, saranno diverse. Resteranno quelli che sono gli impulsi biologici, fisiologici, come ad esempio il fatto di respirare, quelli, cioè, essenziali per portare avanti l'esistenza del proprio corpo fisico; tuttavia gli altri condizionamenti, senza dubbio, sulla persona evoluta avranno un effetto molto minore di quello che avranno sulle persone meno evolute.

Si è parlato, ad esempio, di sessualità: la sessualità certamente influenza, in qualche modo, ognuno di voi. Bene: anche la ses-

1 L'entità comunicante è stata poi, in seguito, identificata, si tratta di un giovane camionista, morto per overdose, nella nostra città. N.d.C.

sualità ha un modo di condizionare, una possibilità, una capacità di condizionare diversa, a seconda che venga vissuta dall'individuo più evoluto o meno evoluto. L'individuo meno evoluto si lascerà possedere dalla propria sessualità: lascerà che essa governi le sue azioni, governi le sue simpatie, dia un indirizzo alle sue stesse giornate.

L'individuo che ha raggiunto, invece, un certo sentire, che ha raggiunto una certa evoluzione e, quindi, ha compreso meglio cosa sia la sessualità (e abbia superato quei problemi che essa comporta), non è detto che non avrà più alcuna forma di sessualità, ma questa volta non sarà più la sessualità a governare lui, ma sarà lui a governare la propria sessualità.

Tuttavia, come dicevo prima, anche per l'individuo evoluto esiste il condizionamento. Ecco perché il fratello Scifo ha parlato del Cristo come una delle persone più condizionate che mai siano esistite.

Voi sapete che noi consideriamo il Cristo un Dio, ma non nel senso comunemente inteso dalla vostra religione. Noi diciamo sempre che il Cristo è tanto un Dio quanto lo è, in potenza, ognuno di voi: l'unica differenza è che egli, allora, in quella personalità che voi conoscete perché tramandata dalla storia, dalla religione, dalle tradizioni, era arrivato ad un punto evolutivo a cui voi, ora, non siete ancora giunti, ma al quale - ripetiamo spesso - anche voi un giorno arriverete. Ora, l'individuo che arriva ad una evoluzione così alta, quindi ad un sentire così ampio, è l'individuo che è diventato consapevole dell'esistenza di una Realtà Assoluta, dell'esistenza di una divinità, dell'esistenza di un disegno che governa tutta la Realtà, dell'esistenza di un bene maggiore, che si muove anche quando sembra che nessun bene venga dall'azione. È un individuo, quindi, che riesce ad accettare di essere totalmente condizionato da quella che è la volontà dell'Assoluto.

Ecco quindi che, in questi termini, la famosa frase: «Sia fatta la Tua volontà e non la mia!», oltre ad essere una bellissima frase - perché testimonia comunque tutto l'abbandono che l'individuo deve avere allorché trova fiducia nella divinità, sia propria che altrui - oltre ad avere questo bellissimo significato, ha anche il significato dell'individuo che è consapevole di essere indirizzato (e quindi condizionato) nella sua esperienza e nella sua vita nel mondo fisico, da qualcos'altro che è al di sopra di lui, al quale non

si ribella, del quale accetta la capacità di condizionarlo, perché la ritiene positiva e non negativa, al di là di quello che può essere l'effetto che si ripercuoterà, poi, su lui stesso.

Moti

Se davvero aveste un'evoluzione tale da essere partecipi in queste cose degli altri, a quel punto capireste che quelle persone stanno attraversando quel tipo di condizionamento perché ne hanno bisogno. Quindi non sareste tristi: partecipereste, ma senza tristezza. Ricordate che il vero evoluto, quando vede una persona che soffre, non piange: non piange «per lui»...

L'individuo evoluto non piange «per» chi soffre, piange «con» chi soffre: è ben diversa, la cosa!

Zifed

Ma sì, certo, capisco bene, è facile criticare... In fondo poi, l'esperienza, di essere madre... mica la vivono tutti. Io non credo, a ben guardare, che si possa fare la madre senza commettere errori... Ma che cosa è che impedisce ad un certo punto a questo amore che accompagna una gravidanza (ché, se analizziamo un attimo, ci rendiamo conto che, in genere, la gravidanza è tormentata ed implica un forte sentimento di amore altrimenti molte donne ne farebbero a meno!), di fluire allo stesso modo?

Cos'è che impedisce a questo amore (che accompagna quei lunghi-brevi nove mesi di gravidanza) di manifestarsi allo stesso modo, o addirittura lo porta a trasformarsi in qualche cosa di diverso che diventa possessività, passione, amore morboso e cose del genere che, senza bisogno di doverlo ripetere, sono cose dannose e deleterie? Io credo che, alla luce degli insegnamenti delle Guide, alla luce di tutto quanto è stato detto dagli psicologi, dai pedagogisti, dagli psichiatri, dai vari medici che si sono occupati dell'infanzia, io credo che fondamentalmente la «colpa» (se così la vogliamo chiamare perché in realtà di colpa vera e propria non si tratta), stia proprio nella figura materna.

Consideriamo un fatto: questa madre è stata abituata, fin dagli albori della vita umana, a dover essere in prima persona la responsabile di quelli che sono i problemi dei propri figli, ma facciamo un po' il punto della situazione e mettiamo le cose in chiaro: qua si tratta di stabilire se in questa società (relativamente all'ambito in cui noi vogliamo indagare e quindi relativamente all'ambito italiano), la responsabilità del fatto di avere un figlio,

quindi dell'educazione dello stesso, dipende esclusivamente dalla madre.

Non è così, e penso che siate d'accordo con me. Esistono infatti, per quanto riguarda lo Stato italiano, una legge che sancisce il matrimonio e una Santa chiesa che santifica il «matrimonio», matrimonio che vorrebbe significare l'unione di due individui i quali, uniti in questo matrimonio, dovrebbero condividere gioie e dolori di questa esperienza a cui vanno incontro. E questa non è una «invenzione» o una trovata degli ultimi anni, ma è un qualche cosa che si porta avanti da secoli.

Ma che cosa è successo? È successo che, osservando come sono andate le cose, così con una certa obiettività, cercando di non fare figli e figliastri, si è visto che, ad un certo punto, la maggior parte delle responsabilità dell'educazione dei figli, è caduta sulla madre. Allora dunque accadeva questo: la madre, una donna, quindi socialmente la più bistrattata, si ritrovava ad avere questa grossa, e veramente grossa, responsabilità dell'educazione dei figli. Questa povera donna cosa doveva fare? Doveva cercare di assumere una mentalità anche maschile, per poter dare un'educazione appropriata alle proprie creature.

Se queste creature poi erano, a loro volta, di sesso femminile, allora il problema diventava apparentemente relativo in quanto si trattava di insegnare a fare «i merletti», mentre se si trattava di creature di sesso maschile i problemi cominciavano a diventare un po' più grandi. Ma a questo punto, trattandosi di creature di sesso maschile, poteva anche accadere che il padre si sentisse sollecitato ad intervenire, in quanto il padre desiderava «forgiare» questa sua creatura maschile, venuta dal suo seme, a sua «immagine e somiglianza», quindi con un certo carattere, quindi con una certa struttura mentale e - perché no - anche fisica.

Però il massimo del lavoro, il lavoro più pesante - e forse più penoso - veniva lasciato alla madre, la quale si trovava, dopo aver subito come figlia una determinata educazione che la portava ad essere strutturata in un certo modo, a dover affrontare una situazione contingente ben diversa da quella in cui era cresciuta, in quanto vent'anni di differenza dal momento in cui era bimba e quindi veniva educata, al momento in cui diventava madre, per quanto possano sembrare pochi, nella vostra società (e soprattutto nel vostro tempo fisico) in realtà sono tanti: sono tanti per-

ché le cose cambiano, la mentalità cambia, gli stimoli sono diversi, i bisogni stessi diventano diversi.

Quindi una madre non poteva certamente - se non con grosse difficoltà - dire ad un figlio: «Frequenta una passeggiatrice per... magari superare quelli che eventualmente possono essere i tuoi problemi sessuali» (ammesso che ciò sia possibile), cosicché accadeva che doveva essere il padre, una volta che il figlio avesse raggiunto la giusta età, a portarlo a frequentare quelle passeggiatrici, all'insaputa della madre (perché l'onore e la dignità della famiglia non potevano essere offesi) affinché il figlio superasse i suoi, eventuali, problemi sessuali.

Ma se tutte queste barriere fossero cadute, e se la madre fosse riuscita fin dalla primissima infanzia ad essere col proprio figlio quella che sentiva veramente di essere (perché ricordate che la funzione biologica d'essere madre, quella intimità che lega la madre al figlio fin dalla gravidanza, se non fosse limitato dalle inibizioni sociali, verrebbe portato avanti con naturalezza e semplicità, con la stessa spontaneità con cui la gravidanza prosegue per i suoi nove mesi), io vi assicuro, miei cari, che tanti di quei problemi sessuali che affliggono la vostra società non esisterebbero.

Ma già, succede così: in sala parto o al momento del parto, relativamente ai periodi in cui le sale parto non esistevano ancora, la madre espelleva il proprio figlio dal ventre in nudità, necessariamente direi, e poi cosa accadeva... accadeva che il feto diventava infante, l'infante si nutriva dal seno materno, aveva la sua fisicità con il seno materno, poi l'infante diventava bambino e poi fanciullo, e via via che esso cresceva inibizioni sessuali diventavano sempre più forti in modo da far sì che mai più un seno potesse essere visto dal proprio figlio, ed è questo l'errore.

Per carità non vorrei essere frainteso: non intendo con questo dire di arrivare ad una eccessiva promiscuità, ma non è necessario vergognarsi della propria nudità, anche perché quella promiscuità c'è stata, anche se inconsapevole, e forse un buon numero di problemi sessuali nascono proprio da quella barriera che si è venuta a creare in quel rapporto di semplicità, di naturalezza, di libertà che aveva caratterizzato la gravidanza ed i primi mesi di vita della madre e del figlio.

Forse il discorso può essere diverso per il padre, ma relativamente, in quanto se si accettasse veramente la realtà del fenome-

no che poi è un fenomeno meraviglioso, se si riuscisse a parlarne con la stessa semplicità con cui si dice «oggi c'è il sole, oggi piove», come sarebbe diversa la vita di tutti voi, come sarebbe più semplice, come non esisterebbero più quegli individui che soffrono, con piacere magari, nel parlare, nel dire o nel vedere determinate cose ancora tacciate per tabù!

In fondo coi propri figli si vive, si convive, si cresce insieme; l'esperienza del figlio è anche esperienza del genitore e viceversa se si riesce a trasmetterla; ma quanti figli, veramente, dopo una certa età, riescono a trasmettere intensamente ai propri genitori le esperienze vissute? Ecco perché nelle strade muoiono oggi tanti figli, cosa di cui vi rammaricate e per la quale magari vi fate venire anche le lacrime agli occhi, ecco perché oggi voi ai bordi delle strade vedete tante siringhe!

Francesco

Ritrovarsi assieme, ritrovarsi uniti, ritrovarsi, ancora una volta, ai confini sottili tra mondo materiale e mondo spirituale... ritrovarsi ancora una volta sospesi tra cielo e terra, rinnovando un rapporto che dura da sempre, un rapporto che è vivo, che unisce e costruisce, che accompagna il cammino dell'evoluzione, il percorso evolutivo di ogni scaglione di anime che si incarna nel mondo fisico.

Anche questo fa parte delle tappe evolutive delle varie razze; anche queste esperienze costituiscono un gradino utile per imparare a conoscere e a comprendere la realtà, che può essere necessario, può essere attraversato da chi ha bisogno di osservare la Realtà in una certa prospettiva.

Questo non significa che ogni persona incarnata, ogni individualità che vive la sua avventura nel mondo fisico, debba necessariamente, prima o poi, venire a contatto anche con questo tipo di esperienza; significa soltanto che una parte dell'umanità si avvia alla comprensione e alla conoscenza seguendo quel determinato tipo di via che contempla l'approfondimento e il contatto con entità che intervengono con altri piani di esistenza, non lontani bensì uniti, compenetrati con quella che è la realtà e che, quindi, costituiscono un'altra sfaccettatura della Realtà.

Spesso coloro che si avvicinano a noi, a questi incontri, con una certa superficialità o senza ben ragionare, senza una convinzione vera o un sentire profondo, senza un interesse partecipe di

quanto viene detto, tendono ad aver timore, ed il più delle volte questo timore si manifesta con la paura, di venire condizionati da quanto queste presunte entità, queste presunte Guide vengono a dire nel corso degli incontri.

Bene, io mi auguro - e così tutti gli altri fratelli - che voi non abbiate questo tipo di pensiero: certamente è fuori di ogni dubbio che noi vi condizioniamo e che l'esperienza che voi vivete accanto a noi lascia in voi dei segni. Le esperienze sempre costituiscono un condizionamento per ogni individuo, in quanto forniscono quei dati, quei supporti razionali, mentali e affettivi su cui poi modellare il proprio sentire e il proprio comportamento.

Ma ricordate che se anche noi possiamo condizionarvi con le nostre parole c'è sempre la possibilità da parte vostra di rendere questo «condizionamento» utile o negativo. Infatti è solo attraverso l'azione che l'individuo conferisce la caratteristica - in una direzione o nell'altra - del condizionamento che, in se stesso, in realtà, non ha nessuna caratteristica: il condizionamento non è altro che un substrato su cui l'individuo poi porta il suo agire ma non è mai quello che, da solo, può indurre l'individuo ad agire: è necessario che l'individuo recepisca e interpreti il condizionamento e decida da sé se conformarsi o meno a quanto gli viene proposto.

In fondo, questo, non è altro che la trasposizione di quanto noi, spesso e volentieri, vi ripetiamo, ovvero di ascoltare quello che vi diciamo ma di non prenderlo mai acriticamente, bensì di vagliarlo cercando di recepire la parte che a voi più si confà, estraendo dalle nostre parole tutto ciò che voi «sentite» inutile per voi.

Moti

Condizionamento...

Quanto spesso si sente questa parola, ma quanto meno spesso gli individui che la pronunciano si sono chiesti chi è che condiziona e chi è che si lascia condizionare!

Vito

Per poter rispondere a questa domanda è necessario, fratelli, ricordare tutta la parte di insegnamento che riguarda la costituzione dell'individuo.

Infatti - anche se comunemente si tende a pensare e ad affermare che sono gli elementi esterni quelli che condizionano il comportamento dell'essere umano - si può cercare in realtà colui che condiziona all'interno dell'individuo stesso.

Chiaramente non l'individuo come sua semplice espressione all'interno del piano fisico, ovvero non come persona incarnata stessa, bensì come individualità completata da tutte le sue manifestazioni nei vari piani di esistenza.

Questo cosa sta a significare?

Sta a significare che i fattori che rispondono agli influssi esterni e che, quindi, inducono al condizionamento dell'individuo, risiedono proprio nell'individuo stesso ed è dall'individuo stesso che si dipartono, facendo sì che sia lo stesso individuo, in realtà, a condizionarsi e non che sia l'esterno a condizionare, da sé solo, l'individuo. Questo punto che, forse, dicendolo e ascoltandolo, può apparire molto semplice a prima vista, in realtà è essenziale che venga assimilato per poter comprendere poi tutto il discorso filosofico sulla libertà e sul libero arbitrio.

Rodolfo

Prendiamo, dunque, l'individuo, la persona che voi vedete accanto a voi, di cui recepite la forma fisica e di cui sapete che esistono altri corpi di esistenza.

Ricapitoliamo velocemente tutto il discorso: l'individuo è costituito da un corpo fisico, uno astrale, uno mentale, uno akasico o della coscienza e da quelli che noi chiamiamo in blocco «corpi spirituali».

Il corpo fisico è quello che vedete sul piano fisico.

Il corpo astrale è quello che governa le emozioni e i desideri. Il corpo mentale è quello che dà la possibilità di pensare, di ragionare all'individuo.

Il corpo akasico è quello che dà la spinta all'azione dell'individuo attraverso quella che, comunemente, viene definita in senso più ampio «coscienza», e i corpi spirituali sono quelli che costituiscono, in fondo, la vera essenza dell'individuo.

Ora, è chiaro che se questi corpi esistono, oltre ad avere una funzione «meccanica» per aiutare l'individuo ad esprimersi nel piano fisico, debbono per forza avere anche degli altri perché: il corpo astrale non può esistere soltanto per permettere al corpo fisico di sentire il caldo, il freddo, il piacere, il dolore e via e via e via, ma questo corpo astrale deve avere anche delle altre funzioni... altrimenti si potrebbe arrivare a pensare che è uno spreco, in quanto sarebbe bastato concentrare nel solo corpo fisico tutte queste qualità senza andare a complicare troppo le cose!

Che necessità vi è degli altri vari corpi dell'individuo? Che necessità c'è di un piano astrale, di un piano mentale e così via quando avrebbe potuto esserci soltanto un piano fisico? Chiaramente è un discorso veramente complesso. Vediamo, quindi, di dare solo qualche spunto su cui pensare.

È evidente, prima di tutto, che se esistesse soltanto il piano fisico l'individuo avrebbe molte minori possibilità di fare esperienza.

Questo perché vorrebbe dire che la consapevolezza dell'individuo sarebbe tutta soltanto sul piano fisico, d'accordo?

Se così fosse dovrebbe - per forza di cose - essere tutto alla coscienza.

Se fosse tutto alla coscienza l'individuo sarebbe statico, non avrebbe più molte dinamiche interne.

Se non avesse più molte dinamiche interne ecco che allora tenderebbe a cristallizzare, a fermarsi, a portare avanti i suoi giorni senza molte spinte.

Non soltanto, ma allorché incontrerebbe la possibilità di fare un'esperienza probabilmente si girerebbe dall'altra parte e si allontanerebbe tranquillamente.

Pensate quante volte un'esperienza - magari anche dolorosa - l'avete vissuta vostro malgrado, finendoci in mezzo spinti... da che cosa non lo sapete neppure voi.

Quindi, come minimo, gli altri corpi forniscono le spinte per spingere l'individuo incarnato verso l'esperienza e, quindi, verso la conoscenza, la comprensione, l'evoluzione e via e via e via. Sono, quindi, un mezzo per farvi fare esperienza a fini evolutivi.

Cosa c'entra il discorso del condizionamento con tutto questo, creature?

È evidente: questo sta a significare che, quanto meno il vostro corpo astrale e il vostro corpo mentale condizionano il vostro modo di pensare, di agire, di essere. Però, ricordate che il vostro corpo astrale e il vostro corpo mentale, così come quello fisico, sono diversi ad ogni incarnazione, quindi, in realtà, anch'essi sono condizionati, spinti da qualche cosa: basta pensare che ogni individuo al momento della nascita, un po' alla volta, si costruisce quello e solo quel corpo astrale, corpo mentale, corpo fisico. Bene, queste direttive da dove arrivano?

Arrivano principalmente dalle esperienze che sono state fatte nelle vite precedenti e che risiedono nel corpo akasico, il quale è

proprio preposto ad attrarre quel certo tipo di materia astrale, mentale e fisica per costruire quei corpi che sono necessari in quell'incarnazione per avere le esperienze adatte a conseguire altra evoluzione.

Allora questo significa, evidentemente, che il corpo akasico condiziona non soltanto il corpo fisico, ma anche quello astrale e quello mentale.

Scifo

Il cammino evolutivo dell'individuo è tale per cui gli elementi esterni che, solitamente, influenzano e condizionano il comportamento della persona dalla bassa o dalla media evoluzione, un po' alla volta non hanno più alcuna influenza sull'individuo stesso.

Ecco così che, a mano a mano, che l'evoluzione diventa comprensione e sentire, allargandosi all'interno dell'individualità, tutti quei fattori che prima si riflettevano sulla condizione del sentire dell'individuo inducendolo a comportamenti quasi obbligati ora, con l'acquisizione di un sentire più ampio, penetrano nell'individuo ma non provocano più alcuna eco e, quindi, l'individuo non si lascia condizionare, non reagisce ad essi.

Anonimo

Ed è così, fratelli, che il condizionamento non va più guardato solo con negatività, ma va anche riguardato esso stesso, e considerato, alla pari con tutto ciò che fa parte della crescita individuale e personale, nella sua giusta luce.

Ma guardate la vostra stessa vita, osservate i vostri figli e i bambini che crescono, ed osservate quanto in essi il condizionamento produca degli effetti positivi.

È per condizionamento, infatti, che essi imparano a parlare, fratelli, è per condizionamento che imparano a leggere e a scrivere, e, quindi, rimirato in questa luce, il condizionamento - considerato negativamente dalla maggioranza degli uomini - ha la sua validità.

Ciò che è più importante, in realtà, è l'essere consapevoli di quanto questo condizionamento ha importanza nella vostra esistenza e nel vostro agire; in qualsiasi vostra azione, sia essa la più semplice o la più sciocca, sia essa la più importante e la più determinante della vostra intera esistenza.

Non riguardate, dunque, il condizionamento soltanto negativamente, e tenete sempre presente il fatto che questo condizio-

namento, se vagliato adeguatamente, vi potrà portare a delle soluzioni, a delle conclusioni importanti per il vostro stesso bene.

Baba

Confusione interiore

Come sempre le Guide cercano di trasmettere, con le loro parole, elementi di positività. Infatti anche nel parlare dello stato di confusione interiore dell'individuo (che per l'incarnato è quasi sempre sinonimo di ansia, paure e forte travaglio interiore) hanno sempre sottolineato l'utilità di questo stato interiore, in quanto denota l'inizio di un cambiamento nello stato di coscienza dell'individuo o, quanto meno, l'insorgere di uno stimolo (appunto la confusione interiore) che spinge l'essere umano a cambiare invece di cristallizzare sulle posizioni che pensa di aver raggiunto. Infatti, affermano, nel suo cammino l'individuo deve sempre tendere ad una maggiore comprensione e questo comporta fare esperienze e non «accontentarsi» oltre il lecito di quanto si è riusciti a raggiungere.

Messaggio esemplificativo¹

Non si può riuscire a raggiungere nessuna certezza se prima non si riesce ad abbattere tutti i preconcetti che l'individuo ha dentro di sé; se prima, cioè, egli non riesce a piombare nella confusione più completa, se prima non riesce a mettere in discussione dentro di sé anche i valori che riteneva più acquisiti, più sicuri, e sui quali fondava la sicurezza, l'equilibrio e la stabilità della sua stessa esistenza.

Ogni ricercatore deve essere pronto a fare questo, deve essere conscio che vi saranno dei momenti in cui tutto ciò che prima gli appariva sicuro e acquisito diventerà in un attimo incerto, e frannerà sotto il peso delle nuove esperienze.

¹ Il canto dell'upupa, pag. 146 e segg.

Certo, vi sarà spesso, allora, la tentazione di afferrarsi al vecchio - perché il nuovo non dà sicurezza, perché c'è sempre la paura di non sapere affrontare le nuove esperienze, di non saperle capire, di non saperle rendere fruttuose - ma, passati quei momenti di panico e compreso che ciò si rende necessario se si vuole andare avanti, constatato il beneficio e il miglioramento che segue alla confusione, sarà poi facile affrontare gli altri momenti di difficoltà di cui è lastricata la via della ricerca spirituale.

Potete stringervi a ciò che vi sembra di avere acquisito, alla sicurezza che dà la costanza e la ripetitività delle vostre giornate, alle vostre vite tranquille, ai vostri affetti e nessuno può biasimarvi per questo: ciò significa semplicemente che non siete ancora pronti, maturi, per affrontare esperienze di quel tipo; significa che il vostro Io è ancora così forte da attaccarsi a ciò che gli dà senso di sicurezza, di potenza. Ma non pensate che ciò sia un fermarsi: anche se non ve ne rendete conto avanzerete lo stesso - magari illusoriamente in modo più lento di altri che si gettano a capofitto in esperienze quasi traumatiche - tuttavia, prima o poi, in questa o in altre vite, anche voi arriverete al punto in cui vi tufferete non nel fiume tranquillo della vostra vita, ma nelle onde impetuose della vostra interiorità.

Potete accontentarvi di cose meravigliose alla ricerca di una compensazione a quella che vi sembra essere la mediocrità del vostro vivere, ma anche per questo nessuno può biasimarvi perché, anche attraverso a ciò, farete esperienze che, prima o poi, vi porteranno a ricercare quella confusione interiore che è sempre sorgente di mutamento e di evoluzione.

Ogni cosa e ogni uomo è un Maestro, che voi lo vogliate o meno, che ve ne rendiate conto o che non vogliate accorgervene. Di una cosa sola vi preghiamo: accettate ogni insegnamento, da qualunque parte provenga e non accada mai che pensiate: «Il mio Maestro è il Maestro migliore», poiché non vi è migliore o peggiore Maestro ma vi sono, invece, migliori o peggiori discepoli. Quale che sia il metodo di un Maestro per il suo insegnamento la meta è sempre la stessa, cosicché il metodo finisce col non avere alcuna importanza: forse che ha importanza piantare un chiodo con un martello o con un sasso? La tecnica è diversa ma il risultato è lo stesso.

Quindi non attaccatevi alla tecnica, ma tenete solo presente il

risultato a cui volete tendere; non esiste una via che porta a Dio ma esiste Dio dentro ad ognuno di voi, cosicché il seguire una via per unirsi a Lui non è altro che un'illusione dell'uomo che non ha aperto abbastanza gli occhi per scorgere Dio, e brancola all'intorno, credendo di fare molta strada per avvicinarsi a Lui, mentre - se si fermasse e aprisse gli occhi - si accorgerebbe che Egli è lì, accanto a lui, e che lo tiene per mano.

Moti

*Non può conoscere la gioia chi non ha conosciuto il dolore,
non può apprezzare la felicità chi non è mai stato infelice,
non può sapere cos'è l'amicizia chi non ha avuto nemici,
non può riconoscere l'amore, chi non ha provato odio,
non può trovare certezze chi non è stato confuso,
non può avere fede in Dio chi non è stato il diavolo.
Come la fiamma della candela
dà dolore a chi vi posa le labbra
così la sua luce dà gioia a chi ha paura del buio.*

Labrys

Conosci te stesso

Alla base dell'insegnamento etico-morale del Cerchio Ifior sta il concetto del «conosci te stesso»: senza la conoscenza di se stessi non si può arrivare alla consapevolezza di quali che sono i nostri bisogni e i nostri errori e, se non si raggiunge questa consapevolezza non è possibile arrivare a quella comprensione che, sola, può non solo ampliare la nostra evoluzione ma, soprattutto, per chi è incarnato, stemperare il dolore e la sofferenza.

Purtroppo, quando si tratta di affrontare noi stessi, tendiamo a rimandare il farlo trovando mille pretesti e mille priorità «più urgenti» per evitare il più possibile di andare incontro alla nostra realtà. Questo, inevitabilmente, porta al dolore e alla sofferenza e quello che sul momento poteva essere più facilmente comprensibile, a distanza di tempo diventa sempre più difficilmente individuabile perché, nel frattempo, si sono aggiunti nuovi elementi e nuove si-

tuazioni.

Per questo motivo le Guide ci dicono che è meglio affrontare se stessi di volta in volta e che risulta più semplice e meno doloroso risolvere un elemento alla volta che trovarsi, successivamente, a dover sciogliere un'interiorità talmente intricata che finirà col costringere a prolungare il nostro ciclo reincarnativo.

Messaggio esemplificativo¹

Spesso, nei nostri discorsi, parliamo di consapevolezza, di autoconoscenza, di «qui e ora», ovvero di Eterno Presente, ma questi termini - così come li intendiamo noi - non sono facilmente comprensibili come potrebbe apparire ad un esame affrettato e superficiale.

Vediamo, allora, di trovare una serie di idee intorno a questi concetti, magari considerandoli nella stessa prospettiva, con la finalità di avere una visione d'assieme che, anche se parziale, possa fornire spunti di comprensione e di avanzamento lungo la via che porta alla liberazione interiore.

Ricordiamo, però, che il superamento di ciò che noi siamo soliti imputare all'Io - cioè tutti i fattori egoistici e la sensazione di essere una cosa separata e diversa sia dagli altri uomini che da Dio stesso - può avvenire solo grazie alla vostra opera e che noi possiamo soltanto avere, per ognuno di voi, la funzione che ha la mappa stradale per chi cerca la via che porta ad un dato posto.

Senza la comprensione di ciò che si è, senza la consapevolezza di ciò che di solito l'Io crea per nascondere il suo egoismo al fine di accrescere se stesso, l'uomo finisce col trovarsi a vivere in un mondo che non è reale poiché - essendo l'Io una cosa non reale, ma una creazione fittizia - anche i pensieri e le azioni che da esso scaturiscono non sono altro che irrealtà e finzioni, le quali mascherano e si sovrappongono a ciò che veramente si trova nell'intimo umano, nella sua parte più vera.

Ciò che più l'Io usa per continuare a creare una realtà interiore fittizia è la sensazione che l'uomo, all'interno del mondo fisico, ha di essere in divenire, cioè di avere un passato e un futuro facendo

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 57 e segg.

in modo, anzi, di renderli spesso così importanti che quello che è veramente importante, e cioè il presente, viene trascurato.

In realtà, al di là dell'illusoria percezione, all'interno del piano fisico, del tempo che scorre, l'uomo è immerso - attimo dopo attimo - sempre nel presente, ed è per questo motivo che noi vi diciamo che non è necessario - e che, anzi, può essere dannoso - attaccarsi al passato o proiettarsi nel futuro ma che, per conoscere se stessi e quindi migliorare, basta conoscersi nel presente, nel «qui e ora».

Affrontare il presente non è facile, perché vi sono meno possibilità di sfuggire alla propria realtà interiore ed è - anche a causa dell'opposizione dell'Io - in se stesso doloroso; ma deve essere esaminato ed accettato così com'è: non rassegnandosi ad esso con la speranza di un domani migliore, né cercando di negarlo e di giustificarlo in base ad azioni ed eventi passati, ma cercandone la causa interiore che lo fa essere così com'è.

Se, ad esempio, qualcuno stesse soffrendo un disagio economico, sarebbe inutile che egli maledicesse gli avvenimenti che gli hanno impedito di ottenere una maggiore agiatezza; così come sarebbe inutile che, con rassegnazione, chiudesse gli occhi per scordare il presente, con l'intenzione di aprirli solo allorché la situazione, un domani, fosse migliorata. Molto meglio sarebbe, invece, che egli guardasse bene nel presente non tanto il fatto del suo disagio economico, quanto la sofferenza che esso gli muove nel qui e ora. Se lo facesse attentamente, si accorgerebbe che la sua sofferenza è in gran parte ingiustificata poiché, in realtà, ciò che soffre è il suo Io, il quale si sente sminuito, si sente a disagio in rapporto agli altri esseri che lo circondano e che hanno più di lui.

Certo, il concetto di Eterno Presente è di difficile assimilazione perché contrasta con ciò che i vostri sensi sembrano percepire e - in realtà - esso va applicato da quella parte di voi stessi che non avete ancora raggiunto e che sta, inconsapevole per ora, al di là dell'Io e della sua manifestazione nel mondo fisico.

Il fine a cui tende il nostro parlare di «qui e ora», di Eterno Presente, è proprio quello di stimolarvi la consapevolezza, di aiutarvi a raggiungere quella parte inconsapevole di voi che sta al di là dell'Io, affinché riusciate a risvegliarla.

Essere consapevoli non vuol dire mettersi nei panni dell'Io ad

autoanalizzarsi, bensì porsi al di là dell'Io stesso e osservare le sue azioni e le sue reazioni come se egli fosse un'altra persona; vuol dire esaminarvi nel qui e ora cercando di essere consapevoli e di constatare quanto e quando è l'Io che vi spinge ad agire.

Non dovete fare l'errore di considerare la consapevolezza un fine ultimo: essa non è altro che un mezzo per arrivare a conseguire il vero fine, che è quello di raggiungere la verità del vostro vero essere interiore. Spesso viene commesso l'errore di pensare che conoscere voi stessi significhi essenzialmente riesaminare le azioni che avete fatto e che vi hanno fatto soffrire o gioire, trovandone non la motivazione vera - che risiede nel vostro Io - ma le cause esterne che, invece, hanno avuto il solo compito di innescare in voi la reazione interiore del dolore o della gioia.

Non è così: conoscere voi stessi significa essere consapevoli che il dolore e la gioia non sono la causa o l'effetto di un'azione esterna, ma sono reazioni che ha l'Io a questa causa esterna; vuol dire, cioè, mettere a fuoco e riconoscere una parte di quest'Io prepotente. Infatti è solo a questo modo - rivelandone e riconoscendone le azioni, che potete impedirgli di soffocare la parte migliore e più vera di voi stessi.

Così, in realtà, non riveste grande importanza scoprire quanto un'azione sia stata buona o cattiva nei suoi effetti, ma ciò che importa è scoprirne la causa interiore, poiché scoprirla e riconoscerla significa trascendere i limiti che l'Io pone in continuazione all'allargamento della vostra coscienza.

Per fare un esempio pratico, sarebbe inutile che un pittore notasse solo che i colori, su alcune delle sue tele, hanno dei punti in cui vi sono delle macchie che egli non intendeva porre, e non si rendesse conto, invece, che ciò deriva dal fatto che non pulisce a dovere i pennelli che usa; in questo modo, infatti, ogni tela potrebbe essere bella o rovinata al di là della sua intenzione.

Per una buona riuscita in questo intento, l'attributo fondamentale è la sincerità con voi stessi, difficile da rendere costante ma assolutamente necessaria, per sfuggire alle trappole più o meno sottili che l'Io pone sul vostro cammino col fine di mettervi fuori strada, offrendovi scuse allettanti e maschere che è facile indossare ma che, poi, è molto difficile riuscire a togliere. Fortunatamente non siete abbandonati a voi stessi, ma l'esistenza vi offre un prezioso alleato che non vi tradisce, né vi abbandona mai:

l'esperienza di tutti i giorni, la quale - in continuazione - vi offre molte possibilità di conoscervi mettendovi - spesso anche a viva forza - davanti alle vostre verità interiori, grazie alle situazioni con le quali cerca di far reagire il vostro Io. È proprio dall'esame di queste reazioni alle varie situazioni che il vostro Io si trova a dover affrontare, che potete risvegliare in voi stessi la consapevolezza e che potete riuscire a non mentire a voi stessi.

Accade anche spesso che voi cerchiate di esaminarvi e giungete a delle conclusioni che, ad un'occasione successiva, si rivelano sbagliate. Ebbene, non demoralizzatevi per questo e siate certi che, prima o poi e poco per volta, riuscirete a superare anche gli ostacoli più duri.

Potreste chiedervi come essere sicuri che le conclusioni raggiunte siano esatte e non illusorie: un'ulteriore trappola che l'Io ha subdolamente messo per voi e in voi, e nella quale - ignari - siete caduti. Vi è un solo modo per esserne sicuri: l'esperienza. Infatti, allorché, sotto la stessa esperienza non reagirete più allo stesso modo errato, sarete sicuri che avete acquisito la consapevolezza di ciò che sentivate nei confronti di quegli stimoli e che, in modo automatico, quegli stimoli avranno perso la loro funzione di stimolo per divenire neutri rispetto al vostro intimo, che non reagirà più ad essi in modo sbagliato.

Tutto questo significa capire che in ogni attimo, in ogni «qui e ora», siete diversi da ciò che eravate nell'attimo precedente; tuttavia è necessario cercare di non crearsi l'illusione di essere o di non essere in un dato modo; quante volte avete pensato o creduto con convinzione, per esempio, di non essere possessivi, e quante volte l'esistenza è stata costretta a mettervi di fronte alla vostra possessività non superata, ma nascosta sotto una creazione illusoria e fittizia?

Abbandonarsi all'illusione, figli, vuol dire abbandonarsi ai limiti che l'Io vi impone, vuol dire creare con la vostra stessa inconsapevolezza motivi di sofferenza per voi e per gli altri.

Il primo passo, dunque, è scoprire che l'Io - per non sfigurare - pone dei limiti a seconda delle sue necessità; il secondo passo è quello di riconoscere e svelare questi limiti; il terzo passo non esiste ma consegue automaticamente allorché sono stati fatti i primi due, poiché riconoscere e svelare i limiti posti dall'Io vuol dire averli superati.

Non basta affermare, ad esempio, di sapere di essere possessivi se non sapete quando siete mossi dalla possessività e quanto è essa che vi muove; e la vostra affermazione, in queste condizioni, non resta altro che un'affermazione generica che non vale molto per farvi superare la vostra possessività e correte, anzi, il rischio che divenga una scusa per non indagare oltre, per continuare a non essere del tutto sinceri con voi stessi.

Dicevamo poco fa che ciò che più conta è essere consapevoli di ciò che si è nel presente, nel qui e ora.

“Ma allora - potreste dire - è inutile cercare le motivazioni, in quanto esse appartengono sempre al passato!»

No, non è così: certo il presente - pur essendo massimamente importante - può essere capito solo attraverso l'analisi del passato, ma ciò deve essere fatto non al fine di perdonare il passato, bensì al fine di superare nel presente le limitazioni del passato che - tenetelo bene a mente - non essendo state risolte a loro tempo esistono ancora nel presente e ne fanno parte. È un po' come leggere l'ultima pagina di un libro: se non vi è la consapevolezza di ciò che l'ha causata, la pagina che rappresenta il presente non può essere letta con piena comprensione, in quanto la consapevolezza può limitarsi, al massimo, a constatare ciò che quella pagina dice, ma si ferma ad un'esperienza limitata che non è comprensiva della maggiore estensione della consapevolezza che dà il conoscere l'intreccio che ha portato a ciò che su quella pagina è scritto. Così, per quanto possa essere ben scritta, istruttiva o toccante, la pagina non può esserlo tanto quanto lo sarebbe se venisse letta sì nel presente, ma con la consapevolezza di ciò che l'ha portata ad essere situata in quel presente.

È dannoso anche rimuginare - come fanno molti - sulle azioni passate, poiché in questo modo il «qui e ora» viene trascurato, con il solo risultato che, se anche venisse superata un'azione passata trovandone la consapevolezza, nel frattempo sarebbe andata perduta la consapevolezza di molte azioni presenti cosicché - mentre veniva superata l'azione remota - contemporaneamente ne venivano accatastate parecchie altre, peggiorando e non migliorando di certo la situazione.

Esamate invece ciò che fate e ciò che siete mentre lo state vivendo o subito dopo: ciò basta per trovare lo svincolamento dalle finzioni create dal vostro Io, poiché in continuazione e in ogni

«qui e ora», vivete esperienze che vi offrono la possibilità di scoprire voi stessi sotto ogni punto di vista.

Superando un vostro limite nel presente, attraverso il presente, superate anche tutte le volte che lo stesso limite, nel passato, aveva costituito per voi un ostacolo.

Non è poi così difficile come può sembrare, figli cari, smascherare ed arrivare a conoscere il vostro Io; l'importante è riuscire a non farsi convincere da lui stesso a non farlo, è riuscire a non farsi convincere da lui stesso a mentirvi ancora. Certo egli, appena può, vi sfugge, oppure trova mille artifizii per celarsi; così usa il vostro corpo e la vostra mente per creare distorsioni e diversivi, ma voi cercate di trovare in voi la consapevolezza che non siete il vostro Io' e che ciò che egli usa contro di voi per tenervi soggiogati nell'illusione, può essere usato anche da voi per capire lui e, quindi, sconfiggerlo.

Moti

Corpi transitori

Vengono così definiti i corpi che appartengono all'individuo incarnato e che cambiano ad ogni sua incarnazione.

*Essi sono il **corpo fisico**, grazie al quale è possibile interagire direttamente con l'esperienza sul piano fisico, il **corpo astrale**, che fornisce all'individuo incarnato la possibilità di esprimere e possedere emozioni e desideri, e il **corpo mentale**, nel quale viene elaborato il pensiero dell'incarnato. Grazie all'interazione di questi tre corpi, strettamente interdipendenti, l'incarnato ha i mezzi per esprimere se stesso (sia per quanto riguarda le sue comprensioni che per ciò che riguarda, invece, le sue incomprensioni) nel corso della vita che conduce sul piano fisico.*

Questi tre corpi sono essenziali per vivere la vita e la predominanza di uno sugli altri o lo squilibrio tra di essi determina molti dei comportamenti che siamo soliti osservare in noi stessi e nelle persone che ci circondano.

Il tutto, ovviamente, è governato e gestito dai bisogni di compren-

sione (e, di conseguenza, di esperienza) che appartengono al corpo akasico o corpo della coscienza.

Cristallizzazione

Momento di stasi interiore dell'individuo incarnato, che causa al suo interno un blocco delle spinte verso l'evoluzione e la comprensione. Per uscire dalla cristallizzazione talvolta basta lo stimolo giusto proveniente dalle vicissitudini della vita o quello interno risalente alle spinte della coscienza ma, nei casi in cui l'individuo non riesce proprio ad uscire da essa, l'esistenza sarà costretta a ricorrere all'arma estrema, ovvero la sofferenza: per sfuggire ad essa l'io si trova, infatti, costretto ad agire e, perciò, a rimettere in moto l'interazione delle varie componenti dell'individuo e la vita che sta vivendo, alla ricerca di un nuovo equilibrio in cui la sofferenza sia la minore possibile.

Messaggio esemplificativo¹

Il concetto di cristallizzazione è un concetto che, al di là delle sue sfumature filosofiche, è importante per ognuno di voi, singolarmente, non soltanto in linea teorica ma anche principalmente in linea pratica, perché se voi, nel corso delle vostre giornate, riuscite ad osservarvi con attenzione, cercando di essere obiettivi su ciò che fate, ciò che dite e ciò che pensate, potreste con una certa facilità rendervi conto di quelli che sono i vostri atteggiamenti e i vostri comportamenti ripetuti. Bene, la maggior parte di questa ripetizione di atteggiamenti e di comportamenti indica, il più delle volte, che si è in presenza di quella che noi definiamo «cristallizzazione».

Moti

E questo, creature, non può che essere uno dei modi migliori

¹ *Do ut des*, vol. 2, pag. 69 e segg.

per arrivare a conoscere se stessi e, quindi, in qualche maniera, arrivare ad allontanare quella sofferenza che tutti voi, dichiaratamente, apertamente, cercate di evitare nel corso delle vostre vite.

Ma vediamo un attimo, in maniera più terra-terra, da persona normale a persona comune, come si può intendere, o percepire, o recepire, o trasmettere il concetto di cristallizzazione proiettandolo, ovviamente, su quello che è il campo di battaglia della filosofia e dell'etica, ovvero l'esperienza quotidiana di ognuno di voi nel corso della vita che sta vivendo.

Tanto per incominciare, bisogna tener presente che, quando si parla di cristallizzazione, non si parla di cristallizzazione di un individuo nella sua totalità; sono rarissimi i casi di individui che sono totalmente cristallizzati, ovvero che abbiano all'interno dei problemi talmente grandi e delle incomprensioni talmente grandi, dei fantasmi vibratorii (se volete) talmente grandi da occupare completamente tutto il loro modo di essere, tutta la loro capacità evolutiva. In realtà, la cristallizzazione riguarda una porzione dell'individuo o, il più delle volte, nei casi più semplici, una sfumatura di comprensione di qualche cosa; ovvero l'individuo non ha compreso perfettamente una sfumatura di qualche cosa, non avendola compresa si trova a ricevere gli impulsi verso questa ulteriore comprensione di cui abbisogna da parte della coscienza, ed ecco che l'esperienza, la vita, gli presenta le occasioni per sperimentare questa sfumatura di comprensione. Molte volte, è l'Io stesso che si oppone a questa comprensione, in quanto cerca di fornire di sé un'immagine migliore di quella che pensa di avere. Ecco, così, che voi, invece di acquisire attraverso le esperienze che vi si presentano i dati che possono essere utili a capire queste sfumature, e quindi a sciogliere queste piccole cristallizzazioni, fate finta di non vedere quello che sta succedendo, fate finta di non comprendere quello che l'esistenza vi propone, fate finta di non accorgervi di come gli altri reagiscono ai vostri comportamenti, magari proiettando sugli altri la responsabilità di quello che accade, e via e via e via. In questa maniera, succede che al vostro corpo akasico, malgrado l'esperienza si ripeta e vi possa fornire i dati giusti, non vengono fatti arrivare i dati che l'esperienza può procurare.

Come dicevo si tratta, quindi, di cristallizzazione non dell'individuo nella sua totalità, ma di parti dell'individuo. Vi è chiaro que-

sto concetto? Quindi cercate di ragionare in questa ottica: che mentre uno di voi, in qualche modo, cristallizza, non è che cristallizzi sotto tutti i suoi aspetti evolutivi, ma cristallizza in qualche particolare direzione, più o meno ampia, più o meno importante per la sua comprensione.

Può essere anche importante sfatare un pensiero che può venire a chi pensa di crearsi un'immagine dell'individuo che cristallizza; infatti, più di uno di voi pensa che l'individuo cristallizzato possa essere identificato con ... che so io ... la persona abulica, la persona che sembra non avere stimoli, la persona che sembra agire poco con la vita; no? Quanti di voi hanno questa impressione? E può essere anche un'impressione in alcuni casi valida, però state attenti che non sempre è così; e qua potrei riallacciarmi facilmente al discorso del «non giudicare» perché in realtà può anche accadere invece che la persona cristallizzata, proprio per il suo tentativo di non comprendere, di non vedere la verità che non vuol vedere, diventi iperattiva e sia invece una persona che, magari, fa centomila cose in una volta, abbia apparentemente un grandissimo entusiasmo, e via e via e via.

Però, se ciò che deve comprendere è il fatto che deve (che so io) ... prestare più attenzione ed essere più disponibile nei confronti degli altri, ecco che allora, sotto questo punto di vista, pensando a questa sua necessità di comprensione, si può capire che il suo tentativo di cristallizzare risale al fatto che, diventando iperattivo, facendo tante e tante cose una dopo l'altra con grandissimo entusiasmo, si trova ad essere talmente preso da quello che fa da poter dire a se stesso – giustificando il suo comportamento – «Non ho fatto questo o quell'altro perché in realtà non avevo la possibilità di farlo». D'accordo?

Come vedete, quindi, osservando i vostri comportamenti potete arrivare a comprendere ciò che voi siete e ciò di cui avete bisogno; ed è ciò di cui avete bisogno quello che maggiormente vi dovrebbe interessare, senza fermarvi però alle prime risposte che avete, anzi, come regola, come regola d'oro direi, tenete sempre presente che le prime risposte, quelle più comode - come dicevano prima i nostri amici – sono quelle più facili e quasi sempre sono quelle meno sincere, e quasi sempre sono quelle che nascondono i motivi della vostra cristallizzazione.

Scifo

Il principio di ambivalenza è applicabile a qualsiasi cosa, pensiero, emozione, azione, in quanto connotati positivamente o negativamente da chi li osserva, li percepisce, li mette in atto.

È applicabile in maniera evidente anche al concetto di cultura: la cultura è un fattore positivo quando la persona che la possiede usa ciò che sa per comprendere in maniera più approfondita se stesso e ciò che vive, ma diventa negativo quando viene usata per porre barriere nei confronti di chi è meno colto, per ergersi al di sopra degli altri, per fare, insomma, della cultura un tratto distintivo di merito e di superiorità nei confronti delle persone con una cultura inferiore.

Molto spesso chi ha una grande cultura finisce con il farsi sovrastare da essa e col perdere di vista l'umiltà, quell'umiltà che, dicono spesso le Guide, deve sempre portare ad avere presente il fatto che per ogni cosa che si sa (o si crede di sapere) ce ne sono un'infinità che neppure sono state sfiorate dalla nostra conoscenza.

Messaggio esemplificativo¹

Il Buddha definì la prima via della sua dottrina la «giusta conoscenza». Ma cosa intendeva il Buddha con queste due parole, così semplici?

Scifo

La giusta conoscenza non è solo comprendere cosa sia il bene e cosa sia il male, ma è arrivare a riconoscere cos'è che li crea all'interno dell'uomo. Colui che comprende il bene e il male comprende che essi scaturiscono dal tentativo di evitare la sofferenza o dal fatto di cercare di non esserne preda, ma la giusta conoscenza non può fermarsi agli effetti; così deve risalire alla radice della sofferenza, che va riconosciuta nel desiderio, in quanto la sofferenza nasce dal desiderio inappagato.

Ma il desiderio, figli, non appartiene all'uomo, appartiene al

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 186 e segg.

suo Io, il quale, con esso, si veste di panni sfarzosi per alimentare se stesso; la giusta conoscenza è, così, quella che porta a conoscere non solo il bene e il male, non solo la sofferenza, non solo il desiderio, ma ciò da cui essi nascono, cioè l'Io. Conosci e comprendi a fondo il tuo Io, e il desiderio non ti muoverà più, e la sofferenza non ti strazierà più, e il bene e il male non si combatteranno più dentro di te.

Non è forse ciò che noi - in altri termini, adeguati al vostro sentire attuale - vi proponiamo?

Com'è facile, per chi non comprende, recepire questo insegnamento in questa forma come una rinuncia alla vita, un'istigazione all'abulia, all'inoperosità, alla passività, all'annullamento interiore... mentre, per chi comprende, esso appare nella sua giusta luce di comprensione della realtà e di espansione della coscienza individuale ben oltre i ristretti confini del proprio Io.

Ascoltiamo ancora le parole del Buddha:

«Chi ha espugnato la fede e la saggezza viene portato avanti dal suo essere armonioso come se fosse in un carro.

La coscienza lo indirizza, la mente lo serve, la rettitudine lo tiene unito e l'estasi lo sorregge, l'energia lo fa muovere e la calma lo rende stabile, la mancanza di desiderio lo infiora, la benevolenza, la dolcezza e la serenità lo rendono invincibile, e la comprensione lo difende nel suo cammino verso la pace. Questo carro immenso e ineguagliabile ogni uomo lo può costruire da se stesso evolvendo il proprio Io».

Moti

Cultura e intelligenza

Il pensiero delle Guide sul reale rapporto tra cultura e intelligenza è chiaro e semplice: i due termini non sono sinonimi e non necessariamente avere cultura significa essere intelligenti e viceversa

Parliamo per un poco di tutta quella folla di persone che in questi anni hanno riempito le aule delle università alla ricerca e alla conquista di una «laurea».

Osservando scrupolosamente queste persone, mi sono ritrovato molto spesso a chiedermi quante di esse si siano trovate a varcare la soglia delle aule universitarie perché spinte veramente dal desiderio di imparare, conoscere, approfondire, esercitare una professione di importanza sociale che soltanto attraverso la laurea è possibile esercitare; e quante, invece, si sono trovate in quei lidi soltanto perché pensavano che il possedere una laurea fosse anche qualcosa che ispirasse fiducia e, soprattutto, reverenza da parte degli altri.

Mi sono divertito in questo periodo ad osservare nell'intimo di tutte queste persone ed ho visto che (nonostante tutte le mie speranze), purtroppo, il numero di coloro che intraprendevano questa via, mossi dal desiderio di adoperarsi nello studio per il bene degli altri, per il bene della società stessa, era esiguo.

Infatti, ho potuto notare, in questi anni di osservazione (e, credetemi, sono stati tanti!) come la corsa all'università sia stata dettata per un buon numero di persone dal desiderio di avere un certo prestigio, reverenza, rispetto e l'onore di essere chiamato «dottore».

Già... l'onore di essere chiamato «dottore», al di là delle proprie reali capacità intellettive, al di là delle proprie possibilità di attuazione pratica degli studi compiuti.

Perché tutto questo?

I motivi che hanno spinto e, forse per molto tempo ancora, spingeranno questi poveri ragazzi, sono molti, ma io ne vorrei prendere in considerazione soltanto uno: quello per cui una buona parte della gente comune ritiene che avere una «laurea» significhi, necessariamente, essere persone intelligenti.

Eh no, cari miei! Se così fosse, considerando il numero dei laureati, le cose nel vostro mondo andrebbero senz'altro molto meglio. Eh no, cari miei! Perché in tutti questi anni di osservazione posso dire che ho notato più «stupidità» tra i laureati che non tra

1 *Morire e vivere*, pag. 132 e segg.

le persone poco colte.

Già un tempo avevo affermato che cultura non è uguale a intelligenza, e sottoscrivo ora quanto avevo detto allora, dicendo che «laurea» non è uguale a »intelligenza».

Non staremo certo ad analizzare che cosa significhi intelligenza, anche perché definire in breve tempo l'intelligenza è un compito molto difficile; cercheremo, piuttosto, di analizzare come mai ad un certo punto dell'evoluzione, l'uomo comune tende a confondere l'intelligenza con la cultura e con la laurea. Non entreremo senz'altro in polemica con l'attuale sistema di insegnamento universitario e con la struttura stessa dell'attuale università perché, in realtà, il problema non ci riguarda da vicino, almeno per quello che vogliamo adesso dimostrare; caso mai quello è un problema sociale che potremmo analizzare in un'altra occasione.

La laurea non è sinonimo di intelligenza, a mio avviso, per diverse ragioni, non ultima quella per cui la laurea altro non è che un attestato di preparazione (per lo più) culturale di una persona in una determinata disciplina; che poi questa persona dimostri di aver compreso quanto ha studiato e riesca a metterlo in pratica (dimostrando così in questo modo di avere una certa intelligenza) è tutto da verificare, da sperimentare. Se la laurea, dunque, dà soltanto la conoscenza, la preparazione teorica, un bagaglio culturale non indifferente, non è detto che dia anche la certezza che quella persona sia in grado di mettere in pratica quanto conosce teoricamente (unico indice, a parer mio, di intelligenza).

Ve lo ripeto: se il numero dei laureati aumenta, aumenta di conseguenza il livello culturale (questo è un dato di fatto di una certa importanza), ma non aumenta senz'altro il livello intellettuale.

L'intelligenza non si misura con la preparazione culturale (altrimenti pensate a come dovrebbero essere considerati coloro che di lauree ne hanno due: dei geni!... eppure, molto spesso, la realtà dimostra esattamente il contrario), ma è qualcosa che si misura nelle azioni di tutti i giorni, anche in quelle in cui non è necessaria una preparazione culturale.

Gettate via, quindi, quella sudditanza psicologica che a volte vi fa avvicinare i laureati come se fossero «Colui che Tutto sa», è che vi fa dire: «Se l'ha detto anche lui che è dottore...».

Non me ne vogliano per queste parole i sostenitori della cultu-

ra in genere e della laurea: il mio non vuole essere un inno all'ignoranza, il mio vuole essere semplicemente un discorso che vi aiuti a cacciare certi preconcezioni, certi fantasmi della mente, e che vi dia una mano a considerare ogni cosa che fa parte del vostro mondo fisico nella sua giusta luce.

Lo studio, la conoscenza, la cultura, sono senz'altro elementi positivi nel cammino dell'individuo (fosse anche solo per il fatto che aiutano l'individuo stesso, se li vive nella giusta misura, a mantenersi attivo, elastico, aperto mentalmente); anche la laurea, considerata sotto questo punto di vista quindi, è senz'altro uno stimolo in più per la mente. E perbacco, se questo non è un aspetto positivo!

Ma, e qui mi ripeto, l'intelligenza è qualcosa di pratico, di immediato, di intuitivo, qualcosa che si verifica nelle azioni di tutti i giorni, oserei dire in ogni momento della vita individuale, e che nessuna università può certificare, nessun test psicologico può valutare, ma ogni uomo può scoprire, relativamente a se stesso, in ogni istante della sua vita, grazie alle esperienze cui l'Esistente lo sottopone.

Ma, come mio solito, mi sono perso un po' per strada; lo scopo di questo discorso era quello di dimostrare che identificare l'intelligenza con la laurea è tipico dell'uomo di media evoluzione.

L'individuo di media evoluzione è quello che vive in un modo raffinatamente egoista, non è quello che è terribilmente egoista e non si cura degli altri né positivamente né negativamente; è quello che maschera il suo forte egoismo, il suo Io al culmine della maturità, in azioni apparentemente altruistiche. Ma quest'uomo comincia a sentire dentro di sé il desiderio di fare qualche cosa per vincere quell'egoismo di cui, almeno in parte - soprattutto nelle azioni che hanno del macroscopico - si rende conto; è quello, quindi, che si sforza di limitare la spinta egoistica che, purtroppo, è ancora dentro di lui.

L'uomo di media evoluzione dice: «Studio ingegneria per aiutare la mia società», oppure ancora: «Divento chirurgo per dare una mano ai miei fratelli», oppure ancora: «C'è tanta gente che soffre di solitudine ed ha bisogno di comunicare, parlare... mi laureo in sociologia», e così via.

E voi credete che tutti, tutti coloro che diventano medici, ingegneri, architetti, fisici, psicologi, sociologi, etc., etc., lo abbiano

fatto perché veramente mossi da intenzioni altruistiche? Se rispondete di sì non continuate a leggere questo messaggio, perché io vi dirò che non è così (naturalmente non in tutti i casi: noi ci occupiamo di casi limite, anche se abbastanza frequenti).

Quell'uomo, ragazzo prima, che si è trovato nelle aule universitarie è stato mosso da bisogni egoistici che così riassumo: il bisogno di avere importanza (e la laurea ne dà), il desiderio di fagocitare conoscenza ("Per essere più preparato" dice lui «Ma per poter in futuro far mostra di sé» dico io), in taluni casi - i più disperati - il piacere di indurre sudditanza psicologica negli altri perché - anche se i tempi sono veramente un po' cambiati, ma non abbastanza - la laurea continua ad esercitare un certo fascino.

Non entriamo in particolare analizzando poi coloro che fanno sforzi - a volte sovrumani - per raggiungere la laurea a pieni voti: è un problema secondario e una logica conseguenza di tutto questo. La laurea soddisfa quindi i propri bisogni egoistici e li soddisfa abbastanza pienamente, anche se non a livello pratico - infatti non tutti i laureati riescono, malgrado i loro sforzi, ad esercitare un'attività degna della loro preparazione - per lo meno a livello psicologico e, credetemi, è più gratificante la soddisfazione morale (questo per l'io) di quella materiale.

Però la laurea riesce sempre a dare l'impressione, almeno all'esterno, di generosità, di altruismo, di apertura verso gli altri, insomma dà tutta l'impressione che colui che l'ha raggiunta, toccata, sia un uomo che è votato alla causa degli altri.

Ecco il motivo di tanta corsa: se considerate, infatti, che coloro che sono attualmente i vostri fratelli incarnati sono tutti più o meno al vostro stesso livello evolutivo, capirete il perché di tanta folla nelle università.

Non siamo pessimisti, quello che sta accadendo non è un cattivo segno, credetemi; anzi, al contrario è proprio un buon segno perché, anche se mosso ancora dall'impulso di soddisfare i propri bisogni, quest'uomo, in un modo o nell'altro, sta facendo veramente qualcosa per gli altri (e qualcuno ci riesce anche abbastanza bene), si adopera per i suoi fratelli, tende quindi ad agire verso l'esterno, verso il non-Io.

Quindi, anche se alla base vi sta sempre la propria gratificazione personale per colui che riceve - come vi hanno insegnato le Guide - non ha importanza la quantità di egoismo contenuta in

quell'azione ma ha importanza invece il fatto che quella stessa azione sortisca degli effetti per lui positivi.

Forse - a questo punto - vi ho confuso le idee; vi chiederete che senso ha questo messaggio, vi starete dicendo che siamo dei nihilisti. No, se avete pensato queste cose significa che non avete capito nulla del nostro gran parlare.

È chiaro che tutto ciò che vi circonda, che ogni azione umana ha un duplice aspetto, ha una sua importanza soggettiva ed una oggettiva. Guardate, quindi, ogni vostro movimento, ogni vostra azione alla luce di questa dualità, sempre presente e, forse, riuscirete a capire qualche cosa di più di voi stessi.

Allora, per concludere: ci si deve laureare oppure no? Certamente, se un individuo sente il desiderio di farlo lo faccia, non c'è problema; ma cerchi anche di comprendere quali sono le vere motivazioni del suo agire, e si guardi davanti allo specchio, e se le dica con la massima sincerità.

D'altra parte, considerate che se uno è egoista, è egoista sia che sia un perfetto ignorante sia che sia un emerito laureato, e che l'egoismo non si supera non facendo ciò che ha tutta l'aria di essere un'azione «ioistica»; fatelo pure! Fate tutto ciò che sentite di fare purché riusciate sempre a vedere dentro di voi la vera motivazione; poi, a poco a poco, a forza di guardarvi, di criticarvi, di scoprirvi, l'egoismo stesso si attenuerà da solo, senza bisogno di compiere sforzi che attualmente non siete in grado di fare.

Anche per quello che riguarda il vostro attaccamento all'esteriorità (e la laurea rientra anche in questo aspetto), è valido lo stesso discorso: siatene consapevoli e cercate di scoprirne i motivi, le cause: il resto verrà in seguito da solo, automaticamente.

Curiosità

Soltanto apparentemente ciò che viene detto in queste riunioni è semplice. In realtà, esse trattano di tutte le cose che a voi sono più vicine e, quindi, alla fin fine, più importanti per comprendere la vo-

stra vita perché ognuno di voi ha comunque la curiosità almeno di arrivare a comprendere qual è il senso del proprio esistere sul piano fisico.

Ed ecco che, allora, si aggira nei labirinti della propria mente alla ricerca delle risposte, perché ricordate che non è il corpo fisico il corpo che possiede una curiosità, non è il corpo astrale che può possedere una curiosità in quanto governato e spesso travolto dalle emozioni, dai desideri e dalle sensazioni che vengono dal corpo fisico, ma è quella parte di ognuno di voi che abbiamo definito «corpo mentale», cioè la parte che governa il vostro pensiero. In esso risiedono le curiosità, quelle che sorgono dai dati che provengono dal corpo astrale e dal corpo fisico e che contemporaneamente raccolgono le spinte, gli impulsi verso la comprensione che provengono dal corpo akasico, dal corpo della coscienza. L'incontro e lo scontro tra queste vibrazioni di diversa direzione fanno nascere nel corpo mentale dell'individuo la necessità ed i bisogni, la ricerca del perché di ciò che si presenta sotto la sua esperienza nel corso di quell'esistenza.

Messaggio esemplificativo¹

Voi vi siete chiesti, giustamente, qual è la curiosità giusta e qual è la curiosità sbagliata. Sotto il profilo dell'evoluzione dell'individuo non vi è curiosità «giusta» né curiosità «sbagliata» ma vi è soltanto un tentativo di comprensione attraverso la curiosità a gradi, ovviamente, diversi e che tuttavia è giusta per quell'individuo in quel momento per arrivare a comprendere anche la più piccola delle cose che non aveva ancora compreso fino a quell'attimo.

Al di là, però, di questi ragionamenti strettamente filosofici e quindi lontani alla fin fine da ciò che voi siete, vivete, patite, soffrite nel corso delle vostre esistenze, c'è un modo per cercare di arrivare a comprendere non la curiosità degli altri ma, quantomeno, la curiosità che nasce in se stessi, cercare cioè di arrivare a comprendere se e fino a che punto la curiosità che vi sentite urgere dentro è giusta o sbagliata relativamente a ciò che voi avete compreso fino a quel momento.

¹ *I labirinti della mente*, pag. 33 e segg.

Questo non può essere altro che dato dall'intenzione che muove la vostra curiosità.

Ecco, quindi, che nel momento in cui ognuno di voi - bene intenzionato - cerca di arrivare alla profondità del proprio essere per mettere in moto quel «conosci te stesso» che governa in via generale l'evoluzione degli individui, ecco - dicevo - che il modo migliore è quello di cercare ogni volta che vi ponete la domanda non soltanto di andare verso la risoluzione, la risposta alla domanda che vi ponete ma, ancor prima, di comprendere qual è l'intenzione con cui quella domanda ve la state ponendo. In quel modo, anche se la vostra domanda in seguito non avrà la risposta che voi aspettavate o addirittura non avrà alcuna risposta, tuttavia, quel vostro perché avrà espletato la sua funzione perché vi avrà indirizzato a raggiungere qualche cosa di voi stessi che non eravate riusciti a mettere a fuoco; e se quel qualcosa, quella vostra intenzione che potreste riuscire a scoprire è un'intenzione altruistica, bene, siate felici per voi stessi; ma se per caso, come molto più spesso accade, arrivaste a scoprire che la vostra curiosità è mossa dal desiderio di comprendere qualcosa degli altri per avere potere su di loro, è mossa dal bisogno di sentirsi superiore agli altri smascherando magari l'altrui meschinità per coprire la propria, ebbene, non vi abbattete, figli, rendetevi conto che se scoprite che è così vuol dire che siete giunti al punto in cui potete modificare questa vostra non comprensione, e partite da quel punto non per accumulare le azioni negative ma per immergervi ancora un pochino di più in voi stessi e riuscire a cambiare l'impronta del vostro «perché».

Dalla favola che avete letto¹ e commentato vi era qualcos'altro da poter estrapolare. Non vi siete chiesti, forse, se Krsna, nella favola, può essere definito curioso; se era davvero curioso o se la sua (curiosità) era soltanto uno strumento per attirare l'attenzione del «deva preferito». Voi avete accorciato la strada dicendo che senza dubbio Krsna stava dando una lezione al deva per riportare la sua attenzione su ciò che è importante e ciò che non è importante. Potrebbe essere così, senza dubbio, ma siccome siamo - nella discussione delle favole - nell'ambito del «potrebbe» e non dell'«è», vi è forse un'altra piccola cosa da considerare. Vedete, noi vi abbiamo spiegato che Krsna è un aspetto dell'Assoluto e voi, come bravi discepoli, avete sempre ripetuto questa piccola frase-fatta senza ben chiarirvi che cosa significhi essere «un aspetto» dell'Assoluto.

Voi sapete che, per la creazione della Realtà, l'Assoluto nel muovere la Sua volontà, la Sua vibrazione verso i piani inferiori e creare così l'esistente, un po' alla volta si scinde, prima in due, poi si moltiplica, si moltiplica e si moltiplica fino a dare l'enorme varietà di forme che voi conoscete come «realtà fisica». Ora, Krsna appartiene - come aspetto della divinità - a una delle prime scissioni (virtuali, naturalmente), ad uno dei primi frazionamenti virtuali dell'Assoluto nel protendersi verso la creazione della Realtà; e nel momento stesso in cui quest'aspetto di Dio diventa una Sua parte che, in qualche modo, si scinde assieme alle altre parti, senza dubbio non è più completamente consapevole, al 100%, di essere ancora l'Assoluto.

Ecco, quindi, che esiste in questa parte, anche nella manifestazione divina, la tendenza a ricongiungersi con l'Assoluto, la tendenza a ritornare alla completezza dell'Assoluto e, quindi, la

1 Si fa riferimento alla "Favola della pallina di capra" che riportiamo per facilitare la comprensione del messaggio:

Il deva preferito di Krsna stava guardando il suo Signore seduto in mezzo a un prato che faceva rotolare tra le dita qualche cosa. Il sole tramontò e, ancora, Krsna stava facendo rotolare quel qualcosa di così piccolo che il suo deva non riusciva a vedere, e continuò a osservarlo attentamente, mentre il sole ancora sorgeva, e sempre Krsna non si toglieva da quella posizione. Alla fine, senza riuscire più a trattenersi dalla curiosità, si avvicinò e gli disse: «Cosa stai facendo, mio Signore? Cos'è che tieni tra le dita?»

*«Come, mio caro, non vedi cos'è che ho tra le dita? E' una pallina di capra»
«Una pallina di capra! Per due giorni, vuoi dire, mio Signore, che Tu hai giocato e guardato questa pallina di capra?»*

«Sì, mio caro, e per quanto io l'abbia guardata intensamente e in tutte le posizioni non sono riuscito a comprendere quale atto di fantasia ha messo in moto il Creatore per creare una cosa così bella!» (Ananda)

curiosità di arrivare a scoprire quei punti di contatto che lo renderanno pienamente, totalmente, consapevole di essere tutt'uno con Esso, come magari sta sospettando di essere.

Ecco, quindi, che in quest'ottica, nell'ottica di qualsiasi frazionamento diverso e minore del Tutto, forse può essere accettabile l'idea di un Krsna veramente incuriosito dall'assoluta e meravigliosa perfezione di quella piccola pallina di capra; tant'è vero che ne loda la meraviglia e afferma di non riuscire a comprendere quale fantasia l'Assoluto abbia potuto mettere in moto per creare anche una cosa così piccola eppure, nel suo piccolo, così essenziale e perfetta all'interno della realtà che sta osservando.

Moti

Dare e avere

Fare ciò che si sente - ci dicono le Guide - significa agire e rapportarsi con gli altri senza pensare ai vantaggi o agli svantaggi che ciò ci comporta.

Se stiamo attenti ai nostri comportamenti ci rendiamo conto che ben difficilmente facciamo questo ma che quasi sempre il nostro agire o non agire è regolato da una specie di «libro contabile» dell'Io sul quale riporta con attenzione le voci in attivo o in passivo.

Ma esistono dei momenti in cui si tiene il comportamento indicato come ottimale dalle Guide? Certo che sì, e si verifica quando le nostre azioni sono dettate non dall'Io bensì dalla nostra coscienza e fluiscono spontaneamente senza che l'Io possa contrastarle. Il principale problema per chi è incarnato, nell'osservare questo meccanismo, consiste nel fatto che proprio in quanto si tratta di comportamenti totalmente spontanei vengono messi in atto senza che neppure ce ne rendiamo conto, così il nostro Io non ha neanche la possibilità di accorgersene e di autogratificare e incensare se stesso dicendosi: «Guarda come sono bravo». Se questo non accade, ci insegnano le Guide, se ci sentiamo soddisfatti per aver compiuto qualche buona azione, significa che non era poi così sincera e pura come ci piace pensare che fosse.

Vi vedo, fratelli, vi vedo, sorelle, riempire il vostro essere di carezze mai date e di sorrisi mai ricevuti, che rimangono dentro di voi simili a fiori seccati tra le pagine di un libro. Tristi carezze e tristi sorrisi, miei cari; come fiori tra le pagine del libro - per voi che sfogliate le pagine dei vostri giorni in cerca di validi perché - più che ricordi sono rimpianti di qualche cosa di incompiuto che era sul momento, che avrebbe potuto essere anche più a lungo, ma che invece è appassito nell'indifferenza, lasciando solo una povera spoglia, un pallido ricordo di ciò che era un giorno e che poteva essere ma che non è stato.

Ma perché non è stato, fratelli, che cosa gli ha impedito di essere, sorelle? Vi vedo sempre, miei cari, sfogliare le pagine dei vostri ricordi e fare un rapido calcolo; vi vedo sempre prendere la penna rossa e blu e diventare perfetti ragionieri, decisi a non lasciare nulla all'improvvisazione e a fare del vostro meglio affinché le colonne del dare e dell'avere, alla fine della vostra giornata, risultino in parità, in bilancio perfetto. Come siete attenti, fratelli, come siete pronte, sorelle, a trattenere una carezza se non siete sicuri di riceverne una in cambio, a rifiutare un sorriso come se aveste paura di aprire un nuovo conto doloroso che vi preoccupa perché, prima o poi, dovrete estinguerlo.

Dare e avere, avere e dare sono diventati le colonne portanti delle vostre esistenze; e quanto poco posto lasciate nelle vostre vite per la spontaneità, per l'azione immotivata fatta solo per il gusto di vedere rifiorire un sorriso su di un volto amareggiato!

Trovate così difficile dare, ma non è certo più facile per voi ricevere, e dov'è poi la differenza tra le due azioni se non nella vostra mente?

L'essenza del dare e del ricevere è la stessa, tanto che una stessa azione diventa per due persone diverse - e contemporaneamente - per una amore ricevuto e, per l'altra, amore donato.

Perché, vedete, dare e ricevere non sono solo un arido elenco di atti da contraccambiare, ma sono una questione d'amore; eppure è così difficile per tutti sia dare che ricevere; e quante scuse siete sempre disposti a trovare per non agire!

1 *Il canto dell'upupa*, pag. 89 e segg.

Quante volte vi ho scoperti a dire o a pensare che piuttosto che dare a malavoglia è meglio non dare?

Non è vero fratelli, state sbagliando sorelle, non ascoltate il vostro egoismo che cerca di creare giustificazioni al vostro non agire, che si dibatte in voi, per ciò che la fiamma di un atto d'amore, per quanto sforzato, vi può fare.

E cos'è più difficile: dare o ricevere? Come in coro vi sento rispondere che è certo più difficile dare che ricevere; ma che cosa c'è di difficile? Guardatela bene in faccia questa difficoltà; forse che ciò che gli altri - direttamente o indirettamente - vi chiedono è così grande da costituire per voi un sacrificio insopportabile, una barriera invalicabile? Ma che cos'è che vi viene richiesto, in fondo, se non un po' dell'amore che avete dentro e che non vi costa niente, perché è nato insieme a voi ed è illimitato, e permea così tanto tutto il vostro essere che, per quanto ne doniate agli altri, a voi mai ne verrà a mancare anche in più piccola parte? Cos'è allora che vi rende incapaci di dare?

Una cosa sciocca, che sembra trascurabile e di nessuna importanza, eppure è proprio quella che rovina il vostro rapporto d'amore con quegli altri Voi stessi che vi circondano. In realtà, non è vero che non date o che non volete dare o che vi rifiutate di dare; non sarebbe giusto incolparvi di questo perché la voglia di dare fa parte di voi, e vi preme dentro in continuazione e fa sì che spesso diate anche quando sembra che vi rinchiudiate in voi stessi per non cedere. Ciò che rende così difficile dare, per voi, è il conflitto tra ciò che vorreste dare e ciò che il bisognoso, invece, richiede, tra quando vi sentite di dare e quando il bisognoso, invece, ha bisogno di ricevere.

Eppure ognuno di voi interpreta di continuo entrambe le parti, ognuno di voi è all'occasione un bisognoso e sa quindi - per esperienza diretta - quanto sia difficile accettare un fiore quando invece c'è interiormente la necessità di ricevere un bacio; quanto sia difficile accettare la mano porta prima di averne bisogno, o dopo che il bisogno è finito, o è stato represso, o è stato trasformato.

Quante volte in voi brucia la ferita di una mano offerta a qualcuno con amore eppure ignorata se non addirittura disprezzata e derisa? Quante volte avete ignorato e deriso e, addirittura, disprezzato la mano che qualcuno vi offriva solo perché non era il tipo d'amore che voi avreste desiderato ricevere, o non era più o

non era ancora il momento in cui ne avevate bisogno? È così importante saper dare agli altri ciò che più loro può servire riuscendo, quando è il caso, anche a travalicare se stessi!

Lo so che può sembrare difficile capire qual è la cosa giusta da fare, ma non è così; c'è una sola cosa da poter donare: l'amore; e l'amore non è fatto di reticenza, di resistenza, di indifferenza, di freddezza, di passività, di ostilità, ma è spontaneità, abbandono, calore, fluidità, partecipazione, trasporto, interesse per l'altrui bisogno, senza condizioni di alcun tipo.

È così importante saper ricevere dagli altri ciò che essi sono in grado di offrire; basta ricordare che qualsiasi cosa vi venga offerta, anche se non è proprio quella che aspettavate, anche se non arriva nel momento esatto in cui l'avreste desiderata, costituisce sempre un atto d'amore, perché quasi sempre è frutto di uno sforzo, il risultato di una fatica.

Cercate di non dimenticare ciò che, come bisognosi, avete provato nel ricevere quando cercate di dare, così come vi prego di cercare di avere sempre presenti le difficoltà che avete trovato in voi come donatori, allorché vi aspettate di ricevere.

Se riuscirete a fare questo, una grande comprensione vi riscaldereà, una grande dolcezza - così immensa da sembrare quasi insopportabile per la sua intensità - pervaderà il vostro essere. E ogni volta che la sentirete sbocciare dentro di voi, siate certi e consapevoli del fatto che essa significa per voi e, di riflesso, anche per chi vi circonda, metamorfosi.

Provate a guardare in quel momento le carezze mai date e i sorrisi mai ricevuti che conservate dentro di voi, e scoprirete che non sono più tristi fiori appassiti ma che sono rifioriti più belli e più profumati che mai e che sono di nuovo pronti per essere donati in nome dell'Amore.

Viola

*Felice è l'uomo che tende la mano per aiutare un suo fratello
e non soffre, non resta ferito, non s'adira
se non sente nella mano che prende la sua
lo stesso calore che sente nella sua mano.
Com'è facile dare per ricevere, amare per essere amati,
aiutare aspettandosi di essere aiutati,
sorridere per ricevere un sorriso,
parlare per avere parole,*

*donare una lacrima per averne una in cambio.
Felice è l'uomo che è pago del calore della sua mano offerta,
della sincerità del suo amore,
del disinteresse nel suo aiutare,
della felicità nel suo sorriso,
della spontaneità nelle sue parole,
della partecipazione nelle sue lacrime.
La candela accesa non si chiede a chi sta donando fa sua luce,
non si domanda chi è che il suo calore sta riscaldando
ma, semplicemente, senza neppure accorgersene,
dà tutto ciò che può dare,
con umiltà, ma totalmente e senza preclusioni.*

Labrys

Desiderio

Il desiderio esiste nell'uomo per spingerlo a ricercare in continuazione ciò che ancora non possiede, in funzione dei continui bisogni di comprensione della sua coscienza per la quale ristagnare non è mai una condizione ideale.

Ovviamente, il desiderio è utile nel momento in cui assolve questa funzione, ma diventa, invece, dannoso, quando ciò che si desidera diventa preminente rispetto alle altre esigenze della vita, facendo perdere spesso l'obiettività, la razionalità, l'attenzione verso i bisogni di se stessi e degli altri.

Messaggio esemplificativo¹

La sorgente del desiderio sta non sul piano astrale bensì in parte sul piano akasico (nel corpo akasico dell'individuo) e in parte nell'Io dell'individuo; ovvero, dalle comprensioni o non-comprensioni che esistono nel corpo della coscienza dell'individuo e in ciò che queste comprensioni o non-comprensioni fanno na-

¹ *La fonte del desiderio e delle emozioni*, pag. 23 e segg.

scere all'interno dell'individuo (nel suo corpo astrale, che è preposto proprio a questo) con l'incontro-scontro con la realtà; ovvero con il reagire dell'Io all'interno del piano fisico in cui si trova a vivere, e quindi il suo tentativo di espandere il possesso della realtà, e quindi di se stesso.

E le emozioni, creature? Qual è la loro sorgente?

Le emozioni si trovano ad agire, a interessare «tutta» la materia del piano astrale, a seconda della finezza delle loro vibrazioni. La sorgente delle emozioni non è altro che il desiderio: le emozioni sono una diretta conseguenza del desiderio e del fatto che questo desiderio venga o meno appagato, venga o meno frustrato, all'interno, dai tentativi che l'individuo compie per cercare di acquisire comprensione all'interno del suo corpo della coscienza. Come conseguenza di questo elemento che ho appena detto, si può dedurre che le emozioni non possono esistere dove non vi sia desiderio. Quindi, dal fatto che il desiderio nasce dalle comprensioni o non-comprensioni del corpo akasico si può dedurre che il desiderio esiste sempre e comunque allorché un individuo ha qualcosa ancora da comprendere, quindi è ancora inserito nella ruota delle nascite e delle morti, ovvero sia è incarnato in un corpo fisico. Da questo se ne deduce che nessun individuo incarnato (per quanto evoluto possa essere), proprio per il fatto stesso di essere incarnato e di usufruire necessariamente di questo interscambio tra akasico e fisico, tra realtà «superiore» e realtà «inferiore»), potrà mai essere privo di desideri e di emozioni.

Scifo

Si può comprendere, allora, come il concetto di «abbandono del desiderio» che è stato trasportato nel tempo dalle dottrine orientali, non abbia una connotazione molto positiva o, quanto meno, una connotazione molto accettabile allorché si conosce la Realtà nella sua costituzione più intima. Infatti, com'è che si può fuggire dai desideri quando vi è un corpo fisico che ha dei bisogni? Com'è possibile abbandonare il desiderio quando vi è un corpo astrale che vibra e che osserva nel mondo, tante altre creature che hanno bisogno e che soffrono e che, quindi, fanno nascere in consonanza con il corpo akasico dell'individuo il desiderio che esse non soffrano più? Com'è possibile abbandonare il desiderio quando la mente, che osserva ciò che si sta vivendo personalmente, continua a sussurrare che vi deve essere per for-

za di cose la maniera per vivere in un modo migliore, più giusto, più vero, più reale?

Non è possibile, figli nostri. L'abbandono del desiderio vi può essere soltanto allorché tutto ciò che poteva essere compreso, senza lasciare nulla indietro, è stato ormai compreso. Allora non si desidererà più; o, meglio ancora, vi sarà un altro tipo di desiderio: quello che spingerà l'individuo che ha compreso a mettere in atto la sua comprensione in maniera diversa, non attraverso l'incarnazione sul piano fisico, per aiutare le altre creature che ancora non hanno raggiunto la stessa comprensione. Certamente non è possibile con la forza di volontà non desiderare; soltanto il fatto di «non voler desiderare» in realtà è un desiderio! Non è possibile in nessun modo abbandonare il desiderio ripeto se non sono stati abbandonati quegli impulsi che ancora chiedono della comprensione. Se qualcuno di voi, ad esempio, non desiderasse alcunché, non sarebbe vivo, non parteciperebbe alla storia della Realtà, non interagirebbe con essa e sarebbe alla stregua di un dipinto fatto su un muro su cui viene data una mano di vernice che lo copre e lo rende bello ma inutile per tutti.

Moti

Dolore

Il dolore - ci dicono le Guide - è l'ultima arma che usa l'esistenza per farci comprendere. Non è mai fine a se stesso, ma riguarda sempre qualche cosa che non si è ancora riusciti a comprendere. Dolore e sofferenza hanno, così, l'importante funzione di stimolare l'Io ad agire nel tentativo di evitare o di annullare i loro effetti. Anche il dolore più grande - ci è stato insegnato - può essere superato e, osservandolo con sincerità e obiettività dopo che l'esperienza dolorosa ha perso parte della sua influenza, si può facilmente diventare consapevoli che non è stato inutile e che è riuscito, malgrado tutto, ad insegnarci qualcosa.

Fratelli, sorelle, quante volte vi sento affermare, vi sento vivere la vostra disperazione di fronte ad un dolore: ma il dolore, fratelli, la sofferenza, sorelle, è un aiuto che Dio vi porge, è un aiuto che l'Altissimo, nella sua infinita bontà, vi mette nelle mani affinché voi possiate capire, affinché voi possiate comprendere la Sua realtà.

E non dovete versare lacrime per questo dolore, fratelli, non dovete lasciarvi coinvolgere del tutto da questa sofferenza, sorelle, perché a parte quello che può essere il primo momento, a parte quelle che sono le prime reazioni, figli nostri, di fronte a tanto dolore, dovete imparare a superarlo, ma vivendolo e non rassegnandovi, perché la rassegnazione, fratelli e sorelle nostre, è passività, e noi non vogliamo vedervi divenire passivi, ma vogliamo che voi attivamente viviate le vostre giornate.

Il dolore va vissuto intensamente, va capito, va amato allo stesso modo di come si amano le cose belle e meravigliose che l'Assoluto ci manda. Dal dolore si comprende, figli nostri, dal dolore si rinasce, dal dolore si crea, dal dolore... dal dolore si possono far rifiorire tante nuove cose; ma se voi non accettate tutto questo, se voi, figli nostri, rifiutate questa realtà, se voi vi mettete di fronte al dolore con passività e rassegnazione, a nulla tutto questo vi potrà servire, e non solo: altri dolori si aggiungeranno fino al momento in cui non capirete che è Lui, che nella Sua misericordia, in questo modo invita ogni Sua creatura a comprendere, a vivere, a procedere in avanti.

Viola

Come si fa a comprendere quando vi è un disequilibrio fra razionalità e sentire? Quando nell'osservare, ad esempio, un'altra persona, la si osserva soltanto con la mente senza l'ausilio e la cooperazione del sentire.

L'unico modo per scoprirlo è quello di verificare in continuazione le cose che si crede di aver acquisito, di verificarle, non soltanto attraverso la mente, ma anche attraverso lo scontro diretto con l'esperienza.

Ecco perché noi diciamo così spesso che la migliore maestra all'interno della vita umana è la vita stessa: perché soltanto vivendo

1 *Morire e vivere*, pag. 161 e segg.

la propria vita da uomo, soltanto affrontando in continuazione l'esperienza, senza ritirarsi in preda ai dubbi ed alle paure, si può arrivare a conoscere non soltanto il mondo esteriore, ma principalmente se stessi, principalmente le proprie idee e il proprio sentire.

Certo, fare questo comporta molte volte scontrarsi e trovarsi faccia a faccia con la sofferenza, perché non è facile ammettere di sbagliare, non è facile ammettere di aver giudicato in modo sbagliato un fatto o, addirittura, una persona, cosicché la sofferenza diventa quasi inevitabile. Ma anche la sofferenza, figli, è una maestra, anche la sofferenza rientra nella logica della necessità dell'esistenza, perché (come diciamo spesso e lo ripeto ancora) è l'ultima arma che l'esistenza ha a sua disposizione per indurre a comprendere l'individuo che non vuole comprendere.

Vi è, quindi, una ragione logica della presenza della sofferenza all'interno dell'umanità, che non va ricercata solamente in una natura umana, in certi comportamenti umani, in un istinto umano, che sembrano tendere a prevaricare gli altri uomini, a comportarsi egoisticamente, a sopraffare gli altri, ad arraffare, ma va ricercata anche nell'intenzione di Colui che tutto muove e che, proprio grazie alla sofferenza, tende ancora una volta la mano all'individuo che non riesce a capire da solo.

Quindi, figli, anche se soffrire non è facile e anche se la sofferenza - quasi sempre - sembra un'ingiustizia, cercate di rendervi conto che qualunque cosa vi accade, in realtà, è sempre e solo per il vostro bene, perché non accade mai, nel corso di qualunque vita, che una sofferenza - per quanto forte e grave essa sia - alla fine non porti al raggiungimento di qualcosa di utile e di positivo.

Chiunque tra voi ha avuto una forte sofferenza e la ricorda a distanza di parecchi anni, quando il coinvolgimento emotivo è ormai superato, può rendersi conto che da quella sofferenza, che allora era sembrata insopportabile e insormontabile, gli son venute molte cose buone che l'hanno reso migliore, che gli hanno fatto comprendere i suoi comportamenti errati, le sue manchevolezze, che l'hanno fatto, insomma, avanzare di un passo sulla scala della comprensione di se stesso.

Moti

Molte volte ci sforziamo di essere dolci con gli altri, dimenticandoci che perché si tratti di vera dolcezza essa deve fluire spontanea e non deve essere autoimposta, altrimenti, come minimo, diventa ipocrisia o una maschera indossata per apparire migliori di quello che si è. Altre volte la nostra dolcezza non riesce a fluire perché condizionata o limitata dagli archetipi sociali: un uomo che piange, per esempio, è considerata una cosa poco normale e, allo stesso modo, un uomo che si comporta in maniera dolce andando contro i modelli sociali che definiscono la virilità dell'uomo può suscitare dei dubbi sulle persone che stanno vedendo questo tipo di manifestazione. Ma questo accade, non dimentichiamocelo, perché evidentemente la dolcezza manifestata non è ancora veramente acquisita nella coscienza, altrimenti si manifesterebbe nel comportamento senza che niente di esterno possa limitarne o impedirne l'estrinsecazione.

Messaggio esemplificativo¹

Perché non riuscite ad essere dolci, sorelle?

Eppure la natura femminile, ben più facilmente di quella maschile riesce a trovare la strada di quella dolcezza che è dentro a ogni essere e che in lei, la maternità e l'istinto materno rendono più agibile. Forse sono i condizionamenti, forse è l'insoddisfazione per la vostra condizione di donna, forse è il desiderio di avere tutto ciò che vi sembra che il maschio abbia e voi no?

Sorelle, se davvero esiste qualcosa che l'altro, il maschio, ha in più di voi, pensate davvero che ciò non sia ricompensato da altrettante cose di cui non vi accorgete neppure più, perché sono così spontanee e abituali da passare inosservate ai vostri stessi occhi? Quante volte ambite ciò che altri posseggono e non vi accorgete di ciò che, a vostra volta, possedete?

Non sapete trovare la dolcezza, fratelli, vi costa essere dolci,

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 224 e segg.

sorelle, eppure la dolcezza è lì, dietro al muro della vostra fronte, dietro alle finestre dei vostri occhi, dietro alla porta della vostra bocca, sotto il velo della vostra pelle, nel palmo delle vostre mani, sulla punta delle vostre dita.

Non può essere altrimenti, fratelli, non può essere che così, sorelle: Dio è in ognuno di voi e Dio è amore totale, Dio è dolcezza suprema che aspetta di essere scoperta prima, accettata poi, e infine usata per lenire ferite e per asciugare lacrime, donata per la gioia di donare, offerta come se fosse un dono sacrificale posto sull'altare dell'amore per rendere più partecipi gli altri del vostro amore, per aiutarli con il vostro esempio a desiderare di non indugiare più a lungo nella sofferenza.

Viola

Egoismo

Comportamento dell'individuo che agisce spinto dal suo Io più che dal suo sentire.

In qualche misura ognuno di noi, quando è incarnato, manifesta principalmente il proprio Io e, di conseguenza, il proprio egoismo, e continuerà a farlo fino a quando, con l'ultima incarnazione, l'Io non sarà più necessario per fornirci gli stimoli per comprendere e, quindi, verrà abbandonato definitivamente.

È importante renderci conto del nostro egoismo perché è solo attraverso la sua conoscenza e la consapevolezza che ci appartiene intimamente che possiamo arrivare, lentamente, a comprenderlo e, alla fine, a superarlo.

Emozioni

Per favorire la completezza delle esperienze dell'uomo incarnato

gli sono stati forniti corpi diversi che gli permettono di interagire con la materia fisica, di provare emozioni e di strutturare il pensiero. Ognuno di questi strumenti è necessario e indispensabile per avere la maggiore completezza nel vivere l'esperienza e poterne trarre i frutti.

Le emozioni, solitamente, sono quelle che più spaventano in quanto assumono spesso forme improvvise e impetuose che mettono in difficoltà l'Io principalmente perché le avverte come incontrollabili, e questo rende difficoltoso il suo voler tenere tutto sotto controllo.

Tuttavia, chi vuole comprendere se stesso non può prescindere dall'espressione e dalla manifestazione delle sue emozioni, proprio per questa loro caratteristica di poca gestibilità da parte dell'Io. Il consiglio delle Guide è sempre stato quello di non reprimere le emozioni ma di cercare di esprimerle osservandole e limitandosi a mediare la loro forza quando si ritiene che possano essere dannose, nella loro espressione sul piano fisico, per sé o per gli altri. Osservandole, infatti, si può risalire alle spinte interiori che le hanno fatte nascere e, quindi, arrivare a comprendere i propri perché più profondi che, ovviamente, non saranno i perché definitivi, ma certamente indirizzeranno verso la scoperta di quelli che sono i propri nodi di sofferenza e di incomprensione interiore.

Esperienza

L'esperienza è il metodo principe che ci è stato donato per poter portare avanti la nostra evoluzione e riscoprire la nostra vera realtà: è solo attraverso l'esperienza fatta «sul campo» cioè nel corso della vita da incarnati che possiamo portare alla nostra coscienza i dati che le occorrono per ampliarsi e strutturare il nostro sentire in maniera sempre più organica.

Molti si chiedono perché è necessario vivere per fare esperienza, ma la risposta è abbastanza semplice, secondo quanto ci insegnano le Guide: la coscienza, per comprendere a fondo, ha necessità del maggior numero di dati e l'esperienza acquisita nel corso dell'incarnazione attraverso gli strumenti a disposizione dell'in-

carnato (ovvero i corpi fisico, astrale e mentale) fornisce tutti i molteplici elementi che compongono l'esperienza stessa: le azioni e reazioni della persona, le sue emozioni, i suoi sentimenti e i suoi pensieri e ragionamenti, dandogli la possibilità di osservare quanto è stato affrontato con la più ampia gamma di elementi possibile. A volte, quando siamo incarnati, ci sembra di essere sommersi e immobilizzati dai troppi dati che l'esperienza ci mette davanti, ma si tratta solamente di una reazione dell'Io di fronte alla sua impossibilità di avere tutto sotto controllo. In realtà, anche nei casi in cui l'Io sembra essersi immobilizzato, i dati continuano, comunque, ad affluire alla coscienza.

Esteriorità

La società attuale, ci hanno spesso detto le Guide, è molto condizionata dall'idea dell' «apparire» più che di quella dell'«essere». Come conseguenza di questo fatto l'uomo incarnato tende a proiettarsi più verso l'esterno che verso l'interno e le sue priorità diventano non la comprensione di se stesso ma cercare di proiettare all'esterno di sé un'immagine che concordi con i canoni di bellezza, carattere e comportamento dettati dagli archetipi sociali. Ecco, così, che ha acquistato importanza l'esteriorità, il desiderio di apparire belli e ammirati dagli altri non tanto per le qualità interiori quanto per quelle esteriori: bellezza fisica, abiti, ornamenti e via dicendo.

Ovviamente, ci è stato insegnato, è una fase che l'umanità di oggi, al suo attuale punto di evoluzione, deve attraversare per rendersi conto di quali siano i veri valori, quelli con i quali ci si deve veramente identificare: essi non possono essere altri che quelli collegati alla comprensione delle nostre coscienze e, andando oltre, ai richiami che in continuazione, e attraverso molteplici vie, ci arrivano dall'Uno.

Non è passato poi molto tempo da quando io venni tra voi incominciando a parlare di quella che è la realtà.

Mi sono soffermato in particolare a parlare dell'uniformità della materia del piano fisico affermando che tutta la materia del piano fisico è costituita dalla stessa unità elementare, cosicché non vi è alcuna differenza tra cosa e cosa, se non per quanto riguarda la densità delle unità elementari presenti.

Avevo affermato alla fine di un mio messaggio, che dovette stare ben attenti alle conclusioni che avreste tratto dall'affermare che non vi era differenza tra, che so io, una pietra preziosa e un oggetto finito nella spazzatura.

Ma chi è che si è posto la domanda del perché?

Se veramente credete che vi sia uniformità di composizione in tutta la materia del piano fisico questo, come logica, sta a significare che è insensato, in fondo, dare un'attribuzione di maggiore o minor valore ad un determinato oggetto.

Su questo penso che nessuno possa dire il contrario, perché si tratta semplicemente di un'affermazione logica.

E allora passiamo da un'affermazione logica riguardante qualcosa di pratico, di materiale, a delle conseguenze riguardanti invece l'aspetto teorico, intellettuale o, addirittura, spirituale; passiamo cioè ad applicare al «conosci te stesso» un'affermazione rientrante in una concatenazione logica, ma di tipo materiale.

Se effettivamente è un non senso dare un diverso valore (materiale, naturalmente, non certamente morale o affettivo) a due oggetti, a due cose diverse - apparentemente - come forma e come qualità, perché in realtà, sono costituite dalla stessa materia di base e quindi non vi è nulla di reale che le renda l'una più preziosa dell'altra, come mai la vita di ognuno di voi, invece, è incentrata proprio sulla conquista delle cose che più valore sembra che abbiano?

Come mai ognuno di voi tiene enormemente, ad esempio, a portare «un capo firmato» invece di una qualunque maglia, un qualunque vestito?

«Forse - potreste dire voi - la differenza sta nel fatto che il capo

1 *Morire e vivere*, pag. 129 e segg.

firmato nasce da una mente intelligente che, quindi, ha dato un'impronta particolare all'oggetto che si indossa».

Bene, potrebbe anche essere, prendiamola per vera!

Ma allora, creature, è mai possibile che questo capo firmato, quest'oggetto a cui la mente intelligente ha dato un'impronta particolare che l'ha reso più di valore rispetto agli altri capi, nel breve volgere di una stagione venga chiuso in un armadio e non più usato? Possibile mai che, come succede per gli esseri umani che un po' alla volta invecchiano e muoiono fino ad abbandonare il corpo fisico, anche i capi firmati e, quindi, le idee che li hanno generati, in realtà, invecchino, muoiano e non abbiano più alcuna importanza e alcun valore?

Se l'importante è l'idea del capo firmato, questa idea è sempre presente nel capo, non è che possa decadere con il passare del tempo! Se è la mente intelligente che ha ideato il disegno - disegno apprezzato per la sua bellezza, tant'è vero che viene firmato - è mai possibile che quest'idea, di punto in bianco, perda bellezza ed il capo non abbia più alcun valore?

Scusatemi, creature, ma questo mi sembra completamente illogico.

Il che sta a significare che la ricerca del capo firmato non è tanto per la bellezza del capo stesso quanto per la ricerca dell'esteriorità.

Il che sta a significare, ancora, che se cercate l'esteriorità vuol dire che ben poco avete compreso di qual è la Realtà.

Scifo

Nel vivere umano, nel corso della vita di tutti i giorni, l'uomo è abituato a dare importanza a cose che, in realtà, poi non rivestono una così grande importanza.

Questo attaccamento alle cose, che sotto alcuni punti di vista, possiamo definire inutili, è un atteggiamento tipico dell'individuo di media evoluzione.

Infatti, l'uomo di media evoluzione tende a dare importanza alle cose che appartengono all'esteriorità, all'apparenza, all'illusione.

Se voi vi guardate attorno, se guardate i vostri fratelli, cercando di andare un momento oltre all'apparenza, vi renderete conto che molte delle loro azioni sono mosse dal desiderio di «fare bella figura» nei confronti degli altri.

Non si rende conto, l'uomo di media evoluzione, che se proprio vuole fare bella figura la deve fare con se stesso, essendo sincero con se stesso, anche perché l'eventuale giudizio che gli altri possono formulare è un giudizio temporaneo, legato alla contingenza dei fatti e, in realtà, non ha alcun valore perché soggettivo; e non ricorda che il vero giudizio, quello cioè che «conta» qualcosa è il proprio, l'unico infatti che ha il potere di portare a una maggiore conoscenza di se stessi.

Non c'è nulla che voi possiate fare per diventare dall'oggi al domani puramente altruisti, semplici, umili, veri: sono qualità, queste, che si conquistano a poco a poco, molto spesso attraverso la sofferenza (cercate di essere consapevoli anche di questo) e senz'altro fra centinaia di vite (adesso esagero un po'!) anche voi potrete dire:

*Fratello mio, se vuoi raggiungere la pace in te stesso,
se vuoi essere degno di Colui che tutti ama,
se vuoi trovare la felicità,
non lasciarti ingannare dalla bellezza delle cose materiali,
non lasciarti fuorviare dal lustro dei beni del mondo fisico,
non lasciare che la vita ti domini
con i suoi spauracchi di felicità,
ma cerca Colui che tutti ama, là, dove Egli veramente è:
nell'amore per i tuoi figli, per i tuoi fratelli,
per tutte le creature che Lui ha posto a fianco a te;
sii sempre responsabile nei loro confronti,
sempre, aiutali in ogni occasione,
dà loro la mano in ogni momento,
senza mai chiedere nulla in cambio,
tieni sempre vivo in te il desiderio di fare qualche cosa,
di adoperarti per loro,
anche nel momento in cui ti accorgessi
di non avere più compagni di viaggio da aiutare.
Solo così, fratello mio, Lui ti verrà incontro.
E questa volta per sempre.*

Francesco

*Fantasm*i della mente

Quelli che le Guide hanno denominato «fantasmi della mente» si creano quando l'individuo sta cercando di trovare una soluzione a qualche situazione ma non ha tutti gli elementi indispensabili per trovarla. Accade, così, che questa idea continui a percorrere un circolo all'interno del suo essere e a rimanervi senza riuscire a sciogliersi fino a quando non troverà sfogo in una soluzione di qualche tipo scaturita dall'acquisizione di nuove esperienze all'interno del piano fisico.

Messaggio esemplificativo¹

Chi tra voi non ha dei fantasmi che, ricorrentemente, lo perseguitano nel corso delle sue giornate? Chi tra voi non ha paure, timori o desideri che lo tormentano nel corso della sua esistenza? Nessuno, penso. Vi siete chiesti alcune cose su quello che così abbiamo denominato, ma quello che non vi siete chiesti, in realtà, è come nascono questi fantasmi della mente, Qual è la loro genesi, da dove provengono e per quale motivo si vanno a formare all'interno dell'individuo incarnato.

Moti

Per comprendere questo aspetto bisogna, per prima cosa, non cadere nell'errore, come mi è parso di avvertire, di concepire il corpo mentale come il caput mundi dell'individuo incarnato, come il corpo inferiore più importante tra quelli che l'individuo possiede, perché non è così.

Certamente il corpo mentale ha una grande importanza, in quanto senza il corpo mentale tutti voi non riuscireste a ragionare - non con questo che sempre ragionate! - tuttavia se non vi fosse il corpo mentale certamente nessuno di voi riuscirebbe mai a ragionare!

Però bisogna tener conto del fatto che il corpo mentale basa i suoi ragionamenti, i suoi processi deduttivi e cognitivi, sugli elementi che vengono a lui dall'esperienza vissuta dall'individuo all'interno del piano fisico. Quindi, se il corpo mentale non avesse

¹ *I labirinti della mente*, pag. 92 e segg.

le sensazioni del corpo fisico e le emozioni ed i desideri del corpo astrale, certamente non avrebbe gli elementi sui quali fondare i propri ragionamenti.

Voi direte: «Ma al corpo mentale arrivano, però, le spinte dal corpo della coscienza: potrebbero bastare queste per indurre il corpo mentale a produrre dei ragionamenti», giusto? Certamente, in teoria potrebbe essere così, ma soltanto in teoria perché anche il corpo della coscienza, a sua volta, riceve di ritorno dal corpo fisico, dal corpo astrale, dal corpo mentale gli elementi tratti dalla vita all'interno del piano fisico per acquisire il sentire, e ciò che poi rimanda al corpo mentale arriva al corpo mentale attraverso questi elementi conosciuti, quindi sempre in dipendenza di questo flusso di informazioni che passa attraverso i corpi inferiori.

Non vi è, in questo anello di vibrazioni che passano attraverso i corpi inferiori dell'uomo incarnato, nessuna parte che sia più importante o meno importante: tutte sono importanti allo stesso modo e tutte sono dotate tra di loro di una certa sincronicità, ovvero lavorano praticamente contemporaneamente sui dati che entrano in circolo all'interno dell'individuo.

Scifo

Come nascono allora, figli, i fantasmi della mente?

I fantasmi della mente nascono dall'illusione, ma è possibile che il corpo mentale si illuda? Quale può essere l'illusione data dal corpo mentale? In fondo, per sua stessa natura, esso ragiona lucidamente, direi freddamente, esaminando consequenzialmente le catene logiche che compongono i pensieri e, quindi, partendo da un punto, esamina i dati correlati a questo punto per arrivare, alla fine, alla conclusione.

Come può nascere, allora, il fantasma?

Se ci pensate un attimo, la risposta, alla fin fine, è abbastanza semplice: infatti, come diceva prima il fratello Scifo, ricordate che la sinergia tra i vari corpi, è sempre in atto, non sono mai ognuno a se stante e in condizioni di lavorare da soli, quindi, bisogna ricordare che al corpo mentale arriva anche ciò che sta vivendo il corpo fisico e ciò che sta vivendo il corpo astrale, attraverso i dati che essi sperimentano.

Ora, allorché al corpo mentale arrivano questi dati, può accadere che essi forniscano degli elementi illusori. Prendiamo l'e-

sempio di un terremoto: il corpo fisico avverte questo tremito della crosta terrestre e avvertire questo tremito fa inviare dal corpo fisico la percezione fisica di questo tremito al corpo mentale. Se non vi fossero altre interferenze da parte delle altre componenti destinate a completare l'esperienza, il corpo mentale farebbe due più due uguale quattro, ovvero: il corpo fisico ha avvertito un movimento del terreno. Significa, perciò, che il terreno si sta muovendo, punto e basta.

Ma mentre il corpo fisico avverte il movimento si mettono in moto gli altri meccanismi tipici dell'insieme dei corpi inferiori dell'individuo, ed ecco che il corpo fisico prova una sensazione di disagio perché non riesce più a mantenere il perfetto controllo dei suoi movimenti e si sente squilibrato rispetto alla terra su cui poggia i piedi, cosicché prova una sensazione spiacevole; questa sensazione spiacevole provoca il desiderio, naturalmente, che la sensazione possa finire, in modo che il disagio sparisca; questo a sua volta porta con sé la paura, anch'essa un'altra emozione, che il disagio possa continuare per sempre, quindi, il corpo astrale invia questi dati verso il corpo mentale, affinché vengano elaborati. A quel punto il corpo mentale mette assieme tutto ciò che ha ricevuto e quello che è il risultato viene - come si può dire - «trasformato» in un fantasma fatto di paura e di disagio, perché il suo due più due che prima veniva quattro, adesso è un'incognita che non riesce a elaborare o a comprendere.

Questo è tipico, ad esempio, di tutte le volte in cui capitate in una situazione nel corso delle vostre vite in cui dovete affrontare qualcosa che non conoscete e, quindi, vi spaventa: il processo che in voi si mette in moto fa sì da creare all'interno del vostro corpo mentale una risposta con una incognita, alla quale il corpo mentale cerca, attraverso i dati, la razionalità e i suoi processi logici, di dare una soluzione per ottenere la tranquillità dei corpi inferiori, e siccome non riesce a ottenere, con i pochi dati che ha, ciò che desidera, non può fare altro che cercare di dedurre quale può essere la soluzione, quale può essere la motivazione per il suo stato interiore, e la deduzione, naturalmente, è qualche cosa di diverso dall'esame logico, razionale delle concatenazioni dei fatti ma vuol dire aggiungere qualche cosa in più che non è certo; questa aggiunta di fattore non certo, è un'incognita che il corpo mentale aggiunge al suo processo elaborativo per cercare di sta-

bilizzare il pensiero che sta formando in modo da creare una situazione di equilibrio.

Se la sua deduzione è giusta, il fantasma non si creerà, se la deduzione, invece, è sbagliata ecco che si creerà all'interno del corpo mentale una sorta di forma-pensiero in cui è impressa questa deduzione ancora in attesa di essere trasformata in forma definitiva e giusta: questo è il fantasma della mente, che resterà come schema all'interno del corpo mentale, come schema razionale, deduttivo, che però deve essere ancora provato e, quindi, deve passare ancora attraverso l'esperienza, cioè deve ancora avere i dati provenienti da nuove esperienze del corpo fisico e da nuove reazioni del corpo astrale.

Il corpo mentale può, quindi, contenere in sé degli elementi illusori che noi abbiamo chiamato fantasmi.

Moti

Fare ciò che si sente

«Fare ciò che si sente» è uno degli interrogativi più grossi che l'individuo si trova a dover affrontare, perché se è vero che è giusto agire seguendo il proprio sentire, è altrettanto vero che ben difficilmente, a questo livello evolutivo, si può aver la certezza che ciò che si sente provenga veramente dal proprio «sentire».

Generalmente si usa la frase «fa' ciò che senti» quando un individuo si trova di fronte alla difficoltà di compiere delle scelte particolarmente importanti; mentre, per quanto riguarda il quotidiano e le piccole esperienze di tutti i giorni, viene quasi dato per scontato che un individuo si comporti in maniera conforme al proprio «sentire», ma in realtà non sempre è così anzi, questo non accade quasi mai a causa delle varie influenze che subiamo e ai condizionamenti cui siamo sottoposti, sia interni (l'Io) che esterni (ambiente e società).

Soltanto verso la fine delle incarnazioni, quando il quadro del sentire è quasi completamente strutturato, sarà più facile fare veramente ciò che si sente più che quello che «si pensa» di sentire o

si ritiene di «dover» sentire.

Nell'attesa di arrivare a quel punto non ci resta che operare su noi stessi per permettere che le condizioni perché ciò avvenga si avverino, osservando noi stessi e il nostro comportamento e cercando, per quanto è possibile, di essere sinceri con noi stessi.

Messaggio esemplificativo¹

Se osserviamo un individuo qualsiasi nel corso di una giornata qualunque della sua esistenza, riusciremo a vedere come in molte occasioni, nell'arco delle 16-18 ore di veglia di una sua giornata, egli vada contro quello che invece sentirebbe di fare.

Mettiamo che sia una cupa e umida giornata autunnale, una di quelle che sicuramente non contribuiscono a farti alzare di buonumore, ecco che al momento del risveglio egli comincia a dover andare contro se stesso soffocando il desiderio di restarsene a letto al caldo invece di alzarsi per raggiungere il proprio posto di lavoro.

Primo sforzo: se avesse fatto quello che sentiva di fare non si sarebbe alzato, avrebbe continuato a dormire e forse anche a poltrire sotto le coperte del suo caldo e morbido letto, ma il senso del dovere lo ha spinto a trovare il coraggio di alzarsi ed iniziare così la sua giornata.

Mettiamo che la nostra creatura abbia un'attività lavorativa che lo ponga in continua relazione con gli altri.

Già alzatosi di cattivo umore «perché a letto si sarebbe sicuramente stati meglio» ecco che egli, poverino, deve affrontare le persone che a lui si rivolgono, ed ancora una volta lo vediamo «costretto» a fare buon viso a cattivo gioco non attribuendo agli altri, che hanno in qualche modo bisogno di lui, la causa del suo malumore... Ancora una volta, il senso del dovere lo spinge ad essere il più cordiale e disponibile possibile nei suoi rapporti interpersonali.

Secondo sforzo: se avesse fatto quello che sentiva di fare non si sarebbe posto più di tanto il problema di essere cordiale e disponibile con gli altri e non avrebbe esitato più di tanto a manda-

¹ *Do ut des*, vol. 2, pag. 88 e segg.

re al diavolo coloro che gli apparivano particolarmente noiosi.

Lo troviamo, adesso, dopo aver accumulato già un po' di tensioni a causa della «levataccia» e degli sforzi di essere (e non apparire) cordiale con gli altri, di fronte ad un caso particolarmente difficile: gli si para infatti davanti una persona (di quelle con cui ti rendi subito conto che è impossibile comunicare o instaurare un rapporto di qualsiasi tipo) che riesce in un fiat a «mandarlo in bestia» ad un punto tale che ci vuole tutta la sua forza di volontà per controllarsi nelle reazioni.

Terzo sforzo: se avesse fatto quello che si sentiva di fare non avrebbe dato sfogo alle sue reazioni in quanto non avrebbe neanche permesso a quell'individuo di esasperarlo al punto da fargli perdere la pazienza; ecco che, ancora una volta, il suo senso del dovere lo ha spinto ad accettare anche questa situazione cercando di compensarla con ciò che di positivo e gratificante gli capiterà nel corso della giornata.

E così, tra alti e bassi, trascorre la sua giornata lavorativa, accumulando al suo attivo una decina di sforzi dello stesso tipo dei precedenti, fino ad arrivare a sera, al rientro a casa, non totalmente soddisfatto, ma comunque neanche particolarmente deluso o affaticato, tuttavia con il desiderio di trascorrere una tranquilla serata facendo ciò che più gli aggrada fare. Immaginiamo ancora che il nostro individuo abbia famiglia, abbia dei figli. Ecco che lo vediamo in uno dei momenti più importanti per una famiglia: l'ora di cena, con tutti riuniti attorno al tavolo, pronti a scambiarsi le esperienze che ognuno ha avuto nel corso della giornata appena trascorsa. Immagine forse un po' troppo patriarcale, forse anche un po' *démodé*, ma perdonatemi... ognuno è figlio del proprio tempo!

Finalmente rilassato ed a proprio agio, confortato dall'idea che da lì a poco potrà finalmente dedicarsi al suo hobby preferito, in modo da finire nel modo migliore una giornata così e così, ecco che ad uno ad uno i componenti della sua famiglia, dal partner ai figli, cominciano a sciorinargli le loro problematiche, le loro quotidiane frustrazioni, ed ognuno di essi, a modo proprio, gli fa una tacita richiesta di aiuto, o quanto meno di una parola di conforto. Penultimo sforzo: se il nostro amico avesse fatto quello che sentiva di fare, ecco che avrebbe fatto orecchi da mercante o avrebbe raccontato le sue frustrazioni quotidiane insaporendole anche un

po' in modo da deviare l'attenzione degli altri su quelli che erano stati i suoi problemi, invece ancora una volta il suo senso del dovere lo spinge a pensare che, tutto sommato, quanto da lui vissuto nelle ore precedenti era ben piccola cosa di fronte agli occhi lucidi di uno dei suoi figli che ha preso un inaspettato brutto voto a scuola, o alla frustrazione del partner che è stato aspramente rimproverato sul posto di lavoro, o all'altro figlio che, adolescente, soffre di difficoltà di comunicazione con i suoi coetanei, cosicché si sente solo e inadeguato.

E così, lo troviamo a ricercare al proprio interno una parola di conforto e di incoraggiamento per tutti... Intanto il tempo passa e l'idea di poter dedicare quel poco di tempo che gli è rimasto al proprio hobby si affievolisce sempre più... tuttavia un'altra idea fa capolino: c'è sempre la possibilità di scaricare le tensioni accumulate nel corso della giornata in un altro modo. Lo ritroviamo quindi nuovamente a letto, come lo avevamo trovato al mattino, a fianco del suo partner che, terribilmente stanco e amareggiato, gli augura una frettolosa buonanotte. Ultimo sforzo: il nostro amico spegne la luce e si addormenta! Se avesse fatto quello che si sentiva di fare...

Ecco, mi rendo conto che gli esempi portati possono sembrare anche banali, invece non lo sono, o per lo meno non lo sono relativamente al punto in cui vi voglio portare. Non concluderò questo messaggio sciorinandovi chissà quale teoria, ma vi farò delle domande alle quali sarà vostro compito fornire una risposta.

È chiaro che il non volersi alzare dal letto, il non aver voglia di essere cordiale e disponibile con tutti, etc. etc. sono movimenti dell'Io, ma lo sforzo, il costringersi a fare qualcosa che in quel momento il vostro Io non vorrebbe fare, chi lo fa? Che significato ha? Da dove proviene? Ho parlato, in ogni esempio, di «senso del dovere», ma ciò che comunemente viene chiamato in questo modo che cos'è in realtà? Potrebbe essere un «sentire» che traspare, che supera i limiti e le barriere poste dall'Io dell'individuo e che spinge ad un determinato tipo di comportamento, e che l'Io deve giustificare in qualche modo, chiamandolo appunto «senso del dovere»?

Il fatto di mettere in ogni occasione, anche se a fatica, da parte se stessi e i propri bisogni, non potrebbe significare che il «sentire» si sta facendo strada, o invece pensate che quando una certa

azione viene compiuta in perfetta armonia col proprio «sentire» essa debba essere necessariamente fluida e spontanea?

Francesco

Il «fare ciò che si sente» viene facilmente confuso col «fare ciò che ti va di fare» e c'è anche chi può dire: «È giusto fare ciò che a uno va di fare perché in questo modo può comprendere quello che deve comprendere».

Questo è il passo a cui potrebbe arrivare la persona che segue l'insegnamento applicando - senza tener conto di tutto l'insegnamento - le cose che sono state dette nell'insegnamento filosofico e morale; però voi vi rendete conto, creature, che non sempre è veramente possibile e giusto fare ciò che si sente di fare, a prescindere dal fatto che ciò che si sente sia dovuto al sentire o, come accade di solito, all'Io. Vi deve essere, allora, una discriminante di qualche tipo a cui fare riferimento, in modo da poter adattare il proprio comportamento a quella che è la manifestazione del comportamento personale all'interno della famiglia, della società in cui uno vive.

Ovviamente, questa discriminante non può essere che l'intenzione; ma l'intenzione non è così facile da conoscere, quindi non può essere un motivo abbastanza sicuro per poter fare da discriminante nel modo di comportarsi dell'individuo; se io fossi sicuro sempre delle mie intenzioni, certamente farei sempre per il meglio quello che devo fare; giusto?

D'altra parte, se io conoscessi tutte le mie intenzioni, probabilmente non mi incarnerei neanche più, perché vorrebbe dire che ho compreso tutto quello che dovevo comprendere di me stesso e quindi della Realtà. La cosa è molto semplice: è giusto seguire gli impulsi e i comportamenti di ciò che «ci sembra» di sentire (lasciamo questa parentesi aperta) sempre che non ci si renda conto che il nostro agire «sentitamente» non sia scopertamente, evidentemente, senza ombra di dubbio, un danno per qualcun altro; ovvero il mio «fare ciò che sento» deve avere il suo limite nel «non fare dei danni agli altri».

Scifo

Fare da specchio

Sappiamo che, quando siamo immersi nella materia fisica, abbiamo una vita di relazione con le altre persone che ci sono attorno; questo porta a constatare che quello che viviamo serve a noi ma serve anche alle altre persone, non siamo mai chiusi soltanto in noi stessi.

Questa constatazione, però, potrebbe trarre in inganno l'osservatore che osserva la propria vita perché certamente noi diamo qualcosa all'altro e certamente l'altro dà anche qualcosa a noi, però noi dell'altro non riusciamo che raramente a vedere la sua realtà, la sua verità, ma vediamo normalmente nell'altro «quello che vogliamo vedere».

Per esempio: quante volte incontrate una coppia di innamorati e, osservate: «Ma come fa quella persona ad essersi innamorata di quell'altro così brutto?!». Ora, come può accadere davvero una cosa del genere? Spesso, vi è anche attrazione fisica tra queste due persone! E, se vi è questa attrazione fisica, come è possibile che delle persone fisicamente accettabili possano innamorarsi di una persona non attraente fisicamente? A volte ciò accade perché si riesce a vedere la bellezza interiore dell'altro, ma la maggior parte delle volte, invece, accade che in realtà una delle persone proietta sull'altro quello che vuol vedere e vede solo quello che vuol vedere; proietta, cioè, sull'altra persona i propri bisogni e i propri desideri; ed ecco che l'altra persona, quindi, diventa uno specchio di quello che egli è.

Questa è una bellissima possibilità che ci viene offerta perché se non si riesce ad osservare se stessi e a comprendersi e ci si rivolge all'esterno, si avrà comunque il modo per arrivare al «conosci te stesso» dal momento che, anche se non si guarda se stessi direttamente, osservando gli altri e cercando di capire gli altri - quelli che ci stanno accanto - si finisce per acquisire elementi su se stessi, dato che ciò che si vede nell'altro, e che magari si critica, è qualche cosa che ci colpisce perché risuona in noi, è qualcosa che si può riconoscere anche in noi e quindi è una proiezione nostra, ci appartiene. Molte volte, in persone che ci stanno accanto riconosciamo soltanto certi difetti e non altri; sembriamo ciechi ai difetti anche grossolani che magari quella persona possiede, eppure

proprio non li vediamo; non è che facciamo in modo da non vederli: proprio non li vediamo perché vi sono altri aspetti che ci colpiscono di più - in quanto ci ricordano qualcosa di noi stessi - che attirano la nostra attenzione, per cui quegli altri aspetti non li osserviamo neppure.

Questo significa che ogni individuo incarnato può risalire a delle cose di se stesso vedendo quali sono le sue proiezioni sulle altre persone.

Felicità e infelicità

Riuscire a definire la felicità (o l'infelicità) non è una cosa facile... questo accade perché sono condizioni strettamente collegate a stati dell'Io e, essendo i bisogni dell'Io estremamente variabili da persona a persona ecco che anche il sentirsi felici o infelici è difficilmente uguale per persone diverse.

Ci è stato insegnato che la condizione ideale per tutto ciò che esiste è la condizione di equilibrio, condizione a cui tende tutto il Creato, dal microcosmo al macrocosmo, dall'essere umano all'universo intero: per avere un'idea di questo concetto di equilibrio basti pensare al sistema solare nel quale diversi corpi di diverse grandezze che si muovono a diverse velocità intorno al sole devono la loro stabilità all'equilibrio che si è formato fra le varie forze che tengono uniti il sole, i pianeti e i satelliti che partecipano all'esistenza stabile dell'intero sistema solare.

Ciò che l'uomo incarnato definisce «felicità» o «infelicità» non è, invece una situazione di equilibrio, bensì di squilibrio, come si può notare osservando con quanta facilità la felicità o l'infelicità tendono a sparire col mutare delle condizioni interiori alle quali sono legate.

L'uomo veramente felice, ci ricordano le Guide, è quello che si sente in equilibrio con l'intera realtà a cui appartiene e, di conseguenza, può essere soltanto quello che ha ormai quasi finito l'evoluzione della propria coscienza e il raggiungimento del pieno sentire.

Fratello, fratello mio, questa volta mi rivolgo a te non per portare una mia solita lamentosa preghiera ma per dirti che sono felice. Già, io, Federico, oggi sono felice ma non riesco a comprendere la ragione di questa felicità. Infatti non vi è nulla di diverso, non è accaduto nulla che possa avere alimentato questo stato che mi fa sentire così felice. Immagino che la felicità possa essere definita come una condizione interiore che ti accompagna nel quotidiano, nelle azioni più comuni le quali magari, in altri momenti, venivano fatte in malo modo mentre, quando uno si sente felice, vengono fatte con gioia. Ecco, questo mi dà un po' da pensare e ti chiedo, sicuro della tua infinita pazienza, di cercare di spiegarmi che cos'è questa felicità che oggi mi fa sentire così radioso, mi fa vedere tutto così bello, tutto così allegro. Grazie, fratello, grazie per le parole che saprai dirmi.

Federico

Un momento, un momento, non rispondete, perché, a questo punto, siamo tutti in coda all'amico Federico per fare anche noi delle domande, che poi portano tutte alla stessa domanda, alla fin fine: cos'è la felicità?

Eh sì, perché tutti noi abbiamo cercato la felicità: in fondo, cercare la felicità sembra un po' l'obiettivo di tutta l'esistenza, della vita di ognuno di noi. Io, per esempio, ho cercato la felicità nel tentativo di essere libera e per questo non mi legavo con nessuno, non mi lasciavo comandare da nessuno, ero sempre ribelle, prepotente, qualche volta maliziosetta, un po' ladruncola; tutto per mantenere questa libertà che vedevo come un miraggio davanti a me. Però poi, alla fin fine, continuavo a cercare la felicità, quindi vuol dire che quello che io pensavo potesse darmela non me la dava; e allora anch'io, come Federico, non posso far altro che chiedere: cos'è poi, in fondo, la felicità?

Zifed

Io ho pensato che la felicità potesse derivare dall'appagamento della mente, e così, nel corso della mia vita ho fatto in modo da dare continuamente cibo alla mia mente, che desiderava trovare questa condizione che anelava ma che, tuttavia, non le apparteneva. Ma, malgrado avessi la possibilità di poter in continuazione

1 *Il vaso di Pandora*, pag. 182 e segg.

fornire nuovi elementi alla mia analisi, alla mia ricerca di comprensione, allorché sono morto sono morto infelice. Allora, fratelli miei, cos'è... cos'è la felicità?

Andrea

Dal canto mio ho cercato la felicità in molte direzioni e, per un lungo periodo di tempo, ho pensato che la felicità fosse legata principalmente ai rapporti d'amore con le altre persone... anche se all'epoca, forse, la mia concezione di «rapporto d'amore» era alquanto esageratamente frammista alla sessualità. Ecco così che molte persone io ho amato, sperando sempre che l'ultimo amore fosse l'amore finale, quell'amore che finalmente mi avrebbe reso felice; ma non felice per l'accettazione da parte del mondo intorno a me, non felice perché i miei comportamenti magari mi mettevano sulla bocca di tutti (chi mi ammirava, chi mi odiava) ma felice perché amavo ed ero amato. Ma forse, ahimè, non era veramente amore il mio, o forse quello che io pensavo fosse amore non dà la felicità. E allora vi chiedo, fratelli, come cercare, come alimentare, come trovare, come afferrare tra le dita la felicità senza che essa sfugga?

Billy

Io ho cercato la felicità... sempre, praticamente sempre! Ma la cercavo così come una stupida come in realtà ero, alla fin fine, perché dicevo «Voglio essere felice» ma non sapevo cosa intendeva dire con «essere felice»! Io sapevo che dovevo vivere, dovevo fare, dovevo agire, sì, cercare di essere allegra, divertirmi, contattare altre persone, gioire magari per un bel quadro, per un bel disegno, quel qualcosa di culturale, di artistico... ma non c'era niente di particolare per cui io potessi dire: «Ecco, quello mi potrebbe dare la felicità», e così io sono morta senza essere felice.

Io mi chiedo: come è possibile morire felici e cercare la felicità se non si sa che cos'è la felicità? Sembra un grande tormentone che continua a girare per tutte le vite che stiamo facendo, una dopo l'altra, una dopo l'altra senza trovare una soluzione e poi, magari, immagino che la soluzione sarà lì, semplicissima, facilissima; però, miei cari amici, ditemela... perché io proprio continuo a non vederla! Ah, ho certamente ancora tante vite davanti!

Margeri

Maremma! ... Io la felicità la trovavo nel bicchiere di vino buono, magari la mi' moglie voleva mica che bevessi tanto.. eh, però quel

bicchier di vino 'bono, fresco di cantina, mi faceva capire che anche la maremma non era mica tanto male, eh!

Anonimo

E voi, voi figli, tutti voi figli che cercate la felicità, e vi disperate, e soffrite, e molte volte sciupate le cose belle che vi capitano e delle quali non sapete far tesoro dentro di voi perché non vi accontentate di ciò che avete...

Facile, figli, sarebbe dirvi che per essere felici basta essere contenti di ciò che si ha, ma non può essere così; non può essere così semplice la risposta, in quanto fa proprio parte della necessità evolutiva dell'individuo il non essere quasi mai contento di ciò che possiede o, quanto meno, il limitare la sua contentezza a un breve periodo per volgersi, poi, ad altre nuove mete, altri nuovi traguardi che gli fanno sembrare l'appagamento avuto fino a poco tempo prima soltanto un punto di passaggio, ormai superato e non più appagante.

Moti

Questo, creature, finisce col diventare una sorta di ricerca, senza fine apparente, verso qualcosa che appare chimerico, difficile da trattenere, qualche cosa che però fornisce, indubbiamente, una spinta all'individuo in quanto anche la semplice ricerca della felicità induce l'individuo a porsi domande, a muoversi, ad agire, a interagire con gli altri e, quindi, a fare esperienza, accumulare comprensione e via e via e via muovendosi sulla scena dell'evoluzione fino ad arrivare all'abbandono della reincarnazione.

La risposta, apparentemente lontana, è invece talmente semplice che, come tutte le cose semplici e immediate, sfugge all'attenzione di chi osserva. Il fatto è che – ironia della sorte, ironia del Grande Disegno! – colui che è veramente felice non se ne accorge! L'individuo veramente felice è colui che riesce a esprimere se stesso nel suo ambiente, è colui che riesce a manifestare la sua interiorità in modo fluido, senza intoppi, senza blocchi interiori emotivi e di energia, è colui, insomma, che riesce veramente a essere se stesso; anche se, magari, per poter convivere con gli altri individui, fa sì da mettersi consapevolmente (è questa la differenza dal mascherarsi dell'Io) delle maschere per poter appartenere al mondo fisico in cui egli vive.

La felicità quindi, creature, non sta nel possedere ricchezze, non sta nell'aver un bel corpo fisico, non sta nell'aver tanti amori, non

sta nell'avere tanti tesori, non sta in nulla di ciò che voi osservate intorno a voi e sul quale, malgrado questo, voi proiettate la vostra ricerca di felicità. In realtà, la felicità la potete trovare soltanto dentro di voi e, allorché la troverete, allorché vi apparterrà in quanto voi finalmente avrete un punto evolutivo tale per cui riuscirete a far fluire spontaneamente e con continuità voi stessi, non vi accorgete di questa felicità perché essa sarà una condizione permanente, spontanea e semplice.

Scifo

Illusione

È facile, per l'uomo incarnato, cadere in balia delle proprie illusioni... a chi non succede?

Ma le illusioni finiscono, inevitabilmente, per portare alla sofferenza, talvolta anche molto grande, nel momento in cui si rimane disillusi.

Per questo motivo le Guide hanno esortato da sempre i partecipanti alle riunioni a cercare di mantenere il più intatta possibile la loro obiettività nell'osservare se stessi, gli altri e la vita, in modo da non perdere il senso della propria esistenza correndo dietro a pericolose illusioni.

Certo - affermano - anche il cadere in balia delle illusioni alla fine non sarà inutile ma sarà servito a fare imparare qualcosa, ma perché andarsi a cercare il dolore a tutti i costi?

Messaggio esemplificativo¹

Dolce sorella, in altro tempo ti parlai in modo che a te parve confuso; parlai delle illusioni e lasciai il discorso in sospeso, proprio perché sapevo che non mi avresti saputo comprendere subito, e allora non mi parve il caso di finire il discorso per non con-

¹ *Sussurri nel vento*, pag. 192 e segg.

fonderti del tutto. Ma adesso che è passato parecchio tempo da quel messaggio, credo di poterlo continuare e quindi finirlo.

Io so benissimo, sorella, che dietro a quello che appare in tutta la sua fragilità c'è una bellissima sorella, forte e sicura, fiduciosa e serena, che sta aspettando.

Che cosa? Sta aspettando di liberarsi da quelle catene che tu le imponi per estrinsecarsi, per essere finalmente libera e congiungersi in un'unione indissolubile che appare ma che non è. Questa sorella - come ti ho detto - è forte e sicura, tanto che non cade sotto i colpi delle illusioni cadute. Illusioni che sei tu stessa a creare e - credimi - nessun altro lo fa, non esiste una seconda persona che possa creare per te ciò che tu non vuoi venga creato.

Illusione vuol dire credere in qualche cosa che non esiste e autoconvincersi della sua esistenza; quindi vivere per ciò che si crede, comportarsi in modo tale da distaccarsi da una realtà razionale nella sua freddezza, ma irrazionale nella sua logica. Quindi l'illusione è una creazione soggettiva e non oggettiva, e infatti non può mai venire dall'esterno.

Ma se è una reazione soggettiva vuol dire che esistono interiormente dei motivi precisi per cui quello stesso essere tende a nutrirsi di illusioni, piuttosto che di realtà, ed è soprattutto questa causa interiore, infida e sfuggente alla sua stessa comprensione, che deve essere eliminata.

Carissima sorella, questi miei discorsi sono solo teorici, nel senso che io ti sto esponendo della teoria; ti sto indicando uno dei modi migliori di essere, che tu puoi accettare o rifiutare, comprendere o meno, mettere in pratica o lasciar cadere. Vorrei chiarire una volta per tutte che questa non è una «lezione», quindi non c'è rimprovero, non c'è ironia, non c'è compassione: è solo l'esposizione teorica di qualcosa che fa parte di te ma che non riesce ad uscire.

È facile, sorella, porgere la mano a chi è capace di aggrapparvisi, è facile anche perché la spinta egoistica che muove - a volte - il braccio viene in questo modo alimentata e soddisfatta. Credimi: in genere si compie una scelta nell'offrire il proprio aiuto, si seleziona - consciamente e inconsciamente - tra le persone che maggiormente riescono a muoversi in modo tale che il loro agire funge da ricompensa all'azione d'aiuto. E questo è sbagliato; è un grosso errore che il tempo, solo il tempo, sarà in grado di evidenziare; biso-

gna invece imparare ad aiutare chi sembra che rifiuti l'aiuto, chi non lo chiede espressamente né con le parole né con il comportamento, chi anche sembra avercela - per chissà quale ragione - con te; chi, creatura silenziosa, reagisce al proprio bisogno d'aiuto con atteggiamenti aggressivi e talvolta scostanti. Sono proprio quelle persone appena citate a dover smuovere in te qualcosa, a toccare le tue corde interiori affinché tu possa donarti a loro.

Mi sono reso conto che, molto spesso, queste nostre parole vengono fraintese e che, quando parliamo d'aiuto, voi - per motivi logici ed evidenti che derivano dalla vostra condizione di esseri umani - lo identificate con l'aiuto materiale. L'aiuto materiale invece, di per se stesso, può anche non avere importanza: per chi ha fame, infatti, a volte serve di più una parola di incoraggiamento che un pezzo di pane. Anche questo deve essere una meta del vostro miglioramento; e anche tu, dolce sorella, devi imparare a fare tue queste teorie; quando avrai imparato a rivolgere il tuo sorriso, la tua dolcezza, la parte migliore di te, insomma, a quelle persone che sembrano non accettarti, starai meglio, evitando così di cadere nelle illusioni e quindi, poi, nella solitudine.

Ho detto «sembrano», perché un conto è ciò che appare e un conto è ciò che è, e vi è un'enorme differenza tra le due cose. La realtà che tu vivi è apparente e non vera, perché tutto ciò che osservi, sperimenti o impari è vittima della tua interpretazione soggettiva, cosicché quanto tu vedi potrebbe essere verità ma non è detto che lo sia. Per questo meccanismo, certe persone ti possono «apparire» in modo negativo, perché urtano nel tuo intimo qualcosa di non ancora libero dall'egoismo dettato dall'Io, facendoti reagire in modo tale da impedirti di vedere con oggettività la realtà che, quindi, ti «appare». Tutto questo va superato e non bisogna mai trovare delle attenuanti adducendo motivi del tipo: «però anche lui/lei potrebbe comportarsi in modo diverso».

È sbagliato fare questo ragionamento, in quanto il solo pensiero indica quanto siano ancora alte le dosi di egoismo e ti dirò, per darti una spiegazione a questo discorso, che bisogna essere tanto severi con se stessi quanto indulgenti con gli altri. Dare vero aiuto agli altri è offrire spassionatamente se stessi; non aspettare una ricompensa né tanto meno il ringraziamento; non rammarricarsi se l'aiuto non viene accettato; non soffrire se anche si corre il rischio di perdere un rapporto (perdita sempre relativa e momen-

tanea); non rendersi neppure conto di aiutare e non soffermarsi a pensare che per farlo si è dovuto scavalcare se stessi.

Parliamo adesso della sofferenza fisica ed anche morale che ti è stata, così spesso, compagna di vita. Capisco benissimo le difficoltà che ha comportato per la tua esistenza umana, sorella, ma la sofferenza e il dolore - come sai - servono all'individuo affinché migliori. Potrei avvilirti, a questo punto - ma spero che così non sia - dicendoti che la sofferenza, sia essa fisica o morale, è l'ultima carta che viene giocata quando un individuo non vuole o non ha voluto comprendere certe verità. Per consolarti, comunque, ti dirò che potrebbe anche essere la conseguenza di una tua vita precedente.

Da queste premesse, tra l'altro assai generali, ora ti dico: spogliati, sorella, dall'esteriorità nemica numero uno di te stessa, ma non dell'esteriorità come tu la puoi intendere, bensì di quell'esteriorità sottile e perfida che si insinua per impedire di comprendere. Fa il piccolo sforzo di allontanarla da te e medita, veramente e con serenità, sul perché di tanta, tanta sofferenza. Cerca di non cadere nel vittimismo, nemico numero due per la tua comprensione, e non lasciar cadere la speranza. Trova la vera origine di tutti i tuoi mali e del tuo quasi disperato bisogno di affetto; solo così riuscirai a lenire la tua sofferenza morale, e anche quella fisica.

Cerca di capire che la sofferenza e il tuo bisogno d'affetto sono interdipendenti, e questo è un dato di fatto innegabile; cerca di scorgere i motivi e da sola ti renderai conto della verità, che non è poi così lontana dai discorsi che ti ho appena fatto.

Sorella, tu hai la verità a portata di mano purché tu voglia scorgerla, e hai i mezzi per comprendere perché la tua sofferenza morale e fisica ti appare - e ancora una volta ho detto «appare» - più grande di quanto sia in realtà, nella realtà oggettiva. Cerca di arrivare a comprendere che non è giusto fare della propria sofferenza un modo per sentire gli altri vicini; questo lo dico per te, poiché la prima a soffrire sarai proprio e soltanto tu. Gli altri, seguendo il corso della propria esistenza, saranno in grado di dimenticare tutto questo, mentre tu non vi riuscirai e potrebbe restare per te un peso invece di un'esperienza positiva.

Cerca anche di vedere quanto il «rifugiarsi nel dolore» possa essere un modo per sfuggire la realtà e quindi, in un certo senso, chiudersi in una nuova e dolorosa illusione. Una realtà - o, me-

glio, una verità - che dovrebbe essere accettata nella sua totalità a mano a mano che il tempo passa, che i giorni fuggono via, che gli anni pesano sul proprio corpo fisico.

Sorella, questa volta ti ho parlato nel modo più aperto possibile per aiutarti, per infonderti fiducia, per darti speranza, per vederti serena in ogni momento, anche quando le tue pene cercheranno di impedirti di volgerti intorno e di abbracciare il creato anche solo con lo sguardo e sentirlo finalmente tuo.

Fabius

Giudicare

Il «giudicare» è stato spesso affrontato dalle Guide nel corso degli incontri. Esse hanno sempre sottolineato che «non giudicare» non significa non avere opinioni bensì prendere atto di quella che ci appare essere la realtà degli altri (o la nostra) senza, per questo, ritenere una condizione immutabile, dal momento che ad ogni comprensione ciò che uno è si trasforma di conseguenza.

State ben attenti - ci hanno detto - a non lasciare il vostro giudizio in mano al vostro Io e osservate con attenzione quanto siete pronti a giudicare negativamente gli altri e, invece, a giustificare voi stessi.

Questo è esattamente il contrario di quanto dovremmo fare dal momento che i perché degli altri sono solitamente in gran parte al di fuori della nostra portata, mentre i nostri perché, se vogliamo, sono dentro di noi e possono, di conseguenza, essere individuati. Così, mentre non possiamo far comprendere agli altri i perché dei loro presunti errori, ci è sempre possibile arrivare a comprendere i perché dei nostri e arrivare ad attenuarli se non a risolverli completamente.

Immagine di se stessi

Una delle caratteristiche di base dell'uomo incarnato - ci hanno insegnato le Guide - è quella di osservare la realtà che vive e di crearsi un'immagine interiore di quello che gli interessa. Ecco, così, che esiste un'immagine di se stessi, una delle altre persone e una, addirittura, dell'ambiente, delle situazioni e di tutto ciò che si incontra nel corso della vita. In altre parole ogni individuo ha, dentro di sé, la rappresentazione della realtà incarnativa che attraversa.

Nella costituzione di questa serie di rappresentazioni sorge però un problema: esse sono condizionate dalla relatività della percezione sensoriale dell'individuo, e non solo, ma anche dai suoi bisogni evolutivi (che gli fanno dare preminenza a certi aspetti a scapito di altri), dalle sue comprensioni e incomprensioni, dall'Io e via dicendo.

Ne consegue che le immagini che l'individuo si forma non sono mai complete né esatte, bensì parziali e, in definitiva, non sempre molto attendibili.

Fattore importante in questa problematica è il fatto che l'immagine che viene creata tende ad essere fissa, sostenuta e mantenuta tale il più a lungo possibile dall'Io che ha paura dei cambiamenti in quanto avvertiti come possibili pericoli alla sua stabilità e al suo possesso della realtà.

Messaggio esemplificativo¹

Qualcuno ha chiesto «a cosa serve l'immagine?» e, più o meno, avete cercato di dare una risposta; però avete dimenticato la risposta essenziale. A cosa serve l'immagine? L'immagine serve all'Io per illudersi di esistere.

Se l'Io non creasse questa immagine con cui rappresentare se stesso, non avrebbe nessun elemento - secondo lui «palpabile» - per poter affermare che egli è reale, che egli appartiene al mondo fisico; e anzi, tutto sommato - se vogliamo proprio andare a vedere - è anche più reale di tutto il resto della realtà!

Ecco, quindi, che questa è la necessità prima dell'esistenza dell'immagine che l'individuo ha di se stesso.

¹ *Do Ut des*, vol. 5, pag. 53 e segg.

Ahimè, voi sapete – come abbiamo sempre detto – che l'io ha in se stesso le armi per la propria distruzione; ecco che, infatti, questa immagine, pur essendo necessaria all'io per rafforzare se stesso e per convincersi di esistere, di essere più realista del re, è anche quel fattore che induce l'individuo con un minimo di consapevolezza e di attenzione su se stesso a guardare questa immagine e a essere poco convinto di quello che vede; quindi, a notare questa discrepanza tra ciò che il suo io crede e ciò che magari è la realtà. Da qui l'esigenza, la spinta a cercare di comprendere di più e tutto quello che ne consegue, come l'avvicinarsi al Cerchio Ifior, o interessarsi di filosofia, e via e via e via, tutti quegli elementi che possono portare a cercare una maggiore comprensione di quella che è la propria realtà.

Ma come fa l'uomo ad accorgersi che è un'immagine, come fa a contestarla, come fa a modificarla? Che sia difficile, non c'è ombra di dubbio, sennò tutti in un paio di vite ce la caveremmo, e invece ce ne vogliono molte di più! Il problema è che bisogna pensare all'uomo non come un individuo limitato, settoriale, bensì costituito da varie componenti. Certamente c'è la componente che dà questa fittizia vita all'io – che è costituita dai corpi inferiori, quelli cosiddetti «transitori» – ma c'è anche la componente che dura sempre, che è quella della coscienza; ed è proprio dalla coscienza che viene l'impulso a comprendere, ed è proprio dalla coscienza che viene, alla fin fine, ad essere messo in atto quel meccanismo che tende ad osservare l'immagine che di se stesso si crea l'io mettendo il tarlo del dubbio in chi osserva da «osservatore» e non dal punto di vista dell'io.

Noi abbiamo sempre detto che tutto nella Realtà è una specie di perfetto orologio svizzero in cui tutti i meccanismi sono interagenti tra di loro e tutto si muove; attraverso il piccolo movimento di una rotellina tutto l'universo si muove di conseguenza.

L'immagine che avete di voi stessi è l'immagine che ha il vostro io di voi stessi; difficilmente avete un'immagine che discordi da quella dell'io, a meno che non siate così capaci di osservare voi stessi mettendovi da parte da rendervi conto che quell'immagine è falsa; ma allora, probabilmente, non sareste qua nessuno di voi!

Però, quello di cui non vi rendete conto è che voi, questo discorso dell'immagine, lo applicate all'individuo, «l'immagine che

io ho di me stesso», ma in realtà voi, la vostra vita la conducete secondo un'immagine di «tutta» la realtà; il vostro Io si fa un'immagine della realtà, si fa un'immagine ... che ne so ... della politica in America, si fa un'immagine di come si comporta l'amica G., si fa l'immagine di come sono i rapporti tra di voi; l'Io è un continuo formarsi di immagini, e le immagini che si forma sono quelle che, solitamente, più vanno d'accordo con i suoi scopi. E quali sono i suoi scopi? Principalmente espandere se stesso nel tentativo di fare sua tutta la Realtà in maniera da poterla tenere sotto controllo.

L'espansione dell'Io, che – da un certo punto di vista, concettualmente – è molto utile perché dà l'idea di questo tentativo da parte dell'Io di fagocitare tutta la realtà, può però anche indurre in un errore grossolano, perché «espandersi» porta in sé l'idea del movimento; in realtà lo scopo dell'Io è quello di mantenere tutto immobile; lui non vuole espandersi e conquistare la realtà: vuole che la realtà si fermi e riconosca che lui è il centro, il perno stabile di tutta la realtà, è questo il punto; quindi non è che l'Io voglia proprio combattere con la realtà ma semplicemente vuole che la realtà si fermi perché in quel momento a lui sta bene che le cose siano così e, quindi, per la sua grandezza, per il suo desiderio, per i suoi bisogni, la realtà deve piegarsi, fermarsi in quella situazione, in quell'immagine che, secondo lui, è ottimale per se stesso. Dicendo «immagine ottimale per se stesso» intendo l'immagine che ha di se stesso, l'immagine che ha degli altri, l'immagine che ha della realtà. Praticamente è come se lui, sentendosi un dio onnipotente, volesse crearsi un «eterno presente relativo» partendo dall'assunto che la realtà non solo «è» adatta a lui, ma «deve» essere adatta a lui; non può essere altrimenti. È lui il centro dell'universo, no?

È un po' come secoli fa, quando si pensava che fosse la Terra al centro dell'universo; è ancora un passettino più avanti: lui è, addirittura, lui stesso il centro dell'universo, tutto ruota intorno a lui, è lì per lui, per far piacere a lui; e non sa poi – ironia della cosa! – quanto in realtà sia tutto vero questo; perché, in realtà, tutta la Realtà esiste «anche» per lui, però certamente la prospettiva è un'altra.

Dunque, l'Io si crea questa immagine e cerca di fermare la realtà: un fermo-immagine del proiettore dell'esistenza, in modo

tale da fermare l'immagine sul momento che più gli sembra ottimale per se stesso. Dove sta il problema? Perché non ci riesce? A questo punto, dovrete essere tutti autistici, crogiolati nell'ammirazione di voi stessi – e non soltanto per qualche momento, come fate di solito, ma sempre – e, quindi, la vostra vita non avere più spinta né senso per andare avanti per modificarla; giusto?

La spinta avviene naturalmente, un po' per i movimenti dall'esterno - perché gli altri non sono lì per il vostro benessere, ma sono lì per vivere anche loro – viene dai loro Io che cercano, a loro volta, di fare di voi quello che voi volete fare di loro e, quindi, da questo confronto, molte volte nasce qualcosa di utile, e viene dal fatto che vi rendiate conto con un minimo di consapevolezza – quando la possedete, come dicevo prima – vi rendete conto che la vostra immagine, a cui siete così attaccati, non è più la stessa. Ma non è più la stessa non per sfumature piccole, ma non è più la stessa perché nel giro di una settimana, di un mese, è completamente diversa; e allora, a quel punto, la terra incomincia un po' a tremare sotto i piedi dell'Io, perché incomincia ad avere dei dubbi sulla propria onnipotenza.

Scifo

Immagine (aggiornamento)

Dal momento che le immagini che ci creiamo sono fisse, non possono tenere conto dei cambiamenti che, nel frattempo, noi stessi, le altre persone o le situazioni hanno messo in atto.

Diventa allora indispensabile ricordarsi di non restare aggrappati alle immagini che abbiamo ma cercare di aggiornarle rendendole il più aderenti possibile alla nostra realtà corrente.

Questo ci permetterà di essere più facilmente sinceri con noi stessi, di tendere meno alla cristallizzazione, di non giudicare gli altri senza dare loro alcuna possibilità di riscatto e di comportarci meno spesso di quanto facciamo in maniera irragionevole per non dire sciocca.

Immagine (differenze con l'io)

Ovviamente immagine e io sono strettamente correlati.

Sappiamo che, secondo l'Insegnamento, l'io non ha una sua esistenza reale; l'io si potrebbe quasi dire che è una situazione in cui l'individuo si trova, una risultante del comportamento all'interno dell'incarnazione dell'individuo tramite le sue componenti fisica, mentale e astrale. Ora, questo dà vita a una fittizia personalità che, a un certo punto, cerca di essere vera, di essere reale e, per far questo, cosa deve fare? Deve costruire se stessa. Ricordiamo che quando l'individuo nasce, al di là del corpo fisico, nasce praticamente senza io, ha soltanto un'identità fisica.

Un po' alla volta questo io si struttura, grazie all'intervento degli altri corpi: del corpo astrale e del corpo mentale.

A mano a mano che questi altri corpi intervengono, l'io si struttura, e ha necessità – per prendere vita, quanto meno «apparente» – di identificarsi con qualche cosa e, siccome si trova a vivere all'interno del piano fisico con vari individui – cosa ha bisogno di fare? Di avere un'immagine di se stesso che stia quanto meno alla pari degli altri individui; quindi, un'immagine non soltanto fisica ma completa e caratteriale di come lui è in confronto agli altri.

Sappiamo che l'io avverte la necessità di apparire «meglio» degli altri; ecco, quindi, che l'io un po' alla volta si costruisce quest'immagine di potenza per cui egli cerca sempre di mostrare la propria superiorità nei confronti degli altri individui incarnati che incontra. Diciamo, così, che l'immagine dell'io non è altro che «un riflesso» dell'io: un'illusione dell'illusione, poi, alla fin fine.

Il cambiamento dell'individuo nel tempo, grazie alle esperienze di vita, diventa percepibile allorché l'individuo riesce a fornire all'io, riuscendo a vincere le sue resistenze al cambiamento, un'immagine aggiornata di se stesso. Questo è un meccanismo non solo inevitabile ma addirittura indispensabile per poter mantenere in movimento l'evoluzione dell'individuo. Senza questo meccanismo di continuo aggiornamento dell'immagine, l'io non cambierebbe, quindi non riuscirebbe a cambiare neanche l'individuo.

Una delle questioni che si sono presentate più spesso in questi trent'anni di interventi delle Guide riguardava la difficile soluzione alla domanda: «È meglio agire impulsivamente o elaborando prima mentalmente le proprie azioni?»

Come si può capire, la questione non è facilmente risolvibile e, tanto meno, è possibile dare una risposta che sia valida in generale: i bisogni evolutivi di ogni incarnato sono così diversi l'uno dall'altro che anche le risposte date a questo tipo di domanda non può che essere diversa da un caso all'altro.

*Tuttavia, passiamo a considerare alcuni elementi che forse posso-
no dare un'indicazione su cos'è meglio per chi si pone questo in-
terrogativo.*

Per quanto riguarda la coscienza, l'agire impulsivamente porta tanti dati alla sua attenzione, dati che, oltretutto, sono meno inquinati dall'Io perché l'agire d'impulso prende di sorpresa l'Io e non gli permette di alzare tutte le sue barriere e coprirsi di tutte le sue maschere.

Quindi, teoricamente, l'agire impulsivo potrebbe essere sempre il più indicato, se... non ci fosse un grande «se», ovvero gli effetti che l'azione impulsiva può far ricadere sugli altri.

Certo, fermarsi a pensare troppo prima di agire può finire col far attuare comportamenti estremamente egoistici in quanto si tende a vagliare i pro o i contro a favore delle proprie azioni. Oppure, addirittura, si finisce col non agire, cosa che all'Io, solitamente, va più che bene, perché evita di mettersi in gioco.

Come al solito, la strada meno faticosa è quella del «giusto mezzo» che, in questo caso, si traduce nell'esaminare un attimo prima di agire, quali effetti la propria azione farà ricadere sugli altri, senza, però, perdersi in inutili e complesse elucubrazioni mentali.

La vera risposta alla domanda, comunque, non può che essere data dall'evoluzione raggiunta dalla persona: se sarà un'evoluzione medio alta senza dubbio nel mettere in atto il suo comportamento terrà sempre conto anche delle persone sottoposte all'influenza della sua azione. In presenza di un'evoluzione (e quindi di un sentire) ancora limitata la reazione sarà quasi sempre impulsiva, salvo cercare successivamente di mitigare la propria azione impulsiva con altri comportamenti più pacati.

Incominciare da poco e da vicino

Questo è un concetto base per quello che riguarda l'insegnamento etico-morale: le persone che più ci sono vicine nel corso della vita sono accanto a noi perché hanno bisogno di noi, perché dobbiamo risolvere con esse delle passate situazioni karmiche, perché ci possono aiutare direttamente, facendoci da specchio immediato, ad individuare i nostri errori e le nostre incomprensioni.

Ignorare chi ci è vicino per rivolgere la nostra attenzione a chi non ci è accanto significa diminuire sensibilmente le possibilità di comprensione che ci sono offerte dalle persone con cui siamo a più stretto contatto e con le quali condividiamo il maggior numero di esperienze.

Inconscio e conscio

Negli anni le Guide hanno parlato spesso di psicoanalisi, cercando di indicarci cosa c'è di valido in essa e cosa c'è di sbagliato.

Riassumendo al massimo quanto ci hanno detto credo che il punto principale sia questo: se non si dà una vera disponibilità all'analisi non c'è nessuno che possa davvero aiutare la persona in difficoltà. D'altra parte, se davvero si «sente» che è giunto il momento di comprendere la propria interiorità, non c'è bisogno di intermediari con la propria coscienza, ma il lavoro può essere fatto dalla persona stessa, anche se un terapeuta che faccia da guida al paziente può rivestire una certa utilità, quanto meno per fornire al paziente stesso un metodo di autoanalisi e una sorta di «obbligo» a continuare.

Secondo le Guide resta il grande merito della psicoanalisi di aver individuato ed esaminato il gran numero di meccaniche interiori dell'individuo e le complesse interazioni tra di esse.

Ciò che noi prospetteremo nel futuro è un inconscio da comprendere: un inconscio da sfrondare dal falso moralismo, dal perbenismo interessato, da tutti questi fronzoli che ponete voi stessi a voi stessi, sforzandovi in tutti i modi, attraverso quella creatura fittizia che è il vostro Io, per ricacciare dentro di voi quell'Amore che sentite premere e che vi fa paura.

Eppure giorno verrà che questo Amore riuscirà ad arrivare alla superficie e allora, in quel momento, non avrete più bisogno dell'Io, non avrete più bisogno dell'inconscio, non avrete più bisogno neppure della realtà fisica. Vi basterà quell'Amore ed esso sarà tutto per voi, così come voi sarete tutto per Lui.

Scifo

Mi scuso anticipatamente per il mio imbarazzo e le mie difficoltà in quanto ho lasciato il mondo fisico da poco tempo e non sono molto abituato a questo tipo di cose.

Anche se qualcuno di voi ormai mi conosce (in quanto ho seguito insieme a voi l'insegnamento dei Maestri) io sono Willi. Sono stato invitato a venire e a parlare di quella che è stata la mia esperienza con una psicanalista.

Come avevo già detto, le Guide mi hanno detto di raccontare quelle che erano state le mie reazioni e le mie difficoltà nell'affrontare questo approccio con una persona che, in qualche modo, scava dentro di te e cerca di far affiorare quella che, apparentemente, sembra essere la tua vera personalità... questo per quanto riguarda la psicanalista, perché noi sappiamo che il discorso può essere diverso. Io cercherò di farlo, stasera, però ho bisogno di tutta la vostra collaborazione.

La cosa più difficile è stata il fatto che le Guide mi hanno suggerito di non dire quello che era il mio problema reale in quanto questo, secondo loro, non ha importanza, ma ha importanza, invece, il fatto di parlare di come io mi sentivo nel trovarmi di fronte a una persona che, per lo meno le prime volte, era completamente sconosciuta.

Non posso dire che questo approccio con la mia psicanalista sia stata una cosa facile, per due ragioni precise: prima di tutto

1 *L'Uno e I molti*, vol. I, pag. 386 e segg.

perché non era stata una vera e propria scelta, in quanto andare dalla psicanalista è stata una soluzione da me adottata per acconsentire ad un desiderio, ad un bisogno dei miei genitori. La seconda difficoltà l'ho trovata nel fatto che, sebbene io fossi noto a tutti (ai miei fratelli, ai genitori, ai professori, a tutti coloro che in qualche modo mi conoscevano) come un irriducibile chiacchierone, quando mi sono trovato di fronte a questa persona non riuscivo a tirare fuori neanche una parola, le mie risposte erano molto concise e, molto spesso, si limitavano a dei sì o dei no. Questo, per lo meno, per quanto mi accadeva le prime volte.

Quando l'analista, che era una donna ed aveva un'impostazione tipicamente freudiana, mi faceva delle domande dirette e ben precise che toccavano un pochino quello che era il mio problema, riuscivo a sottrarmi dal dare delle risposte dicendo che non avevo capito che cosa mi aveva chiesto, oppure cercavo di prendere tempo facendomi cogliere da degli accessi di tosse che erano più o meno lunghi a seconda della domanda difficile che mi aveva posto, o della sua intensità emotiva.

Mi rendevo conto che, insomma, si stava creando praticamente, tra me e lei, un muro altissimo e, spesso, invalicabile e che non si riusciva ad abbattere; era quasi come se io fossi «geloso» della mia parte interiore. Gli incontri, che si svolgevano in sedute di un'ora due volte alla settimana, non erano i classici incontri che ognuno di voi può conoscere, col paziente sdraiato sul lettino e l'analista alle spalle, come osservatrice. No: i primi incontri erano fatti con noi seduti su comode poltrone che chiacchieravamo come se fossimo amici da lungo tempo. Inoltre questa persona, quest'analista, era un individuo che ispirava simpatia ma, nonostante questo, non riusciva a farmi parlare e questo andava contro a quello che io ero a conoscenza di me stesso, in quanto ero un tipo che facilmente parlava con chiunque, anche con degli sconosciuti, e parlavo proprio perché mi piaceva parlare; ma si era creato questo muro.

Da questa situazione io mi rendevo sempre più conto che questi incontri, questi colloqui, erano totalmente inconcludenti, non mi servivano a niente, e tutto questo portava la sfiducia in quello sforzo che io facevo nell'andare due volte alla settimana dall'analista a... chiacchierare.

Allora, un bel giorno, preso il coraggio a quattro mani, le ho

detto che, secondo me, era perfettamente inutile continuare in quanto sentivo che tutto ciò non mi sarebbe servito praticamente a niente. Lei non ebbe nessuna reazione particolare e mi rispose semplicemente che se la mia impostazione era quella della sfiducia era veramente perfettamente inutile che io mi presentassi da lei.

Non vi dico la mia gioia quando mi disse queste parole, la salutai affettuosamente come se fosse una carissima amica e me ne andai convinto che non ci saremmo rivisti più, almeno per questo tipo di incontri. Ma, dopo una settimana, mi sono accorto che quell'incontro mi mancava; mi sono accorto che tutto sommato le sue parole (forse più delle mie) mi servivano veramente a qualche cosa. Allora sono stato io a ritornare da lei perché avevo capito che, tutto sommato, a lei non importava granché di come, in realtà, io ero fatto interiormente, di quelli che potevano essere i miei reali problemi: a lei importava, semplicemente, ricondurmi ad un comportamento «normale»; a lei importava che io superassi, e qua dico le sue parole, «quella attività fantasmatica più o meno organizzata che sta alla base del comportamento dell'uomo, dell'individuo, un comportamento non reale e che va al di là delle stesse aspettative dell'individuo».

Da quel momento incominciai a frequentarla con una certa regolarità e, poverina lei, cominciai veramente a parlare molto più apertamente, anche se devo ammettere che altre difficoltà, poi, mi si presentarono. Ma penso che per questa sera possa bastare e spero di essere stato chiaro. Vi saluto tutti, ciao.

Willi

L'attività fantasmatica, per dirla alla Freud, o «i fantasmi della mente» come usiamo chiamarli noi, costituiscono una scena immaginaria in cui l'individuo si immerge come attore, o solo come spettatore, in conformità con quelli che sono i suoi bisogni o le sue pulsioni diverse. L'attività fantasmatica freudiana vuole dirci che l'individuo crea un comportamento fittizio non reale nel quale, appunto, tende a soddisfare i desideri o i bisogni repressi. Questi fantasmi che danno origine a tali comportamenti possono essere inconsci, preconsce (per dirla sempre alla Freud) e, a volte, consci, anche se esistono sempre dei «fantasmi originari» che hanno un'origine atavica. L'analisi e lo studio di questi fantasmi può aiutare a comprendere quelle che sono, appunto, le cose re-

presse, le proiezioni... in poche parole, i problemi dell'individuo.

Ma cerchiamo un attimo di vedere in linea di massima (anche perché non possiamo certamente spendere delle ore a parlare delle teorie freudiane) com'era costituita la personalità secondo il caro amico Sigmund. In particolare cerchiamo di vedere che cos'era l'inconscio.

In una prima fase dei suoi studi l'inconscio rappresentava un complesso psichico che racchiudeva le pulsioni, i bisogni che non riuscivano a trovare l'estrinsecazione e una manifestazione a livello di comportamento, quindi tutto ciò che veniva dall'individuo represso fin da bambino.

In un secondo periodo, susseguente ad altri studi che Freud aveva fatto, l'inconscio non indicava più la sfera d'un complesso psichico, ma era soltanto un attributo di alcune (di due in particolare) delle tre istanze che costituivano il vero complesso psichico dell'individuo.

Questo complesso psichico era costituito da una prima istanza da lui chiamata Es o Id che non era propriamente l'inconscio anche se aveva le stesse caratteristiche della definizione da lui stesso data di inconscio nella fase precedente: l'Es rappresentava il serbatoio delle pulsioni dell'individuo, pulsioni che, in linea di massima, non riuscivano ad avere un'estrinsecazione e, quindi, ad arrivare alla fase precosciente e, ancor meno, alla fase cosciente. Tutto ciò che fa parte di questo serbatoio, di questo Es è inconscio, cioè inconsapevole.

La seconda istanza è rappresentata dall'Io: l'Io, secondo il buon Freud, è ciò che si vede praticamente dell'individuo; l'Io è preposto all'attività logico-mentale, l'Io è legato alle percezioni, quindi all'attività fisica del corpo, tuttavia anche l'Io ha una parte inconscia. Questo Io ha una certa autonomia anche se è strettamente legato all'Es da cui riceve gli impulsi per l'azione e all'altra istanza chiamata Super-Io che controlla la qualità di queste azioni.

L'ultima istanza, come vi ho appena detto, è quella da lui chiamata Super-Io. Il Super-Io sarebbe, per dirla proprio semplicemente, una specie di coscienza che si erge a giudice dei comportamenti messi in atto dall'Io.

Non vado oltre, anche perché diventerebbe una cosa noiosa, però voglio fare un piccolissimo raffronto con quanto noi siamo andati dicendo in questi lunghissimi anni.

L'Es di Freud potrebbe essere assimilabile ad una interazione tra il corpo fisico con i suoi bisogni e le sue pulsioni e il corpo astrale, in quanto sede del desiderio. Il Super-Io potrebbe essere paragonabile all'interazione tra la parte più sottile del corpo mentale e il corpo akasico, mentre l'Io potrebbe essere la risultante delle interazioni tra questi quattro corpi.

Freud nei suoi studi non poteva tenere conto di quelle che noi sappiamo essere le altre componenti dell'individuo, ovvero il corpo astrale, il corpo mentale e il corpo akasico, lasciando perdere gli altri corpi sugli altri piani per non complicarci le cose.

Ma ancora precedentemente era stato detto che ciò che noi abbiamo definito come «inconscio» - se poi è possibile trovare questa definizione - esiste sia a livello fisico, sia a livello astrale, sia a livello mentale, sia a livello akasico. Allora, io dico: «È possibile, a questo punto, che esistano un Es, un Io, e un Super-Io a livello fisico, un Es un Io un Super-Io a livello astrale, uno a livello mentale ed uno a livello akasico?

Vito

Voi avete discusso, pensato, cercato in qualche modo di comprendere quanto io e Vito abbiamo affermato in precedenza, ed è evidente che questo ribaltamento della prospettiva in cui osservare il discorso riguardante l'inconscio, il conscio e il preconcio ha portato al vostro interno un vero e proprio sbilanciamento, creandovi delle difficoltà a fare delle connessioni logiche fra questa nuova prospettiva e quanto siamo andati dicendo nel corso degli anni precedenti.

È proprio per questo motivo che ho pensato bene di lasciare per qualche tempo da parte l'affrontare il discorso attraverso questa prospettiva, in quanto evidentemente non possedete ancora l'elasticità mentale giusta per poter mettere in atto alcuni degli insegnamenti più spesso ripetuti nel corso degli anni precedenti.

“Quali insegnamenti?», direte voi.

Uno di questi insegnamenti è sempre stato quello di ricordarvi di essere pronti a rinunciare, a mettere da parte le cognizioni acquisite, in quanto a mano a mano che si procede lungo il cammino della verità necessariamente certe verità, ampliandosi, assumono prospettive e connotazioni diverse, così diverse che a un certo punto possono apparire quasi in contrasto con quanto si sapeva fino a un momento prima: quella stessa cosa che fino a un

momento prima sembrava una verità assoluta, certa, acquisita, risulta in qualche modo differenziabile.

Quindi l'insegnamento dell'essere pronti a rinnovarvi, a nascerne ogni giorno diversi, ad accettare a mano a mano che vi si presentano questi allargamenti di orizzonte, perché è soltanto attraverso questi allargamenti di orizzonte, alla rinuncia del vecchio per arrivare ad una nuova verità, che veramente «il sentire» riesce ad acquisire quegli elementi sempre più complessi, quelle sfumature sempre più difficili da precisare che sono necessarie per completare la sua costituzione, il suo allargamento, il suo ampliamento all'interno della vostra coscienza; in quanto, senza questo ampliamento, senza questo allargamento, non riuscireste ad uscire da quel continuo morire e nascere che costituisce la croce individuale che ognuno di voi si porta a spasso da parecchie migliaia di anni.

Uno dei punti di maggior difficoltà è nato da due definizioni apparentemente diverse che abbiamo fornito a proposito di questi argomenti. Noi affermiamo che, partendo dal piano fisico, l'inconscio era tutto ciò che era «prima» del piano fisico; partendo dal piano astrale l'inconscio era tutto ciò che era «prima» del piano astrale; e tutto questo, insomma, era relativo a che cosa? Al punto del piano di esistenza sul quale l'individualità aveva la sua consapevolezza.

Ecco quindi che, a mano a mano che la consapevolezza dell'individualità si sposta attraverso i vari piani di esistenza, diventa inconscio tutto ciò che è al di fuori della sua consapevolezza; cosicché colui che ha la consapevolezza stabilita all'interno - che so io - del piano akasico, è inconsapevole in gran parte, o totalmente, di ciò che è sui piani precedenti, per arrivare alla famosa Scintilla e quindi, naturalmente, anche all'Assoluto.

A quel punto io, sempre «la pietra dello scandalo», sono arrivato affermando che se - come dicevamo nella prima definizione (e questo è un punto di contatto fra le due definizioni) - si può definire conscio tutto ciò che appartiene alla coscienza, che arriva alla coscienza, allora poiché noi per coscienza intendiamo il corpo akasico dell'individuo, cioè quel corpo nel quale le comprensioni si iscrivono dopo aver tratto i frutti utili dall'esperienza, ne conseguiva che il conscio non era sul piano fisico, ma che si poteva definire conscio ciò che è sul piano akasico.

E questo chiaramente ha cozzato contro la vostra rigidità mentale arrivando a mettervi in difficoltà e anche in imbarazzo in quanto, ad un osservatore esterno al Cerchio che non avesse la fede che voi potete nutrire - più o meno - per questi lunghi anni di insegnamento, quanto abbiamo affermato può sembrare un momento di pazzia delle Entità, un momento di auto contraddizione e quindi un momento di dubbio, cosicché certamente - se una persona esterna vi chiedesse spiegazioni su questo comportamento e queste apparenti contraddizioni - sono sicuro che la maggior parte di voi si troverebbe in imbarazzo nel dare una risposta comprensibile o accettabile.

In effetti il fatto che nella prima definizione avrei definito come conscio ciò che era sul piano fisico prima di tutto, e inconscio tutto ciò che non arrivava al piano fisico e quindi corpo astrale, corpo mentale, corpo akasico, e via e via, mentre invece ultimamente ho affermato che in realtà conscio è ciò che è alla coscienza, quindi ciò che appartiene al corpo akasico dell'individuo può sembrare una contraddizione.

E, certamente, potremmo continuare su binari molto più normali, continuando a fare lezione sulla psicanalisi ed esaminando qua e là quei punti che possono o meno avere dei contatti con il nostro insegnamento, prendendo - che so? - il discorso sulla libido e rapportandolo all'energia, alla vibrazione così come noi la concepiamo; possiamo prendere l'istinto di vita e di morte e rapportarlo alla spinta reincarnativa dell'individuo, e via dicendo, però al di là di questo confronto forse non riusciremmo ad andare.

È necessario, invece, cercare di vedere, nella realtà dell'individualità, del suo cammino, «come» questi elementi funzionano, come danno queste spinte, quali sono le meccaniche che aiutano l'evoluzione secondo gli schemi che possiamo aver dato.

Proviamo, adesso, a interpretare quel poco che è stato detto a proposito delle teorie freudiane cercando un raffronto, un parallelo, un punto di contatto o di distinzione da quanto noi abbiamo affermato in questi anni.

Conscio, naturalmente, è tutto ciò che è alla coscienza quindi, in teoria, esattamente all'opposto di inconscio. Ora diciamo che la terminologia usata in questo caso da Freud può essere usata anche da noi poiché come schematizzazione può avere un suo valore, tuttavia vi sono alcune cose che non coincidono, non

combaciano con le teorie freudiane.

D'altra parte, come capiremo andando avanti, è impossibile che vi sia esattamente questa coincidenza in quanto Freud ha costruito il suo castello teorico non soltanto su osservazioni sperimentali (e per questo, in realtà, spesso soggettive) ma anche senza tenere conto, senza poter tenere conto di quella parte della realtà dell'individuo che non è riconosciuta dalla scienza e, quindi, naturalmente, ottenendo una visione parziale e restrittiva di quella che è la realtà individuale di ognuno di voi. Ora, ciò che noi intendiamo per conscio è sì qualche cosa che è alla coscienza dell'individuo, ma il problema è la diversa connotazione di questa frase. Infatti, quando noi diciamo «ciò che è alla coscienza dell'individuo» non intendiamo ciò che è alla mente dell'individuo, non intendiamo ciò che egli pensa o riesce a pensare o crede di aver capito ma, veramente ciò che appartiene alla coscienza dell'individuo, ovvero a quella sua parte più elevata nella quale vanno inscritte tutte le sue esperienze e le capacità di comprensione che egli ha acquisito nel corso delle sue varie vite. Quindi una capacità di coscienza che non passa necessariamente attraverso la comprensione mentale e, quindi, non necessariamente si affaccia all'interno del piano fisico.

Questo, se ci pensate bene, non è altro che ciò che noi andiamo affermando da molto tempo allorché diciamo che la comprensione che porta poi all'allargamento del sentire di ognuno di voi non necessariamente viene da voi riconosciuta, compresa e accettata nel corso della vostra vita, ma che la comprensione può esservi stata ed essersi iscritta nel vostro corpo akasico senza che voi ve ne rendiate conto.

A questo punto, naturalmente non può che essere diversa anche la definizione di ciò che è preconcio, ovvero la fase in cui i vari corpi elaborano i dati ricevuti (senza che, magari, l'individuo a livello fisico se ne renda conto se non attraverso a una sensazione di confusione interiore) e cercano una risposta. Nel momento in cui vi è questa ricerca da parte dell'individuo, ecco che si può parlare di fase preconcio, in quanto la risposta è lì, sta per essere trovata, può essere trovata ma... non è detto che lo sia, cosicché può restare preconcio senza riuscire, per lo meno in quel momento, ad iscriversi nel corpo akasico.

Mi sembra che il discorso sull'inconcio non possa essere che

una logica conseguenza di tutto questo: se abbiamo definito come conscio la comprensione che si trascrive nel corpo akasico e che quindi diventa attiva, scritta, fissa nella coscienza, se abbiamo descritto come preconsciouso tutta quella zona in cui vi è il lavoro alla ricerca della comprensione, non può essere che definito come inconscio tutto l'insieme dei vari stimoli che provengono dai vari corpi dell'individuo prima di poter arrivare alla sua coscienza, ovvero quegli stimoli che influiscono attraverso l'esperienza, all'interno del piano fisico attraverso le situazioni (e che, quindi, stimolano qualcosa nell'individuo), quegli stimoli che muovono le emozioni e i desideri del suo corpo astrale mettendo in moto le forze che alterano l'equilibrio dell'individuo e che, quindi, gli fanno avvertire quella tensione, a volte dolorosa e insoddisfacente, che lo spinge a muoversi, a cercare una risposta per mutare la propria condizione, infine, quegli stimoli che smuovono le energie del suo corpo mentale facendo sì che, grazie a queste energie, egli esamini tutte le componenti che gli stanno arrivando e cerchi, veramente, di arrivare alla comprensione.

Senza dubbio il discorso è abbastanza rivoluzionario in confronto alle teorie solitamente divulgate e senza dubbio, anche, pur avendo la sua utilità, il dover schematizzare per aiutare la vostra comprensione, può far correre il rischio di far sembrare quanto noi diciamo un insegnamento settoriale, parziale, in cui le varie bamboline si incastrano automaticamente l'una nell'altra per formare quell'insieme che è l'individuo. In realtà, e noi ve lo diciamo sempre, le parole che noi usiamo sono fatte (così come gli esempi) per fornirvi un supporto mentale su cui poter ragionare, ma parlare dei vari corpi dell'individuo, parlare di corpo fisico, astrale, mentale e akasico, non significa parlare di quattro parti dell'individuo ma significa, invece, parlare di un'unica parte che è l'individualità la quale ha queste componenti.

Quindi quattro parti (anche se ve ne sono altre) che hanno delle influenze all'interno dell'intera individualità, ma che non sono a sé stanti, sono interagenti, ed è quello il punto che è difficile da farvi comprendere, da abituarvi a considerare, ovvero che queste varie parti dell'individualità (così come per quella schematizzazione che abbiamo dato in conscio, preconsciouso e inconscio) non sono settoriali, o ben definite tra di loro, ma sono interagenti, e quello che importa è la sintesi che questa loro interazione provo-

ca, ciò che esce come risultato della sintesi della loro azione all'interno dell'individuo.

Per aiutarvi a entrare meglio nella prospettiva che cerchiamo di farvi comprendere posso aggiungere che dovete pensare che in realtà, non vi è nulla per l'individuo che possa mai essere per sempre preconscious o inconscio solamente, ma che vi è questo passaggio della comprensione dall'inconscio al preconscious al conscio; quindi uno stesso elemento passa attraverso questi tre «settori».

Il che significa che vi è uno scambio.

Il che significa che qualcosa che apparteneva al settore inconscio appartiene poi al settore preconscious, portando con sé qualche cosa; e, lo stesso, ciò che appartiene al settore preconscious passa poi al settore conscio; quindi vi è un movimento di energia, uno scambio di attività, per cui non vi è né chiusura né separazione di alcun tipo ma è un mescolarsi di fattori che si scambiano tra di loro interazioni.

Scifo

Inquietudine

“State attenti a voi stessi» ci esortano le Guide, volendo dire, con queste semplici parole, che quando si è incarnati è necessario porre attenzione a quelli che sono i propri movimenti interiori.

Riuscire a far questo (oltre a far arrivare al corpo della coscienza più velocemente e in maniera più «pulita» i dati che gli sono necessari per allargare il suo sentire) significa praticamente per l'uomo incarnato avere i mezzi per prevenire o rendere meno opprimente la sofferenza. E questo, certamente, non è un vantaggio da poco.

L'inquietudine che avverte l'individuo è il sintomo principe che indica che c'è qualche cosa di non compreso che disturba la normale conduzione della vita. Quindi, ci è stato insegnato, quando ci sentiamo inquieti dovremmo fare un attimo di pausa e cercare di arrivare a individuare quali sono le cause della nostra inquietudine, anche se non si tratta sempre di una cosa semplice in quanto essa nasce solitamente dallo scontro tra ciò che ci suggerisce la nostra coscienza, la nostra comprensione, e ciò che desidera l'Io.

Insoddisfazione

Assieme all'inquietudine l'insoddisfazione è uno dei primi segnali che avverte l'individuo che non è soddisfatto della sua vita o, per lo meno, di una parte della sua vita.

Il suo scopo è indurre la persona a modificare qualcosa per sentirsi meglio e non avvertire il disagio procurato dall'insoddisfazione che può portare, alla lunga, a corrompere o alterare i rapporti che nel tempo si erano instaurati con se stessi e con gli altri.

Purtroppo, quando le Guide ci suggeriscono di modificare qualcosa per annullare l'insoddisfazione il risultato è che, solitamente, si cerca di modificare le situazioni esterne, invece di quelle interne: siamo insoddisfatti del nostro lavoro e allora si cerca un altro lavoro, siamo insoddisfatti del rapporto con il proprio compagno e allora si cerca un compagno diverso, e via dicendo.

In questo modo si può riuscire a mettere a tacere per qualche tempo la propria insoddisfazione ma non ad annullarla ed essa si ripresenterà ancora più avanti nel tempo.

Questo accade perché ciò che va cambiato è al nostro interno, non all'esterno: se non cambiamo la nostra interiorità qualsiasi cambiamento che faremo solo all'esterno non avrà altro risultato che ripresentarci l'insoddisfazione e la sofferenza che porta con sé in maniera ancora più accentuata perché, nel frattempo, probabilmente altri elementi causa di insoddisfazione si saranno aggiunti a quelli di partenza, rendendo sempre più difficile interrompere quel circolo vizioso che si è andato creando.

Messaggio esemplificativo¹

Fratelli, quando vi accorgete della vostra insoddisfazione, quando vi accorgete che la vostra vita non vi gratifica o «sembra» non gratificarvi o darvi ciò che voi volete, quando sentite quel nervosismo sotto pelle che rende i vostri giorni noiosi, sempre uguali, insopportabili a volte, fermatevi un attimo prima di dare il via a

¹ *L'arcobaleno interiore*, pag. 117 e segg.

una catena di cause-effetti che vi porterà verso una sofferenza maggiore; fermatevi per il vostro stesso bene ed osservate ciò che state vivendo, non proiettando sugli altri le colpe della vostra insoddisfazione, ma cercando dentro di voi i segni di essa in modo tale da poterla risolvere, da poter comprendere cos'è che vorreste veramente, e a quel punto, se davvero volete dare una svolta alla vostra vita, darla nel modo migliore e che meno sofferenza possa poi portare per voi.

Il senso di insoddisfazione deriva sempre da un messaggio che il vostro sentire vi manda: senza dubbio il vostro corpo akasico, allorché si trova in una situazione di cristallizzazione, deve fare qualche cosa per smuovervi da quella situazione, altrimenti la sua esperienza risulterebbe inutile, non vi sarebbe nuovo allargamento di sentire, nuova comprensione; ecco così che le vibrazioni che continua ad inviare assumeranno un'intensità tale per cui l'individuo sarà portato a reagire in qualche modo all'interno del piano fisico per uscire da questa cristallizzazione, e questo – come ho detto prima – farà sì che sia l'Io stesso dell'individuo a portarlo ad agire; tanto è vero che, esaminando come vi comporterete, cioè come il vostro Io vi avrà spinto a comportarvi, sarebbe possibile arrivare a comprendere quali sono le vostre motivazioni e qual è la vostra necessità di comprensione. Perché ricordate che alla fin fine l'Io, questa risultante, quest'ombra sul piano fisico di voi stessi, non è altro che l'esempio di ciò che il vostro corpo akasico non ha ancora compreso e quindi su esso è giusto operare il più possibile.

Rodolfo

Ricordate che le situazioni opposte non è detto che vogliano dire cose opposte; anzi, quando un individuo è talmente soddisfatto della sua vita, è talmente contento di ciò che sta facendo – specialmente allorché lo sbandiera di fronte a tutti – è talmente gratificato da tutto ciò che vive, molto probabilmente verrà il momento in cui si troverà di fronte alla necessità – spesso obbligata – di dover modificare gran parte di ciò che riteneva fisso e acquisito nella sua vita.

«Cattiveria», direte voi: sembra veramente un cattivo scherzo del destino che quando l'individuo, apparentemente, ha trovato la felicità, ecco che l'esistenza fa in modo da portargliela via appena possibile! Ma, se ci pensate bene con un attimo di attenzione,

capirete che non è assolutamente così.

Certamente l'individuo può essere felice, può essere contento, può essere gratificato dal suo lavoro, dalla sua famiglia, dalla sua casa, da ciò che possiede, ma se veramente tutto ciò che ha gli desse tutto ciò di cui ha bisogno...

Riuscite ad immaginarvi una situazione del genere? A quel punto, quanto tempo passerebbe prima che tutto questo diventasse per lui un'abitudine e quindi finisse per diventare qualcosa di insopportabile, qualcosa di non più gratificante, qualcosa di ormai dato per scontato, qualcosa di cui – alla fin fine, sì – cercherebbe anche di fare a meno?

Questo significa che qualsiasi cosa, sottoposta al vaglio di un Io non compreso, di un'interiorità non osservata, alla fine può portare all'abitudine e all'insoddisfazione. L'unica ricetta, quindi, per essere sempre felici non è quella di non avere travagli nella vita, non è quella di non avere sofferenze nella vita, non è quella di non avere dolori, di non avere problemi, di non avere contrasti, di non avere soldi e via e via e via, ma è quella di affrontare ognuna di queste situazioni come fosse una cosa nuova, necessaria, dalla quale si può imparare, trarre qualche cosa; perché – rendetene conto – comunque sia, ciò che vivete dovete viverlo, e non soltanto perché rientra nel vostro karma ma anche perché rientra nel disegno divino, e voi fate parte del Disegno Divino e, quindi, in qualche modo, malgrado il vostro supposto libero arbitrio, dovete affrontare tutto ciò che nel Disegno sta scritto perché, altrimenti, se non affrontate quelle esperienze che sono scritte nel Disegno, non riuscirete a comprendere, non riuscirete ad andare avanti nel cammino, non riuscirete, un po' alla volta, ad osservare il Disegno dall'alto invece di essere fili inconsapevoli del Disegno.

Ognuno di voi deve essere pronto a rimettere in discussione la propria vita, mantenendo magari le posizioni che ha raggiunto ma non accontentandosi di esse, non fermandosi alle acquisizioni raggiunte ma cercando di allargarle, di migliorarle, anche soltanto nelle sfumature; non è detto che dobbiate modificare completamente ciò che avete compreso fino a quel punto ma, senza dubbio, dovete cercare di allargare nei particolari la vostra comprensione.

Non soltanto l'individuo che ama «vedere» i cambiamenti nell'altro, ma è tenuto a ricercarli! Allo stesso modo, voi non soltanto

dovete accettare le vostre comprensioni, ma siete tenuti a cercare di ampliarle; proprio quello è il vostro compito finché siete incarnati, e per qualche tempo anche dopo.

Scifo

Intenzione

Il concetto di «intenzione» è il nucleo centrale dell'insegnamento etico-morale delle Guide, dal quale prendono il via molte cose che riguardano l'individuo incarnato e la sua interiorità: dalla gratificazione ai sensi di colpa, dalla conduzione dei rapporti con se stessi alla conduzione dei rapporti verso gli altri, fino ad arrivare all'abbandono del corpo fisico e al dopo-morte.

L'esame delle proprie intenzioni in vita è parte essenziale del giudizio che l'individualità opera su se stessa alla fine della vita: le azioni sbagliate compiute convinte di essere nel giusto saranno facilmente superate, quelle, invece, sbagliate perché sbagliate erano le intenzioni che stavano alla loro base, saranno più difficili da superare e talvolta bloccheranno per diverso tempo l'individualità in una sorta di continua ripetizione all'interno di se stessa, proiettandola in quella situazione interiore di sofferenza che sta alla base del concetto di inferno.

In questo inferno personale non vi saranno fiamme o diavoli col tridente, ma il peso delle proprie responsabilità consapevolmente disattese o eluse e delle menzogne che ci si è raccontati per giustificare se stessi al di là di qualsiasi logica reale.

Messaggio esemplificativo¹

Non giudicate gli altri, dicono le Guide, e sono pienamente d'accordo. Cos'è, infatti, che va giudicato? L'effetto di un'azione? Ma l'effetto di un'azione va - spesso e volentieri, e direi addirittura

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 203 e segg.
Per un primo approccio all'importante concetto di "intenzione" vedere la definizione contenuta *Dall'Uno all'Uno*, vol. 1, *Concetti generali*.

sempre - al di là della volontà di chi agisce. Quindi, l'effetto positivo o negativo come può essere causa di un giudizio di merito o di demerito? Allora il tipo di azione usata? Ma voi giudichereste un bimbo che vi tira del vetriolo in faccia perché non può sapere cos'è il vetriolo? No, certo. E chi fa una scelta sbagliata è come un bimbo che non può capire quale sia la scelta giusta da fare. Non vi pare? Allora l'intenzione che ha motivato l'azione? Ma l'intenzione non è giudicabile dall'esterno, dicono le Guide, così come non è giudicabile dall'esterno il sentire e l'evoluzione delle altre persone: come potete sapere qual è la loro realtà, come potete sapere quale esperienza una persona ha il bisogno di fare, positiva o negativa, per comprendere e migliorare se stessa?

E poi, cari miei, mi viene sempre in mente un mio caro amico molto intimo che ha avuto il coraggio di esclamare a una manifestazione pubblica contro il caro-vita: «Chi non è responsabile scagli la prima molotov!»

L'avete sentita e non era proprio così? Uffa, che pignoli!

E poi ancora: accettando ciò che le Guide vi dicono sulla reincarnazione sarebbe meglio, a volte, che vi venisse in mente che ciò che giudicate con indignazione degli altri - e supponendo che non abbiate appena finito di fare di nascosto la stessa cosa... questa frase l'ho già usata un'altra volta ma la ripeto! - con buona probabilità voi l'avete già commesso in una vita precedente. Di voi non ce n'è uno che non abbia commesso un omicidio, o un furto, che non abbia partecipato a una strage, che non sia stato adultero o lussurioso, che non abbia ingrassato le tasche imbrogliando o sfruttando altre persone... siamo tutti - sia voi che noi - un campionario più o meno «ex» di azioni perverse; e questo dovrebbe trattenere chiunque dall'esprimere un giudizio sugli altri, non vi pare?

Ma già, è comodo distrarre l'attenzione dal proprio operato, facendo notare e notando quello degli altri! Così il ladro griderà per primo al furto, l'assassino troverà indizi nei delitti altrui, il bugiardo scoprirà le menzogne degli altri, il libidinoso esecrerà il bacio in pubblico di due ragazzi, e chi più ne trova più ne aggiungerà!

Per conto mio - avendo capito proprio tutto ed essendo ormai unita con l'Assoluto - mai più mi permetterei di giudicare la testardaggine di uno di voi o la presunzione di un altro o l'inde-

cisione di un altro ancora o l'ambizione o l'irresponsabilità... no, assolutamente, sono troppo evoluta per farlo!

Tuttalpiù, posso prenderne nota e... e poi stuzzicarvi quando è il momento, in modo da aiutarvi a confessare a voi stessi le vostre intenzioni.

Zifed

Lasciamo dunque che sia valido quanto già una volta è stato detto: «Non giudicare gli altri perché non ne hai il diritto né la capacità; giudica invece te stesso perché solo tu puoi veramente e onestamente farlo, in quanto solo tu sei in grado di conoscere a fondo le tue intenzioni.

Sii comprensivo e indulgente con gli altri, perché non hai elementi sicuri per condannarli, ma sii severo ed esigente con te stesso perché, se tu lo vuoi, hai in te tutto il necessario per emettere un verdetto sul tuo aver compreso le cose. Basta soltanto che tu davvero lo voglia».

Quando ascoltate i nostri discorsi, molto spesso non li comprendete fino in fondo e vi appaiono irraggiungibili o idealisti o - addirittura - contraddittori; anche se le classificazioni e gli schematismi finiscono quasi sempre con il provocare un'immobilizzazione del ragionamento. Se non si riesce a conservare l'adeguata elasticità e apertura mentale, a volte, per aiutare la comprensione è necessario correre il rischio di creare artifici di questo tipo; così vi darò una classificazione sommaria che vi aiuti ad accogliere, nella migliore prospettiva, ciò che vi andiamo dicendo, augurandomi però che ciò che vi dirò non abbia per voi un valore assoluto, in cui inquadrare a viva forza ogni nostro discorso.

Quando Viola vi parla dell'Amore con la «a» maiuscola è chiaro che vi parla di una meta ideale a cui prima o poi arriverete, ma che non è ancora alla vostra portata; così come il traguardo di una corsa è noto a chi sta per correre ma non è ancora da lui stato raggiunto.

Questo tipo di messaggi non è rivolto alla conoscenza del voi di adesso, ma alla comprensione e all'attuazione del voi di domani; così, non lasciatevi demoralizzare dal fatto di rendervi conto che quel tipo di messaggio - pur essendo bello e stimolante - non è alla vostra portata e non è attuabile se non in modo minimo da voi stessi.

Invece, quando io vi dico che dovete conoscere l'intenzione

delle vostre azioni è un discorso proprio rivolto all'uomo di oggi perché l'uomo di oggi, così come quello di ieri e come quello di domani, ha sempre la possibilità di conoscere se stesso e solo la sua pigrizia o le sue paure o la sua poca volontà o poca disponibilità, gli impediscono di farlo. Quello che però genera più confusione è il contrasto apparente in certi temi trattati da due diverse entità; in realtà il contrasto o la contraddizione sono solo apparenti e vanno fatti risalire alla diversa prospettiva in cui il tema trattato è stato osservato.

Noi tutti abbiamo cercato, al fine di non fare discorsi troppo complessi, di scindere l'analisi di qualche argomento secondo due ottiche di base: una che tiene conto di ciò che riguarda l'argomento trattato nei suoi effetti all'esterno dell'individuo, l'altra che tiene conto degli effetti che sono all'interno dell'individuo. Abbiamo così affermato che è meglio che l'individuo agisca in modo egoistico ma consapevole, piuttosto che in modo altruistico ma dovuto solo alla paura di una punizione da parte della società; chiaramente in questo caso il messaggio va riferito alla realtà interna dell'individuo e non tiene conto degli effetti provocati all'esterno dell'individuo con la sua azione.

È accaduto poi che, in un altro momento, affermassimo che non si deve nuocere agli altri poiché ogni essere va rispettato e amato, e la cosa appare in contrasto, ma non è così: ogni uomo dovrebbe esaminare il proprio operato, osservando la sua realtà interna, ma dovrebbe riuscire anche a non dimenticare che le sue azioni si ripercuotono su tutti gli altri uomini che lo circondano, perché solo ricordando questo riuscirà a fare, prima o poi, quello sforzo che lo porterà a mutare il proprio comportamento esteriore dapprima e, in seguito, anche il proprio comportamento interiore.

Moti

Così, quando abbiamo parlato della morale io ho affermato senza esitazione che ogni morale è relativa, soggettiva e quindi sbagliata; ciò non significa certo che le regole morali non possiedono - relativamente e soggettivamente - una loro utilità, ma significa che ogni individuo deve arrivare ad agire moralmente per evoluzione raggiunta e non per regola imposta, e che le leggi, la morale e ogni tipo di condizionamento hanno la funzione di limitare le azioni dell'individuo e di indurlo a percepire e a compren-

dere quei contrasti che quella legge e quella morale gli fanno vivere, obbligandolo in qualche modo a rendersi conto che esistono anche i bisogni degli altri e non solo i propri.

Così l'uomo che ha davvero superato per comprensione l'idea dell'immoralità insita - per esempio - in quell'aspetto naturale che è la sessualità, non agirà certo in modo tale da esibire a un pubblico impreparato il suo erotismo, conscio che scandalizzare chi non può accettare un'idea nuova non è certo segno di raggiunta evoluzione.

Scifo

Ecco perché vi diciamo spesso di non voler convincere nessuno: proprio perché sappiamo quanto sarebbe ingiusto e immorale il fatto che noi volessimo costringere a credere - sempre che poi fosse davvero possibile farlo - qualcuno che non è pronto.

Moti

Le leggi e la morale sono dunque necessarie per regolamentare i rapporti tra gli uomini, fino a quando, almeno, l'uomo non arriverà ad agire all'unisono con la moralità insita nella sua coscienza, cosicché il suo vivere tra gli altri sarà regolato da lui stesso, senza bisogno di imposizioni di nessuna sorta.

Scifo

Se voi sapeste ascoltare e seguire davvero, fratelli e sorelle, ciò che la scintilla divina che è in voi, in continuazione, cerca di suggerirvi, ecco che non vi sarebbe alcun bisogno di leggi, ecco che i vostri concetti di moralità non avrebbero alcun senso, perché essa vi parla d'Amore, ed è l'Amore la concezione morale più elevata, che nobilita ogni azione, ogni pensiero e ogni sentimento.

Viola

Poiché invece, amici, siete tutti tendenzialmente dei porcelloni egoisti, pronti a ricercare il piacere, la soddisfazione materiale, l'esclusività degli affetti, la supremazia, la prevaricazione a tutti i costi e con ogni mezzo, dal più sottile al più aperto ecco che uomini di buona volontà - ma purtroppo anche loro, in fondo, ancora porcelloni - hanno creato leggi, morali e ideali morali.

Zifed

Tuttavia, ricordate che tutto è necessario e nulla è casuale; così le leggi e gli ideali morali - anche se errati - hanno una loro necessità, l'hanno avuta e l'avranno; necessità del momento anche se, modificata la realtà interiore dell'uomo, dovranno subire

necessariamente una modifica anche le leggi e gli ideali morali; modifica che - alla lunga - porterà proprio alla scomparsa di ogni legge e di ogni morale o ideale soggettivi.

E il segno di questo mutamento, figli cari, si avverte proprio in quei fattori che - a prima vista - appaiono negativi e involutivi, in quanto segnano proprio un risveglio della coscienza individuale a valori più elevati, anche se vissuti, per ora, in modo ancora inconsapevole e, quindi, egoistico.

Moti

Intuizione

La definizione dell'intuizione, secondo le Guide, è questa:

"Intuizione è la comprensione di una Verità al di là dei processi logici, razionali, deduttivi o induttivi. Ovvero la comprensione di una Verità, senza che essa passi attraverso l'elaborazione dei vostri sensi mentali, astrali e fisici (cervello).

O, meglio ancora, per fare un esempio: all'improvviso avere in testa un'idea che si sa giusta, non si sa da dove e perché venga, ma è talmente limpida, precisa e appagante che si comprende, senza ombra di dubbio, che essa è vera, pur non potendo razionalizzare il perché di questa certezza... ».

Messaggio esemplificativo¹

L'individuo che ha un'intuizione, ha un'intuizione che contempla la comprensione di una Verità. Non, badate bene, della Verità, ma di una Verità, di una parte della Verità.

Il che sta a significare che questa intuizione non è detto che poi sfoci in un comportamento giusto, in quanto l'aver intuito una parte della Verità è sempre un aver intuito qualcosa di frammentario, di separato dal resto e quindi, a seconda delle situazioni,

¹ *L'Uno e I molti*, vol. I, pag. 290 e segg.

può essere mal usata... e vi risparmio l'aggancio con il discorso dell'intenzione, in quanto a questo punto, chiaramente, ci si potrebbe facilmente appoggiare al discorso dell'intuizione usata nel modo giusto o sbagliato, a seconda dell'intenzione di chi adopera questa intuizione.

Quella che voi chiamate intuizione, e che si rivela, poi, come sbagliata, è tale perché passa attraverso i vostri processi logici, razionali, ed è, quindi, l'intuizione del vostro Io, ed essendo tale è assoggettata ai bisogni del vostro Io, è modificata, personalizzata, soggettivizzata, relativizzata, e chi più ne ha più ne metta.

Il che sta a significare che pensate, ragionate... su di una persona, magari, avete l'intuizione di come tale persona possa essere in un determinato modo, o del perché questa persona possa essere in un determinato modo e poi, alla fine dei conti, vi rendete conto che questa intuizione era completamente sbagliata, o se non lo è proprio completamente, lo è almeno in parte.

Questo accade proprio perché non era un'intuizione nata dalla comprensione interiore del vostro Sé, ma era nata, invece, dall'elaborazione del vostro Io, mescolando razionalità, pensiero e sentimento.

Senza dubbio tra l'intuizione come la intendiamo noi (di cui ho dato prima la definizione) e l'intuizione come la intendete voi, vi è una differenza sostanziale, in quanto l'intuizione comunemente usata, solitamente, viene da voi usata nell'osservare gli altri.

Ovvero nell'applicare voi stessi, il vostro Io, i vostri bisogni, i vostri pensieri e i vostri sentimenti, per cercare di comprendere, di scoprire cosa siano gli altri. Mentre l'intuizione di cui davo la definizione io, riguarda qualcosa che appartiene a voi stessi, ovvero voi intuite una parte della Verità, intuite ad esempio, che so..., che veramente siete responsabili verso i vostri figli, lo intuite, lo sapete per certo, siete ormai sicuri che è così, d'accordo?

E quindi agite, poi, di conseguenza.

Ma cos'è che fa nascere l'intuizione? Perché vedete, voi tendete a collegare il nascere dell'intuizione al fatto che la stessa derivi da un ragionamento, da una deduzione o da qualcosa del genere, ed è inevitabile che sia così, in quanto voi siete abituati a pensare e ragionare così. Ma, invece, il processo è completamente diverso e qua sta la difficoltà! Io direi che è un processo, in un certo modo meccanico, al di fuori di quella che è la vostra volontà di

comprendere o meno... perlomeno in quel momento.

Dunque, voi sapete che possedete questo benedetto corpo akasico con la sua materia disorganizzata, che un po' alla volta si va organizzando.

Infatti, voi esperite sul piano fisico, acquistate queste esperienze, le esperienze vi insegnano qualche cosa (giusto o sbagliato che sia) questi insegnamenti ritornano al corpo akasico e in esso si trascrivono indelebilmente, in esso si segnano le esperienze e gli elementi utili, formando una piccola area in cui vi è un po' di ordine, un po' più di organizzazione, d'accordo?

Ora, immaginate il corpo akasico come se fosse una pelle di leopardo, con tante macchie, dove ogni macchia può essere rappresentata da un nucleo di esperienze che si concentrano per formare, poi, il disegno di questa macchia. Riuscite ad immaginare la cosa? Ecco, nel momento in cui questa macchia si va costituendo, allorché l'ultima esperienza fatta si trascrive all'interno della macchia completando la stessa, ecco che vi è la comprensione di qualcosa e questa comprensione si risolve in quella che noi abbiamo definito intuizione.

L'intuizione, così come la definirebbe un essere umano normale, non è altro che un processo che deriva, in realtà, da un lavoro mentale quindi razionale e/o sensoriale dell'individuo.

Ma attenzione! Non dev'essere necessariamente un lavoro conscio, può anche essere un lavoro inconscio che, in qualche modo poi, alla fine, si completa da solo senza che l'individuo se ne renda conto coscientemente e si concretizza in quel pensiero che voi definite intuizione. Tuttavia, alla base, c'è sempre un'elaborazione dell'Io dell'individuo, del suo corpo mentale e anche dell'astrale. Quindi, ripeto ancora: la differenziazione principale è che per l'intuizione come la definiamo noi Guide, non vi è l'intervento diretto dell'Io, dei corpi astrale e mentale per creare la comprensione, bensì la comprensione arriva da sé, allorché il tassello all'interno del corpo akasico è formato completamente e quindi costituisce il nucleo completo della comprensione di un determinato fattore.

Noi abbiamo detto in passato che allorché si comprende una cosa non è più possibile dimenticarla, giusto? Quindi, una volta che l'individuo ha veramente compreso e acquisito qualcosa, non potrà più comportarsi in modo diverso da ciò che veramente ha

compreso. Ciò sta a significare che, allorché vi è una comprensione, essa riesce a passare indenne attraverso i corpi mentale e astrale, senza essere deviata o trasformata.

La stessa cosa avviene per l'intuizione, essa non è altro che una comprensione, e poiché è ormai stata acquisita, ecco che all'intuizione fa seguito un senso di benessere, un senso di piacere e questo senso di piacere si trasforma in onda portante, la quale attraversa i vari corpi dell'individuo e arriva alla sua coscienza.

Voi avete in continuazione comprensione, ma non sempre questa si trasforma in intuizione cosciente.

Nei momenti, ad esempio, in cui avvertite un senso di benessere che vi arriva a valanga addosso, bene, in quei momenti non vi rendete conto di aver compreso qualcosa, anche se, in realtà, l'intuizione c'è stata. Nonostante che essa non arrivi sotto forma comprensibile alla vostra coscienza nel piano fisico, essa vi è stata comunque. Se l'individuo ha compreso (però se ha veramente compreso, non se è un'illusione di comprensione come quella che il più delle volte voi possedete) si comporterà nel modo giusto, nella situazione giusta... senza neanche chiedersi se sia giusto o meno, perché la cosa sarà spontanea, si tradurrà in spontaneità e naturalezza.

Ricordate sempre che dove c'è una stasi non c'è comprensione... o meglio non c'è una grande comprensione, perché la comprensione, in realtà, c'è sempre, anche quando sembra che l'individuo sia in stasi.

Scifo

Invidia

Spesso noi siamo invidiosi e non ce ne rendiamo neppure conto: quante volte osserviamo gli altri e vorremmo essere al loro posto e avere quello che hanno e ci diciamo che quelle persone per noi sono un modello, senza essere consapevoli dell'invidia che abbiamo dentro!

Poiché, invece, le Guide ci esortano a essere consapevoli di noi stessi ricordiamoci che per la persona invidiosa, certamente il problema è, inevitabilmente, tutto suo; lo può risolvere soltanto lui, nessuno glielo può risolvere, non deve attribuire alle persone che invidia la responsabilità della sua invidia.

Io

Espressione sul piano fisico delle proprie comprensioni ma, anche, delle proprie incomprensioni, manifestate attraverso i riflessi sul piano fisico del comportamento, con i suoi elementi astrali e mentali. Basterebbe osservare sinceramente e attentamente come si conduce la propria vita - ci insegnano le Guide - per avere a disposizione tutti gli elementi per comprendere sia come si è che come si potrebbe essere, aldilà della conoscenza o meno dei loro insegnamenti. Senza il desiderio di espansione, lo sforzo di apparire, il tentativo di tenere sotto il proprio controllo la realtà, il desiderio di essere al centro del creato, l'incarnato non recepirebbe le spinte ad agire e ad interagire all'interno del piano fisico, o a rapportarsi con le altre persone, quindi non vivrebbe l'esperienza necessaria al suo evolversi.

Dai contrasti tra l'Io e la coscienza scaturiscono sia i problemi dell'individuo incarnato che le spinte al cambiamento per ampliare la sua evoluzione, cosicché si può ritenere l'Io un elemento indispensabile e insostituibile per l'evoluzione individuale¹.

Ira

1 Per una trattazione più approfondita dell'Io vedere i volumi sull'insegnamento filosofico (ndc).

Reazione aggressiva e violenta dell'individuo, di intensità e durata variabile, che non sempre si riesce a contenere o a trasformare. L'ideale - ci dicono le Guide - sarebbe riuscire a renderci conto che la nostra ira non nasce veramente dal comportamento degli altri (che sono solamente ciò che stimola la reazione irosa) ma dall'interno di noi stessi, come segnale di qualche cosa che ferisce un nostro punto dolente e che scarichiamo all'esterno perché il picco dell'emozione è troppo intenso per riuscire a tenercelo dentro, per cui abbiamo bisogno di essere sfogato energeticamente al di fuori di noi stessi.

Messaggio esemplificativo¹

Gran brutta bestia l'ira! Ottenebra il ragionamento, provoca azioni impulsive, fa scordare la Verità che sembrava acquisita, demolisce le buone parole ed i buoni propositi, provoca un regresso apparente dell'individuo. Ogni uomo è facile preda dell'ira, di questa belva collerica e scattante.

Eppure, varrebbe la pena di esaminare con un po' di attenzione questa qualità che è patrimonio comune dell'umanità intera, tanto che non è mai esistito sulla terra un uomo che, almeno una volta nella sua vita, non abbia avuto anche un solo, piccolissimo (e, magari, subito represso) scatto d'ira.

Se a qualcuno di voi, io chiedessi perché ad un certo momento è scattata in lui l'ira, con massima probabilità mi sentirei rispondere che la sua ira è stata solo una reazione personale all'azione di un'altra persona, oppure di un fatto che gli è capitato. Giusto, giustissimo, anzi, perché l'ira è veramente una reazione dell'individuo a qualche cosa, non posso fare altro che approvare; tuttavia... questa risposta, non solo non spiega nulla, ma è anche evasiva e non giunge in profondità.

Prendiamo il classico esempio dell'individuo che, nel battere col martello per piantare un chiodo sbaglia mira e batte, invece, sul proprio dito; qual è la reazione che si ottiene? A livello fisiolo-

¹ *Il canto dell'upupa*, pag. 163 e segg.

gico la reazione è uguale per tutti: il dito duole. Ma, a livello comportamentale, la reazione può essere diversa da individuo a individuo: il mangiapreti scaglia nell'etere una bestemmia ben calibrata, il religioso bene educato si limita ad un 'accidenti' di cui si sa il mittente ma non si conosce il destinatario, il collerico passionale scaglia il martello e così via; ma nessuno riesce a fare finta di niente. Da tutte queste azioni così varie si nota che, anche se il fattore che dà il via alla reazione è sempre lo stesso, la direzione in cui è orientata l'ira può essere diversa: la colpa dell'accaduto viene attribuita ora a Dio, ora ad una entità anonima, ora al martello picchiatore. Ma, in realtà, è così? Se osserviamo attentamente il comportamento dell'iroso, ci accorgiamo che la sua reazione non è una semplice reazione istintiva, ma è una reazione di difesa del suo amor proprio, è un rivolgere la propria ira all'esterno di se stessi per non voler ammettere le proprie colpe.

Nel caso particolare che abbiamo esaminato, la reazione maschera la stupidità, la disattenzione o l'imperizia di chi ha maneggiato il martello, fattori che implicano un giudizio negativo di se stessi, giudizio negativo che, poiché l'Io rifugge dal biasimo, in quanto offuscherebbe la sua vanità, viene per rivalsa attribuito a qualcosa di esterno.

State attenti, non dico che non dobbiate sfogare in qualche modo la vostra ira, la vostra tensione, ma abituatevi a cercare di capire perché lo sfogo è avvenuto in quel modo e, prima o poi, vedrete che lo sfogo non sarà più necessario. L'ira, quando è semplice sfogo momentaneo, non arreca gravi danni poiché, passato il momento della reazione, il comportamento ritorna alla normalità. Può, invece, arrecare gravi danni quando il suo effetto si protrae in modo subdolo, generando quei figli degeneri che si chiamano: rancore, rivalsa, vendetta.

In essi sta il pericolo, poiché sono essi che impediscono all'individuo di ricordare la fratellanza con gli altri uomini, che inducono ad interrompere l'aiuto che l'individuo deve dare agli altri, che allargano i solchi che le azioni umane tendono a tracciare tra un uomo ed un altro, isolandolo all'interno del proprio egoismo.

L'ira uccide, figlioli, ma non uccide l'oggetto a cui è rivolta, bensì uccide, avvelenandolo lentamente, l'intimo dell'iroso, togliendogli quei sentimenti di amicizia, fratellanza, carità ed umiltà che fino a quel momento lo avevano reso vivo.

Limiti

Non è ciò che il nostro Io desidera ciò di cui noi abbiamo bisogno, bensì il riconoscere, il comprendere, il vedere quelli che sono i nostri limiti e allorché li avremo compresi, li avremo visti, li avremo riconosciuti, in quel momento potremo anche trovare la strada per renderli diversi, perché li avremo compresi e poi accettati e, dopo averli accettati, il passaggio verso la loro modifica è strettamente legato alla comprensione ma, a quel punto, la comprensione è a portata di mano.

Messaggio esemplificativo¹

Vi siete soffermati sui limiti interiori di ognuno di voi, su quei limiti che fanno capo a bisogni dell'Io, a desideri dell'Io, dando forse poca importanza a quei limiti che esistono al di fuori di voi. Voi tendete spesso a ragionare in questa maniera un po' selettiva: avete chiaramente delle difficoltà ad abbracciare il concetto che ciò che è dentro di voi è in simbiosi con ciò che è all'esterno di voi, e che il tutto, costituisce un insieme unico dal quale non si può prescindere; quindi: la parte interiore è importante, ma quella esterna ad ognuno di voi è altrettanto importante, perché esiste per voi, è lì per voi, per aiutarvi a comprendere, è un riflesso di ciò di cui avete bisogno, di ciò che dovete attraversare, e così, nel cercare di osservare i propri limiti, è giusto non soltanto operare quel famoso «conosci te stesso», che da tanti secoli, se non da millenni addirittura, viene proposto all'umanità, ma anche osservare quei limiti effettivi che allorché si è immersi nella vita fisica, certamente esistono.

Questi limiti possono essere di vario tipo; senza dubbio vi renderete conto tutti, più o meno, di avere degli evidenti limiti fisici:

¹ *Le chiavi del paradiso*, pag. 149 e segg.

non tutto vi è possibile, vi sono dei momenti che per dei limiti di energia del vostro corpo fisico, per esempio, avete assolutamente bisogno di dormire, assolutamente bisogno di mangiare, e quando riconoscere i propri limiti significa sapersi rendere conto quando questi limiti sono raggiunti e, quindi, quando si deve fare qualcosa di particolare.

Riconoscere questo tipo di limiti, i limiti fisici di cui stavamo parlando, significa rendersi consapevoli di possedere un corpo, rendersi consapevoli che questo corpo è l'interfaccia tra ciò che voi siete dentro e ciò che l'esistenza vi propone, e che questo corpo, per potervi permettere di comprendere tutto ciò che dovete comprendere, deve essere sempre nelle migliori condizioni possibili. Spostando un po' più avanti il nostro raggio di osservazione, vi sono i limiti posti dalla società. Oh, specialmente quando si è giovani com'è facile cozzare contro questi limiti, com'è facile desiderare di spezzarli e sentirli come catene! Sentirsi magari anche prendere dalla rabbia per essere costretti in questi limiti, sentir nascere dentro di sé idee rivoluzionarie, idee combattive... ma questa è una reazione tipica di chi non ha ancora compreso i limiti.

Perché, vedete, anche per quanto riguarda i limiti imposti dalla società, che senza dubbio costituiscono dei condizionamenti per ognuno di voi, se voi li osservaste con attenzione, vi rendereste conto che cozzare contro di essi a testa bassa non è mai servito a nessuno. Il miglior modo per far sì che questi limiti non abbiano l'effetto di una catena su di voi, è quello di conoscerli fino in fondo, ma non conoscerli attraverso la contrapposizione, ma conoscerli attraverso il modo in cui sono nati, il perché della loro esistenza, come si sono sviluppati, perché soltanto conoscendo un supposto nemico in tutte le maniere possibili, è possibile poi arrivare a trovare quel punto debole in cui si riesce a penetrare, per far sì che il nemico ceda le armi. Non dimenticate, poi, che all'interno di una società in cui tanti individui, con tante personalità diverse, si trovano a condurre le loro esistenze, dei limiti, alla fin fine, devono essere posti, sono per forza di cose necessari, altrimenti, se non vi fossero dei limiti, delle regole poste dalla società, non sarebbe possibile vivere in comune.

L'importante - per la persona consapevole che cerca di crescere, e di agire all'interno di una situazione che, magari, reputa difficile - è quella di sapersi adeguare a questa situazione, è sapere in

quale modo agire, per far sì che questi limiti non siano più dei limiti, ma siano dei mezzi per arrivare a trasformare non soltanto la propria vita, ma anche quella degli altri: non tutto nei limiti è negativo, ogni cosa, qualunque cosa si voglia osservare la si può osservare sia da un punto di vista positivo che da un punto di vista negativo: di totalmente negativo non vi è mai nulla. Quel limite che costringe che so, a mettere sulla testa un casco fastidioso che fa bollire il cervello sotto il sole estivo, è anche quel limite che permette che molte persone non perdano la vita per un incidente. L'importante è, quindi, sempre cercare di trovare la giusta misura ed il giusto mezzo, per confrontarsi con questi limiti. Il karma è certamente un grosso limite, ma siccome voi non sapete qual è, è come se non esistesse, se non per gli effetti che produce su di voi. Voi dovete preoccuparvi per quello che vivete non per ciò che potrebbe esservi alla base di ciò che vi accade. D'altra parte, bisogna ricordare che nulla succede a caso, che nulla è inutile nell'economia della Realtà, per cui anche possedere un limite ha i suoi lati positivi, anche solo per il fatto che senza quel limite non potresti confrontarti con ciò di cui hai veramente bisogno.

La liberazione da un limite avverrà quando tu interiormente avrai compreso cosa quel limite ti vuol significare. Certamente, nel porsi davanti ad un limite, come dicevo prima, è inutile cozzare con la testa contro di esso, molto meglio è osservare questo limite e cercare di capire come renderlo meno pesante, come renderlo meno nocivo, come sfruttarne le possibilità positive, come, al limite, aggirarlo per renderlo più piccolo, e tutti questi tentativi e tutte queste vie per rendere il limite inferiore sono quelle che portano alla comprensione, un po' alla volta, perché portano alle esperienze, portano agli errori che fanno comprendere, ma portano anche agli errori che fanno soffrire, perché certamente commettere degli errori porta sempre a della sofferenza, tuttavia - come noi diciamo spesso - perché non fare piccoli errori e piccole sofferenze, invece di fare - come fate voi così spesso - che andate a testa bassa contro i vostri limiti sapendo o potendo immaginare con un minimo di sforzo che questo andare a testa bassa finirà con il costarvi della sofferenza non da poco, sia per voi, sia per chi vi sta accanto? Ecco: l'amore e la presenza di chi vi sta accanto, gli affetti, i rapporti, l'amicizia delle persone che vi stanno accanto, sono tutti strumenti che possono servirvi da stampelle per su-

perare i vostri limiti; molte volte per amore di un'altra persona si riesce a fare qualche cosa che altrimenti, solo per amore di se stessi, non si riesce a fare.

Certamente il limite, in se stesso, non è né positivo né negativo, ma quello che mi preme sottolineare è che bisogna rendersi conto, riconoscere quali sono i propri limiti; perché nel momento in cui si riconosce quali sono i propri limiti, si trova l'attimo giusto in cui ci si deve fermare, guardarsi negli occhi e dire: «oltre questo non devo andare, non soltanto per me ma anche, al limite, per chi mi ama o per chi amo».

Moti

In certi casi la forza di volontà può essere d'aiuto, in altri la forza di volontà non è altro che un mettere alla prova i propri limiti per cercare di appagare il proprio Io e di mostrarsi superiori agli altri. Vedete, creature, questi discorsi, sono discorsi molto generali, è facile fare una teoria generalizzata restando sul vago, come abbiamo fatto fino a questo punto, però, rendetevi conto che, in realtà, il discorso andrebbe personalizzato per ognuno di voi, perché ognuno di voi ha dei limiti diversi, ognuno di voi ha delle esigenze diverse, ognuno di voi ha un modo di affrontare i limiti che è diverso da quello dell'altro, ed è qua il punto difficile, noi parliamo per tutti e parlando per tutti dobbiamo generalizzare.

L'analizzare i propri desideri è una strada che può aiutare a capire pian piano i nostri limiti interiori, ma va ricordato che i desideri, molto spesso, sono privi di limite, perché capita, quando si vive, di desiderare le cose più assurde, più impossibili. Tu potresti desiderare di fare la ballerina di danza classica, ad esempio, e non avere nessuna possibilità di riuscirci per motivi sociali, per motivi familiari, o per motivi - che so io - anche semplicemente fisiologici. Eppure potresti avere in te questo desiderio. Ora è importante riuscire ad osservare questo desiderio e renderti conto della possibilità o meno del suo avverarsi e, quindi, renderti conto che tu la ballerina non potrai mai farla, però potrai apprezzare ad esempio altre persone che fanno quello che tu vorresti fare e riuscire a immedesimarti in loro, riuscendo magari a partecipare alla loro gioia nel poter compiere quelle piroette, quelle evoluzioni. Questo sarebbe un modo per realizzare un proprio desiderio non personalmente ma attraverso la realizzazione fatta da un'altra persona, e questo voi lo fate in continuazione, senza render-

vene conto, tutti i giorni.

Chi si propone dei limiti, solitamente è l'Io, che se li pone sempre abbastanza in là per essere sicuro di poterli raggiungere e poi poter dire: «Ah, come sono bravo, visto che limiti ho io? Io nella vita raggiungerò il limite - che so - di diventare la persona più ricca del mondo», e magari l'individuo ci crede anche mentre afferma questa cosa, anche perché sa che gli altri non daranno mai molto ascolto a questa frase, ci saranno poche possibilità che lui veramente possa diventare la persona più ricca del mondo.

Ma la cosa si pone sempre tanto in là che potrà sempre dire «non è ancora il momento, ma il momento verrà», e quindi il limite, diventa un limite autoimposto, è un sogno che uno si porta avanti per tutta la vita. L'importante sarebbe che la persona riuscisse a guardare in faccia i propri sogni, riuscisse a riconoscere i sogni che ad un certo punto possono non essere più sogni, e quali sono i sogni che, invece, resteranno sempre e comunque dei sogni che, certamente, si possono continuare a sognare fino al punto in cui, però, non costituiscono una dimenticanza delle proprie responsabilità e dei propri limiti.

Scifo

Mentire a se stessi

Il livello più semplice di autoinganno è il mentire a se stessi. Purtroppo, quando si è incarnati si tende ad ingannare se stessi su tante cose, su tantissime cose: sul fatto di essere delle brave persone, ad esempio; sul fatto di essere onesti (e di veramente onesto non c'è nessuno sul pianeta, proprio nessuno: anche la persona più santa, in realtà, qualche piccola disonestà comunque la compie!). Insomma, ogni essere incarnato tende sempre a mentire a se stesso e, d'altra parte, rientra proprio nella logica dell'Io: l'Io deve mentire a se stesso per cercare di apparire migliore di quello che è. Lui, sotto-sotto, sente di essere in un determinato modo però non può far comprendere agli altri di avere degli aspetti spiacevoli o negativi perché «l'Io è bello, l'Io è importante, l'Io è forte, l'Io è in-

telligente, l'Io è sensibile» e via dicendo; ecco quindi che, per riuscire meglio nella propria recita, non può far altro che cercare di ingannare anche se stesso, in modo da convincersi di essere tutto ciò che vuol mostrare agli altri.

È un po' la tecnica che usano anche gli attori quando devono interpretare una parte: il modo migliore per rendere partecipi gli altri e convincerli della verità di quel personaggio, in un film o in un lavoro teatrale, è quello di immergersi nel personaggio fino a convincersi di essere quel personaggio, di piangere con quel personaggio, di soffrire con quel personaggio.

La scoperta di come stanno veramente le cose viene piano piano, poco alla volta, osservandosi, vedendo le proprie reazioni, riuscendo ad osservare, come se si fosse al di fuori di se stessi, il proprio Io che agisce, vedendo le volte che dite delle piccole bugie inutili; vi capita mai di raccontare qualche cosa esagerando le situazioni, di dire qualche cosa agli altri e poi dirvi: «Ma perché ho detto una cosa del genere? Nessuno me l'ha chiesta. Non era il caso, perché l'ho fatto?». Vi capita mai di fare una cosa del genere? Ecco, quelli sono momenti in cui potete scoprire come agisce il vostro Io; teneteli stretti e guardateli con attenzione perché, dalla scoperta di quel piccolo perché, potrete trovare moltissime cose importanti per voi stessi.

Opportunismo

L'opportunismo va considerato come un meccanismo messo in atto dall'individuo al fine di non soffrire, al fine di ottenere ciò che più lo gratifica. Allora si può anche dire che può non essere negativo, perché non è assolutamente indispensabile soffrire per evolvere.

Certo, quasi tutti noi solitamente scegliamo di soffrire, preferiamo soffrire; anzi, quando c'è qualcosa che non dovremmo fare invece lo facciamo lo stesso, ben sapendo quale sarà poi il risultato della nostra azione... Sembra quasi che pensiamo, come dice spesso il maestro Fabius, «Perché non soffrire, se soltanto è possibile?». Le Guide non si sono mai stancate di ripetercelo: non è strettamente

indispensabile soffrire per aumentare la propria comprensione. Quindi, l'opportunismo può essere considerato uno dei regali che l'Assoluto ha donato all'individuo; ma un dono, come sempre, può essere un'arma a doppio taglio: può diventare una catena, oppure può diventare un paio d'ali, per volare più velocemente sopra le difficoltà.

Cerchiamo, allora di usare al meglio questo dono facendo in maniera di essere consapevoli del nostro opportunismo e di farne un trampolino per comprendere qualche cosa i più di noi stessi.

Orgoglio

Neppure il concetto di orgoglio può sfuggire alla legge di ambivalenza che è applicabile certamente a qualsiasi moto interiore dell'essere incarnato.

Come le Guide hanno spiegato, infatti, all'orgoglio può venire attribuita una connotazione positiva o negativa a seconda delle motivazioni che lo mettono in essere, cosa, peraltro, valida per qualsiasi caratteristica interiore dell'individuo incarnato.

Quello che è certo, comunque, è che l'orgoglio è messo in atto dall'Io e, in quanto tale, ne subisce l'influenza tendendo a diventare una catena che, spesso, induce l'individuo a non voler ammettere i propri errori, a non chiedere scusa per le proprie azioni, a non volersi piegare davanti alla verità che gli viene presentata preferendo talvolta arrivare alla rottura di un rapporto piuttosto che ammettere i propri errori.

Messaggio esemplificativo¹

Viste le mie qualità e la mia avvenenza io non posso fare altro che cimentarmi nell'orgoglio della propria bellezza. Allora... sbagliavo ad essere orgogliosa della mia pelle morbida, dei miei occhi neri come il giaietto, dei capelli vaporosi e fluenti, del mio cor-

¹ *Sussurri nel vento*, pag. 34 e segg.

picino sinuoso, scattante, armonioso... e via dicendo? Può anche darsi di sì ma, sinceramente, come non andare orgogliosa degli sguardi ammirati che suscitavo, dei desideri che scatenavo, dei...

Zifed

Fermati un momento, cara, ricorda quanto ha detto una volta Scifo e riesamina questo tuo orgoglio. Di che cosa sei orgogliosa, in realtà? Di una aggregazione di unità elementari che sono le stesse in tutto il piano fisico, cosicché non c'è differenza di qualità tra le unità elementari che componevano i tuoi begli occhioni e le unità elementari che compongono il letame!

Boris

Eh no, caro, ora mi offendo: questo accostamento irriverente non mi sembra proprio dei più indicati, perbacco!

Zifed

Ma se non basta a farti comprendere che tale tipo di orgoglio è assurdo, io ti chiedo: quanto è durata la tua bellezza - e quindi quanta ragione di esistere nel tempo aveva il tuo orgoglio - e che cosa hai fatto tu per averla, quale merito hai avuto di essa?

Boris

Be', veramente... a parte il fatto che sono morta giovane e quindi non ho avuto il tempo di vedere sfiorire il mio corpo, in verità quel corpo mi è venuto su da solo.

Zifed

Oh, bene: anche un gobbo non ha merito per la sua gobba, e anche la gobba cresce da sola, non è vero, cara? Quindi un gobbo dovrebbe possedere il tuo stesso tipo di orgoglio, non ti pare?

Boris

Certo, capisco dove vuoi arrivare, capisco: orgoglio... «orgogl-io» direbbe Scifo giocando con le parole. Ma è valido davvero per ogni tipo di orgoglio citato dal bel principe Shirab - fra l'altro mi sarebbe piaciuto conoscerlo di persona: saremmo stati una bellissima coppia, invidiata da tutti e... oh!... ci sono ricaduta.

Zifed

Io vi parlo, fratelli cari, non dall'alto di una grande evoluzione, ma dalle conclusioni che ho tratto - credo giustamente - dalla mia propria esistenza di individuo che più e più volte ha dovuto piegarsi alla legge del karma immergendosi nella materia fino a comprendere - spesso anche con la sofferenza - gli errori commessi nel corso di molte vite. Come voi potete immaginare, in-

camarsi più volte significa avere la possibilità di sperimentare una grande gamma di Io diversi, di ambienti diversi e - quindi - anche di esperienze diverse.

C'è stata - per esempio - tra le mie molte vite un'esistenza in cui il mio impulso maggiore era quello di conoscere, di sapere. Dedicaí quella mia vita allo studio e la mia conoscenza - ai tempi, almeno, in cui l'apprendevo - era veramente fuori dall'ordinario, sì che ne andavo molto orgoglioso e forse, fino a un certo punto, anche a ragione. Io vivevo in un'abbazia al di fuori dei passaggi commerciali usuali e dalle vie provinciali, cosicché - come accadeva di frequente all'epoca - essa divenne una specie di isola di cultura galleggiante in un marasma generale che la sfiorava senza lasciare però su di essa grosse tracce.

Era costume di coloro che arrivavano all'abbazia per chiedere asilo temporaneo di fare dei doni e questi doni erano costituiti spesso, più che da oggetti preziosi, da notizie, da conoscenze apprese, da testi raccolti dai viandanti nel loro vagare e, in fondo, completamente inutili per loro dato che l'analfabetismo tra il popolo toccava percentuali incredibilmente alte.

Si era andata così formando all'abbazia una biblioteca considerevole ed eterogenea, biblioteca che era mio compito curare e alla quale dedicaí per lungo tempo tutto me stesso. I ritmi di vita tranquilli di quel luogo e il molto tempo libero che trovavo tra i miei compiti materiali e le regole spirituali che seguivamo, era da me riempito dalla lettura e dalla meditazione sui testi che catalogavo o che mandavo ai fratelli restauratori o a quelli che copiavano le parti più fragili e rovinate.

La mia cultura fu davvero - almeno per l'epoca - enciclopedica e alla luce dell'ora mi rendo conto di quanto avrebbe potuto essere maggiore se molte cose non mi fossero sfuggite, vuoi per ignoranza, vuoi perché ripudiate nel nome della religione che praticavo. Tuttavia ne andavo orgoglioso e non passava giorno che il rispetto degli altri fratelli mi si dimostrasse in più occasioni: a me si ricorreva per sciogliere un dubbio teologico, per dirimere una controversia legale tra proprietari terrieri, per spartire in modo appropriato un'eredità contestata o contesa e così via.

Morii molto vecchio, rispettato ed ammirato; alla mia morte però, nel periodo in cui voi sapete che si riesamina criticamente la propria vita, essa mi fu causa di molti tormenti, malgrado a

molti di voi possa sembrare una esistenza tranquilla e di facile prova.

Cosa è stato, fratelli miei, che mi ha tormentato? Il capire che il mio orgoglio per la mia cultura era privo di significato cristiano: cosa avevo fatto, invero, per meritarmi e guadagnarmi tale cultura se non leggere e studiare, cioè fare una cosa che faceva parte del mio interesse di allora e quindi privo, in realtà, di un vero sforzo? E quante volte avevo riso con sufficienza e apertamente di chi asseriva delle sciocchezze, invece di offrirgli l'occasione di conoscere ciò che io avevo avuto la fortuna di conoscere e lui no?

La mia conoscenza era vasta e sterile, non dava frutti che a me stesso, e questi frutti erano sì belli all'esterno, ma marci all'interno perché si chiamavano orgoglio, presunzione, sufficienza, vanagloria. Ah, quanto più è da ammirare l'ignorante che agisce istintivamente in aiuto a un suo fratello, in confronto a chi, come il mio Io di allora, risponde a una richiesta d'aiuto con una dotta citazione!

E quante volte mi sono scoperto a usare parole difficili, frasi complesse, cognizioni inusuali, non tanto per far comprendere agli altri - ché altrimenti avrei chiaramente potuto farlo meglio adattando la mia conoscenza alla loro capacità di comprensione - ma per dimostrarmi superiore, per essere reputato intelligente più di quanto in realtà non fossi, per compensare dietro a quel paravento le mie mancanze interiori.

Fratelli miei, la cultura non può essere motivo di orgoglio se non viene usata nel modo giusto: la conoscenza delle cose che più arrivano ad essere trattenute dalla mente umana è cosa talmente piccola che più giusto sarebbe che, più un uomo fosse colto, più grande diventasse non il suo orgoglio ma la sua umiltà. Io dico a chi ritiene con orgoglio di possedere una vasta conoscenza e un'ampia cultura: «Sei tu certo, fratello, che ciò che tu sai e di cui ti inorgogli sia la verità e che tra cent'anni tu potresti affermare le stesse cose che ora conosci, senza timore di essere deriso?» Quanti uomini erano orgogliosi della loro conoscenza dell'astronomia e deridevano coloro che affermavano che era la Terra a girare intorno al Sole e non viceversa! Con queste mie parole non intendo affermare che la cultura sia inutile o che essa debba venire osteggiata, ma invito ogni uomo a non cristallizzarsi nel proprio sapere, a non ritenerlo verità accertata, ad essere sempre

pronto a metterlo in discussione, ad essere sempre pronto a non usarlo per pavoneggiarsi, ma a metterlo a disposizione di tutti coloro che ne possono avere bisogno, senza, peraltro, farlo pesare.

Andrea

Facciamo ancora alcune altre considerazioni sui moventi umani dell'orgoglio, moventi tutti inscrivibili nella sfera essenzialmente materiale, anche se indubbiamente la loro origine individuale è invece di ordine psico-socio-ambientale.

La prospettiva in cui intendo esaminare questi aspetti dell'orgoglio è legata all'insegnamento della realtà che noi vi andiamo facendo.

È chiaro, infatti, che se noi vi parliamo di illusione, di uniformità della materia fisica, di vari piani di esistenza oltre a quello fisico, di reincarnazione, di karma, non lo facciamo solamente perché ci diletta raccontarvi favole nuove, astratte e, forse, anche indimostrabili, ma proprio perché la comprensione e l'accettazione di questi argomenti possano da voi venire applicati alla vostra vita di tutti i giorni facendovene scorgere nuovi aspetti e mutando, gradatamente, la vostra visione della vita e di voi che questa vita state vivendo. Lo scopo è quello, insomma, di fornirvi degli stimoli per ampliare la vostra concezione della vita e per rendervi in grado di guardare sotto un'angolatura più ampia le esperienze che state vivendo. Noi vi parliamo della composizione della materia affermando che nel piano fisico la materia è uniforme per qualità al di là di quelle che possono essere le vostre percezioni. Bene, come conseguenza di questo, che cos'è che dà un valore spropositato a una perla rispetto al valore dato un grano di miglio? Chiaramente delle convenzioni: sociali, economiche o politiche che siano. Ma la realtà è che società, economia e politica sono solo delle soggettivazioni - per quanto, fino ad un certo punto, utili e perfino necessarie all'evoluzione... ma questo è un altro tipo di favola - sono cioè delle relatività e quindi non fisse, immutabili, tanto che - supponendo un'improvvisa sovrapproduzione delle perle - il valore della perla non sarà più, economicamente, lo stesso.

E allora c'è da chiedersi, creature care: che senso ha dannarsi l'anima, vivere nell'ansia e nelle preoccupazioni, lasciarsi prendere dall'ingordigia e dall'avidità, ostentare la propria ricchezza e andarne orgogliosi, quando questa ricchezza - in realtà - non ha

nessun valore se non per la mente?

Certo, non vi dico di regalare tutto ciò che avete e di vivere in povertà - eppure c'è chi l'ha fatto, sentitamente, e ha ottenuto molto di più di quanto regalava - anche perché lo stato generale dell'uomo attuale è tale per cui solo pochissimi riescono a comprendere veramente a fondo l'illusione che stanno vivendo, ma vi suggerisco solo di non affannarvi oltre misura per ciò che, tanto, all'abbandono delle unità elementari che costituiscono il vostro vestito materiale, dovrete perdere ad ogni modo.

Noi vi parliamo di reincarnazione, affermiamo che siete stati non soltanto il vostro io attuale ma tanti altri io, diversi per sfaccettature e per caratteristiche. Anzi, vi diciamo addirittura che, prima ancora di avere un'io che si adirava perché non riusciva a graffiare su di una roccia le sue idee primitive, siete stati animali, e prima ancora materia apparentemente priva delle qualità che, abitualmente, siete soliti attribuire alla vita. Nelle idee di coloro che pensano romanticamente alla reincarnazione, quando cercano di pensare alle proprie vite precedenti tendono a immaginarsi belli, colti, ricchi, famosi, virtuosi e via e via e via.

Com'è diversa la Realtà, creature care! Certo, qualcuno tra voi potrebbe anche essere stato un tempo Leonardo da Vinci - è solo un'ipotesi, badate bene: non vorrei che qualcuno tra voi prendesse per vero quest'esempio - ma, anche se così fosse, non riuscireste a concepire quante persone insulse, avarie, meschine, straccione, senza lustro, siete state oltre a quell'ipotetico Leonardo.

Che senso ha, allora, l'orgoglio per uno stato sociale attuale, quando anch'esso non è che un momento, un episodio insignificante di una pletora di vite tra le quali domina, con buona probabilità, la povertà, l'anonimato, e l'appartenenza alle classi meno abbienti?

Se vi fossero stati tanti sacerdoti e tante sacerdotesse, tanti re e tante regine, tanti pittori e tanti musicisti quanti se ne odono descrivere da chi dice di ricordarsi qualche sua o altrui vita passata, vi garantisco che l'umanità attuale sarebbe ormai tutta composta da nobili artisti ben addentro alla conoscenza delle leggi universali... e basta guardarsi intorno, in un raggio anche di pochi metri, per vedere quanto ciò sia falso!

Noi vi parliamo anche di karma, di necessità per ognuno di voi di vivere in un certo ambiente, con certe persone e, addirittura,

con ben precise caratteristiche fisiche. Ma allora, creature care, anche la vostra bellezza di una vita non vi appartiene più di quanto vi appartengano la luce del sole e delle stelle. E - ricordatelo - vi sono appartenuti anche corpi senza grazia, ventri prominenti, gambe storte, nasi camusi e - perché no? - arti deformi, gobbe e natiche sbucciate e arrossate dal sole.

C'è di che essere orgogliosi, dunque? Di che vantarsi o far mostra? Giudicate un po' voi...

Scifo

Orgoglio, abbiamo detto un giorno, significa essere consapevoli dei propri meriti e in questo, avevamo aggiunto, non vi è nulla di negativo.

Quand'è allora, figli nostri, che l'orgoglio travalica quel confine incerto che trasforma in vizio la virtù?

Allorché l'orgoglio non è più consapevolezza quieta delle proprie qualità - per transitorie o durature che esse possano essere - ma diventa far mostra di sé, usare i propri pregi per imporsi agli altri, far sì che essi servano per celare le proprie manchevolezze. Quando, in parole povere, questa consapevolezza delle proprie qualità viene asservita all'io per i suoi fini.

Può sembrare un controsenso quanto ho appena affermato: noi vi suggeriamo spesso di ricercare la vostra consapevolezza e poi affermiamo, come io ho appena fatto, che essa può diventare uno strumento egoistico. State attenti però: la consapevolezza di cui noi parliamo è una consapevolezza totale, mentre quella che voi potete raggiungere attualmente è solo una consapevolezza parziale di alcune delle vostre qualità interiori.

E la parzialità e il frazionamento di qualsiasi cosa, miei cari, è sempre un'arma a doppio taglio; se infatti può costituire la piattaforma sulla quale costruire qualcosa di più completo, d'altro canto, proprio per questi suoi caratteri di incompletezza, può portare a compiere errori di varia natura. Quante volte è successo - ad esempio - che uomini i quali avevano raggiunto una certa consapevolezza di Dio, ma non avevano raggiunto altri fattori di consapevolezza ugualmente importanti e necessari, hanno commesso grandi errori nel cercare di costringere altri fratelli a credere con la forza o nel perseguitare e punire coloro che non avevano raggiunto lo stesso tipo di consapevolezza?

Siate dunque consapevoli dei vostri meriti, orgogliosi delle vo-

stre qualità, ma non dimenticate di ricercare altre fonti di consapevolezza che renderanno il vostro orgoglio giusto e valido non solo per voi stessi ma anche per coloro che vi circondano.

Ricordate che non inseguite il vero Sé solo per voi stessi, ma che lo fate anche affinché ciò che voi riuscite a scoprire possa essere messo al servizio di altri fratelli; fratelli non ancora arrivati allo stesso punto del cammino cui voi già siete pervenuti.

Solo allora il vostro orgoglio avrà un senso e solo allora coloro che guardano a voi come fonte di esempio - i vostri figli, i vostri fratelli, i vostri amici - ne trarranno veramente qualcosa di utile perché non inquinato, se non in minima parte, dagli impulsi del vostro Io. Ancora una volta debbo dirvi: sembra una meta lontana, figli, sembra un orizzonte sfocato e apparentemente irraggiungibile quanto noi, a volte, vi proponiamo; eppure quel seme che noi depositiamo in voi, se lo saprete annaffiare con il vostro Amore e con la vostra Costanza, germoglierà molto più in fretta di quanto voi possiate immaginare.

Moti

Noi vi diciamo che siete ben lontani dal conoscere la realtà e Dio stesso, che è la Realtà per eccellenza - e di questo ognuno di voi può, senza sforzo alcuno, riconoscere la verità - ma se è così, che senso ha essere orgogliosi di una conoscenza che, senza ombra di dubbio, è relativa, parziale, infinitesima e, come tale, errata perché largamente incompleta?

Se vi diciamo che non conoscete pressoché per niente neppure voi stessi - e ciò malgrado viviate con voi da anni e, quindi, siate chi più frequentate e avete la possibilità di conoscere - non vi viene da sorridere del vostro essere orgogliosi per la conoscenza di ciò che è all'esterno di voi?

Non vi viene da dubitare che quasi sempre vi buttate a capofitto in quelle conoscenze esteriori, ammantandovi di esse agli occhi degli altri, proprio perché non avete il coraggio di guardare voi stessi e la vostra ignoranza? Coraggio, creature care, non vi abbattetevi! Non sto criticando, né giudicando, né condannando alcuno: io stesso - se è vero ciò che affermo a proposito della reincarnazione - sono stato un pover'uomo pieno di difetti, di parzialità e di cocciuta ostinazione nel volermi pavoneggiare a tutti i costi con ciò che, in realtà, non mi apparteneva per nulla.

Le mie parole sono soltanto delle constatazioni su uno stato

attuale - e peraltro necessario, torno a ripeterlo - del sentire generale dell'umanità.

Scifo

Padre, perdonami l'orgoglio che mi impedisce di chiedere scusa per un mio errore, quello stesso orgoglio che non mi fa piegare di fronte all'altrui ragione, quello stesso orgoglio che mi fa incrinare un matrimonio, rovinare un rapporto, sciupare un'amicizia, piuttosto che chinare il capo ed ammettere di avere errato.

Ti prego, Padre mio, perdonami anche per quell'orgoglio che non mi fa accettare le idee degli altri, che mi impedisce di sentirti miei fratelli anche nei momenti in cui mi rivolgono delle critiche - giuste o sbagliate che esse siano - che non mi fa comprendere che un rimprovero, una opposizione, possono anche essere segno di aggressività repressa ma sempre sono segno di non indifferenza, cioè d'amore nei miei confronti.

Concedimi il Tuo perdono, Padre mio, per tutte le lacrime che, per orgoglio, non ho lasciato sgorgare dai miei occhi. Tu lo sai che c'erano, ed erano copiose dentro di me, ma sai anche quanta fatica mi costa mantenere integra la mia immagine di essere orgoglioso, forte, invulnerabile alle avversità, intoccabile dal dolore.

Aiutami, Ti prego, Padre mio, a trovare l'unico orgoglio che veramente valga la pena di possedere: quello di sentirmi una Tua creatura e di poterTi chiamare Padre.

Viola

Osservazione di se stessi

La base dell'insegnamento etico-morale delle Guide è, senza ombra di dubbio, il «conosci te stesso». E non può essere altrimenti dal momento che soltanto arrivando a conoscere veramente se stessi si può giungere alla comprensione e, di conseguenza, alla fine della necessità di incarnarsi ancora sul piano fisico.

Per attuare la conoscenza di se stessi da parte dell'uomo incarnato si rende necessario porre attenzione su se stessi, sulle proprie

spinte e sulle proprie reazioni, cioè «osservare se stessi». Senza una vera osservazione di se stessi, il più possibile sincera e obiettiva, la strada verso la comprensione, pur non interrompendosi mai comunque, diventa più faticosa e irta di ostacoli.

Messaggio esemplificativo¹

Quando, figli e fratelli, voi osservate ciò che vi succede nel corso delle vostre vite, i fatti e gli avvenimenti che vivete, lo fate sempre con una prospettiva errata: infatti, vi chiedete quali sono le cause di ciò che vi accade; magari, per chi segue l'insegnamento, vi chiedete da quale vita proviene ciò che vi sta accadendo nel momento attuale; o perché proprio quella cosa e non un'altra: insomma, vi fermate ad analizzare il fatto in se stesso e non i riflessi che il fatto ha su di voi.

Rodolfo

È questo dunque, figli, il modo in cui dovete analizzare ciò che l'esistenza porta alla vostra attenzione. Non ha importanza se ciò che vi capita è dovuto ad una vita precedente (e questo ve lo abbiamo sempre detto, nel corso degli anni), non ha importanza se quella cosa od un'altra capita, ma ha importanza estrema, invece, osservare il riflesso che essa ha su di voi.

Pensate un attimo, figli nostri, che so io: ad un vostro moto di ribellione. Quello che è importante non è la cosa che vi suscita ribellione, ve ne potrebbero essere altre cento che suscitano la stessa reazione in voi, tutte diverse l'una dall'altra e tutte talmente diverse che sembrerebbero non avere alcun punto di contatto tra di loro. Eppure, invece, un punto di contatto c'è, ed è l'insegnamento che l'esistenza sta cercando di proporvi, ovvero l'indurvi ad osservare la vostra reazione che è comune a tutte queste possibilità di avvenimenti esterni che vi fanno reagire. Ecco, quindi, che ciò che accade al fuori di voi, del mondo fisico, ha la sua principale importanza non nell'accadimento in se stesso, ma in ciò che suscita nel vostro interno.

Moti

È questo, quindi, che dovete ricordarvi di fare nel cercare di ar-

¹ *L'Uno e i molti, vol. X, pag. 35 e segg.*

rivare a conoscere voi stessi. Certamente, l'esistenza di un mondo esterno è strettamente necessaria, indispensabile affinché voi vi confrontiate con esso e attraverso esso vi confrontiate con ciò che siete e ciò che pensate di essere.

Magari, osservando le vostre reazioni, subito vi troverete davanti quelle che sono le vostre reazioni dell'Io, quindi i vostri desideri più materiali e più semplici, alla fin fine.

Ma, se continuate ad osservare con maggiore attenzione, vedrete che riuscirete ad andare oltre a questi desideri dell'Io e, magari, ad arrivare a comprendere quali sono gli impulsi della vostra mente che reagiscono all'esperienza, e dopo essere arrivati agli impulsi della vostra mente, ecco che forse, potreste fare il passo successivo ed arrivare a comprendere quali sono i perché delle vostre reazioni, quindi a portare nuova acqua al mulino della vostra coscienza, per far sì che essa metta a posto ancora un tassello e voi possiate riprendere il cammino verso il vostro paradiso. Si tratta, insomma, di riuscire, un po' alla volta, ad aprire tutte, una per una, le porte che sembrano sbarrarvi il cammino verso la comprensione di voi stessi. Certo, ogni porta ha una chiave diversa, ma voi possedete già tutte le chiavi: si tratta di riuscire a trovare la chiave giusta per aprire la porta al momento giusto e, allorché l'avrete fatto, creature, sarete già a buon punto dell'opera, perché sarete arrivati ad un passo dal vostro paradiso.

Scifo

Un giorno il Maestro disse: «Figli miei, voi vi meravigliate se talvolta, nel vedervi che scherzate tra di voi, io sorrido. Questo perché non avete ancora compreso la realtà triste dell'uomo che non riesca trovare un sorriso dentro di sé. Eppure voi quando mi vedete sorridere restate quasi offesi all'idea che un Maestro possa trovare dentro di sé la voglia di sorridere e di ridere. Ma, figli miei, pensate con me, con attenzione, che anche per gli argomenti più seri, anche il parlare del Padre mio che sta nei cieli, significa arrivare ad un passo dal trovare la comunione con Colui che È. E la comunione con Colui che È non può che portare felicità in chi la sperimenta e, la felicità, come può essere meglio espressa da un sorriso, da una risata? Sorridete anche voi, figli miei, e ricordate che molte volte, per una persona semplice (ed è dei semplici il Regno dei Cieli) è più facile comprendere un sorriso che un insegnamento filosofico».

Ottimismo e pessimismo

Tutti noi alterniamo con facilità momenti di ottimismo e momenti di pessimismo. Direi che è quasi una condizione naturale dell'uomo incarnato sull'onda delle speranze o delle disillusioni del suo Io e, ancora una volta, non si può che sottolineare che l'osservazione di queste due fasi può essere utile per arrivare ad essere consapevoli di ciò che ci muove all'interno della vita che conduciamo.

Il problema principale consiste, secondo le Guide, nella difficoltà in cui ci mette l'Io dal momento che difficilmente riesce a essere realista e obiettivo: dal momento che la rappresentazione della sua realtà è sempre in funzione di se stesso, della sua gratificazione e del suo tentativo di controllare la vita che conduce, la sua obiettività è sempre poco attendibile o, quanto meno, parziale. Sarebbe compito nostro non lasciare che il suo giudizio sulla realtà ci faccia perdere di vista come stanno veramente le cose, cercando di operare un controllo su di esso. Detto a parole sembra una cosa facile ma non è veramente così: in fondo si tratta - come dicono le Guide - di imparare a strumentalizzare l'Io mentre l'Io cerca di strumentalizzare la nostra vita. Non è cosa facile, ci dicono, ma neanche cosa impossibile da farsi, quindi credo che varrebbe sempre la pena provare. Se poi il tentativo fallisce... beh, certamente ci penserà l'esistenza, con le sue proposte d'esperienza, ad aiutarci a capire!

Messaggio esemplificativo¹

«Io, per conto mio, preferisco essere pessimista! Certo perché così son pronto a tutto quello che succede, se le cose vanno male ero preparato, se vanno bene, tanto di guadagnato, sono contento ed il mio pessimismo mi ha in qualche modo parato dai colpi dell'esistenza».

Scifo

¹ *Le chiavi del Paradiso*, pag. 60 e segg.

«Io, invece, preferisco essere ottimista, trovo sciocco, in fondo, tagliarmi la testa prima che sia il momento in cui io me la debba tagliare. Molto meglio, quindi, essere ottimisti e confidare che le cose andranno sempre e comunque nel verso giusto».

Moti

Questi sono due modi, creature, per affrontare l'esistenza di tutti i giorni: chi tra voi si sarà riconosciuto in un atteggiamento, chi nell'altro, ma qual è il migliore dei due atteggiamenti? Noi diciamo che, comunque sia, è sempre meglio essere ottimisti che pessimisti. Certamente l'ottimista poi si troverà (o potrebbe trovarsi) di fronte alla sofferenza perché le cose non vanno nel verso giusto, però, intanto, avrà trascorso un periodo della sua vita in apparente felicità e tranquillità; il pessimista, invece, dal canto suo, non fa altro che anticipare dentro di sé, nella sua mente, nei suoi pensieri, le possibili avversità che gli potranno capitare, non ottenendo altro, alla fin fine, che di prolungare nel tempo queste avversità fino a quando esse si presenteranno per davvero. Il che significa che soffrirà allo stesso modo dell'ottimista allorché si troverà davanti alle avversità, però in precedenza aveva già sofferto di più per avere anticipato queste avversità dentro di sé.

Siete d'accordo su questo? Ed allora, se siete d'accordo cercate di essere ottimisti nel corso delle vostre giornate.

Ottimisti però non significa voler essere ottimisti a tutti i costi e negare l'evidenza, significa pensare che le cose, comunque, si aggiusteranno in qualche modo e quindi adoperarsi affinché si aggiustino, qualunque sia la situazione in cui uno si può venire a trovare.

Scifo

Quello che dovete, figli e fratelli, comunque tenere sempre presente, è il fatto che l'essere ottimisti e l'essere pessimisti sono due condizioni che appartengono entrambe all'Io. Chi è ottimista o chi è pessimista è insomma il vostro Io, e questo accade sempre e comunque a qualsiasi punto dell'evoluzione ognuno di voi incarnato si trovi ad essere, poiché nel momento in cui è presente sul piano fisico, voi sapete che possiede comunque un Io.

Rodolfo

Se, dunque, l'ottimismo ed il pessimismo appartengono all'Io, anche il realismo appartiene all'Io? Anche il realismo è una condizione proprio dell'Io per cui esso osserva la situazione che vive e

riesce ad osservare la realtà con occhi realistici?

Billy

Se pensate questo, creature, state sbagliando grandemente! Anche chi tra di voi afferma che cerca di essere realista nel considerare le cose, qualunque cosa, in realtà non riesce mai ad essere veramente realista, e tutta la sua osservazione è condizionata dai bisogni del proprio Io e, quindi, dai propri bisogni evolutivi. Essere realistico veramente, significa andare al di là dei desideri, porsi al di sopra dei desideri, porsi al di sopra delle sensazioni, porsi al di sopra delle emozioni, porsi persino al di sopra dei pensieri.

Questo significa che l'unica parte di voi che può essere realistica non può essere che la vostra coscienza ed il vostro corpo della coscienza, il quale, tessendo le fila del vostro muoversi lungo la scala evolutiva, si situa al di sopra dei corpi inferiori e quindi non si fa governare dai sentimenti, dai desideri, dalle emozioni né, tanto meno, dai pensieri, ma semplicemente tiene conto dei fattori che ha inscritto come comprensioni al proprio interno. È quindi realista per quanto gli è possibile esserlo.

Scifo

Certamente, figli, se poi volete esaminare il realismo dal punto di vista filosofico, secondo la filosofia che noi cerchiamo di portarvi, l'unica conclusione che si può arrivare a proporre su chi è veramente realista non è che giungere ad affermare che vi è una sola entità in grado di essere realista, ovvero Colui che tutto E', e quindi tutto conosce, nella sua più intima essenza e nella sua più vera natura. Tutto ciò che non è ancora o non è più strettamente collegato con esso non può, alla fin fine, essere veramente realista con la «R» maiuscola, quanto meno perché come il corpo akasico, il corpo della coscienza non ha ancora tutti i dati per poter veramente avere una visione completa della realtà.

Moti

«Padre, padre mio, perché mi hai abbandonato?», disse l'uomo; «Sia fatta la Tua volontà e non la mia», disse il Cristo; eppure erano la stessa persona. In lui erano presenti entrambe le qualità: il pessimismo e l'ottimismo della creatura incarnata ed il realismo di Colui che è a più stretto contatto con la Divinità. Poteste, potissimo, ognuno di noi, nel corso della nostra vita, riuscire a cogliere quella sottile differenza tra la nostra natura umana e la

nostra natura divina! Se riuscissimo a far questo, tutta la nostra vita ne sarebbe cambiata, trasformata, e noi abbandoneremmo questo continuo immergersi nella materia, per arrivare a comprendere e a tramutare noi stessi.

Viola

Peccato

Il concetto di peccato delle Guide è molto diverso dal concetto di peccato presentato dalle varie religioni; secondo loro, infatti, non esiste il «peccato per cattiveria», ma soltanto il «peccato per incomprensione». Infatti, dicono, quando si è acquisita la comprensione di cos'è giusto e di cos'è sbagliato secondo le codifiche emanate dall'Uno (e non secondo la morale umana) gli errori non verranno più commessi e il peccato non esisterà più.

Conseguenza di questa concessione è che nessun peccato è condannabile in eterno (quindi non può esistere l'inferno) e che l'individuo possiede sempre, in se stesso, la possibilità di arrivare a non peccare più a mano a mano che la sua evoluzione e, di conseguenza, la sua comprensione, si compie e si struttura.

Per lo stesso motivo, secondo l'insegnamento, non esistono persone «cattive» o entità «negative», ma solo persone ed entità che non hanno ancora compreso ma che, più avanti nella loro evoluzione, certamente arriveranno a comprendere.

Perfezionismo

Il perfezionista è colui che cerca, a tutti i costi, anche contro ogni

logica, ogni ragione, ogni sensibilità talvolta, di arrivare a mettere a posto anche il più piccolo pelo nell'uovo.

Ciò può essere originato dal tentativo di apparire ed essere perfetto, ma può essere anche indicatore dello sforzo fatto per cercare di avere tutta la realtà incasellata al posto giusto.

Ovviamente, non è riferibile semplicemente a com'è la persona ma anche a come la persona vive la vita e vive i fatti che la circondano. Il perfezionista può anche essere semplicemente - ripeto - quello che osserva la sua vita, quello che sta vivendo, e che cerca di «schedare» tutto quello che gli succede e metterlo in un ordine, in una successione logica, in modo tale da avere tutto sotto controllo e tutto legato da un filo unico che lui può riconoscere e ripercorrere nel modo migliore possibile. Un tentativo, in definitiva, di possedere il controllo della sua vita.

Certamente, potrebbe indicare la paura dell'io di perdere il controllo, ma cerchiamo di non essere sempre e solo negativi nell'osservare le cose e consideriamo che potrebbe essere, invece, un metodo per cercare di arrivare a comprendere il Tutto, ad esempio; di arrivare a vedere la logica che unisce il Tutto attraverso questo passaggio di piccole perfezioni da una cosa all'altra.

Senza dubbio è un metodo eccessivo e troppo poco flessibile per poter essere adattato a ogni circostanza che si presenta ma, in fondo, è una via come un'altra e alla sua fine - ci ricordano le Guide - c'è sempre e comunque la meta comune, ovvero la comprensione e il ricongiungimento consapevole col divino.

Possessività

È tipico dell'essere umano - sottolineano le Guide nei loro interventi - non rendersi conto di ciò che possiede, di non apprezzare ciò che ha, di non sentirsi fortunato, felice per le cose belle che lo circondano e che rendono vive e vivibili le sue giornate.

Ed è altrettanto tipico dell'essere umano il rendersi conto di tutto ciò che di buono possedeva e di cui usufruiva soltanto nel momento in cui queste cose, per un motivo o per l'altro, gli vengono tolte.

Fratelli, sorelle, la vita che state vivendo quotidianamente, è già irta di difficoltà, di ostacoli ma, malgrado questo, che cosa fate voi, in verità, per impedire che essa si inasprisca ancora di più, per aiutarla a fluire in modo più pacato e per questo, più facile da affrontare? Creature mie, se voi davvero riuscite ad apprezzare quello che possedete, non solo a parole, ma proprio per intima convinzione, riuscireste ad essere molto più felici e ad affrontare con serenità molto maggiore ciò che, inevitabilmente le esigenze della vostra vita evolutiva vi conducono a sperimentare.

Voi sapete, figli miei, che io non sono solita fare discorsi molto complicati, tanto che spesso essi vengono giudicati anche troppo semplici, tuttavia questa volta, vorrei parlarvi attraverso la mia analisi non dotta, ma sentita, di una frase del Maestro Gesù la quale, così spesso citata, non è quasi mai altrettanto spesso compresa e messa in atto: «Beati i poveri, perché loro è il Regno dei cieli!» Quante volte, fratelli, quante volte, sorelle, avete sentito questa frase, e quante volte, avete veramente cercato di capirla fino in fondo? Vi prego, miei cari, non rispondete che la frase è semplice da comprendere e che, infatti, voi la comprendete perfettamente! Vi prego col cuore di non dirlo, perché sarebbe troppo facile per chiunque - e quindi, anche per me - dimostrarvi che non state dicendo la verità, né a me, né a voi stessi! Se, infatti, voi aveste compreso davvero quelle parole, come mai vi ascolto così spesso, nel corso delle vostre giornate, fare conti su conti, tormentarvi per cose che dovete pagare e comperare, criticare, più o meno violentemente, chi già possiede queste cose senza, magari, avere fatto nulla di evidente per meritarsele?

Fratelli, sorelle, beato è il povero che riesce a non desiderare più del poco che possiede, perché davvero, allora il regno dei cieli sta per essere suo! E voi, che pure poveri non siete, quante cose desiderate ottenere, cose che, quasi sempre, una volta ottenute non diventano altro che trampolini di lancio per altri desideri, più o meno irraggiungibili? Fratelli, sorelle, beato è il povero che riesce a non provare invidia per ciò che gli altri posseggono, perché, davvero, allora, le porte del regno dei cieli sono spalancate da-

1 *Morire e vivere*, pag. 168 e segg.

vanti a lui! Ma come non desiderare, come riuscire a non restare condizionati da ciò che, in continuazione, la cultura in cui vivete vi pone come mete desiderabili, da conquistare a qualunque prezzo? Sarebbe così semplice, miei cari, riuscire in ciò, se voi solo voleste farlo: basterebbe che ogni giorno guardaste ciò che già possedete e cercaste di gustarlo fino all'ultima goccia. Purtroppo, invece, vi lasciate sovrastare dai vostri affanni e non ponete soverchia attenzione a ciò che avete e che, dentro di voi, deprezzate sotto la spinta del vostro egoismo, che vi vuole vedere in competizione con i vostri fratelli, in continua, silenziosa lotta per cercare di avere quello che loro hanno e, possibilmente, anche qualcosa in più, in modo da valorizzare voi stessi.

«Beati i poveri, perché loro è il Regno dei cieli!» disse Gesù, ed è stato facile a chi ne aveva l'interesse, usare questa frase a scopi politici e propagandistici, ben lontani da ciò che il Cristo intendeva dire, perché Egli, in realtà, non intendeva esaltare la miseria, non intendeva dire ai suoi fratelli di diventare come San Francesco che tutto si levò per seguire il suo ideale di povertà. Egli intendeva dire, miei cari, che il regno dei cieli, il culmine dell'evoluzione spirituale dell'uomo, sta nella comprensione che la felicità non risiede nel possedere beni materiali, nel guadagnare, nell'essere avidi. Egli intendeva dire che proprio chi meno possiede, se semplice e umile nel suo poco possedere, più ha la possibilità di accorgersi di quanto, in realtà, possiede; più ha la possibilità di accorgersi che non solo lui, ma tutti gli uomini possiedono immensi patrimoni ed immense ricchezze che non usano e non sanno sfruttare nel modo più utile, perché neppure si accorgono di possederle.

Alcuni di voi potranno affermare di avere molto poco, di non togliersi nessuna soddisfazione, di dover lottare in continuazione con i conti per far quadrare il bilancio della famiglia e condurre un'esistenza decente, arrivando al punto di giustificarsi con la responsabilità che dà loro l'avere dei figli.

Certo, miei cari, proprio noi abbiamo sempre affermato che i figli hanno il diritto di avere dai genitori tutto ciò che questi possono loro dare, ma noi parlavamo dell'affetto, della comprensione, dell'educazione, dell'insegnamento, del rispetto degli altri, oltre che di se stessi. Quante volte, invece, sento qualcuno affermare: «I miei figli devono avere tutto quello che io non ho mai avu-

to!» e, quasi sempre, questa frase riguarda un vestito in più, un divertimento in più, quel sovrappiù del sovrappiù, che la maggior parte di voi considera essere sinonimo di felicità. Fratelli miei, sorelle mie, considerate le vostre giornate spassionatamente! Ognuno di voi provi a guardarsi attorno e ad elencare su di un pezzo di carta le cose che lo circondano e di cui, in realtà, potrebbe tranquillamente e senza alcun danno, fare a meno! Fatelo, e poi vedremo se avrete ancora l'animo di lamentarvi per qualcosa che non avete o per i «quattrini» che, temporaneamente, vi difettano. Considerate che, per quante cose voi abbiate segnate in sovrappiù sul vostro foglio di carta, con tutta certezza ve ne sono altrettante che non avete segnate, e che pure sono parimenti in sovrabbondanza.

Quanti di voi, fratelli o sorelle, hanno, non dico uno, ma due televisori, o registratori in casa! Quanti di voi non hanno da parte parecchie paia di scarpe che il più delle volte, restano negli scaffali perché soppiantate - per le esigenze del vostro Io, per il quale essere alla moda significa valorizzarsi - da altre scarpe? Quanti di voi hanno in casa libri che non leggeranno mai, acquistati sotto l'impulso del momento e poi trascurati? Quanti di voi non mangiano il cibo essenziale al buon mantenimento del corpo, oppure si nutrono con foga e ingordigia di cibi notoriamente dannosi alla salute e, forse proprio per questo, più costosi degli altri?

Compilete la lista che vi ho suggerito, miei cari, e resterete voi stessi meravigliati di quante cose inutili e superflue possedete, e capirete da voi stessi quanto la vostra mancanza di soldi, così spesso lamentata e causa di affanni, sia dovuta in gran parte anche a queste cose; e capirete che i vostri pensieri, le vostre preoccupazioni, i vostri dolori, così come le vostre effimere gioie sono dovute in massima parte proprio a queste cose in più che avete desiderato possedere e che quindi, non dovete maledire il destino o la vita o Dio stesso per tutto questo, ma capire che, voi stessi, con quanto volete e desiderate, siete gli artefici della vostra vita.

Essere semplici e umili, essere poveri nel senso cristiano, equivale - figli nostri - a saper godere ciò che si possiede. E voi, fratelli e sorelle, riuscite a farlo? Riuscite a godere della vostra buona salute o vi accorgete di averla avuta solo allorché una malattia vi fa constatare la differenza? Riuscite ad assaporare un bic-

chiere d'acqua, apparentemente insapore, o avete bisogno che manchino altre bevande e che la vostra gola sia riarsa dalla sete per riuscire a farlo? Riuscite a soffermare i vostri occhi su una scheggia di pietra e ad osservarne con meraviglia la forma ed ogni sua caratteristica, o i vostri occhi si fermano soltanto se colpiti dalle pietre colorate che altre persone ostentano sul loro corpo e che voi non possedete?

Beati i poveri che riescono a scoprire le ricchezze contenute nella loro povertà, senza lasciarsi distrarre ed attrarre dalle false ricchezze che altri esseri possiedono, perché loro è il regno dei cieli! Fratelli, sorelle, essere poveri, semplici, e umili non significa non possedere niente, ma significa scorgere la ricchezza di quanto già si possiede, molto o poco che esso appaia agli occhi degli altri uomini!

Viola

Potere

Il potere in senso etico-morale si potrebbe definire come lo strumento che una persona (o un insieme di persone se si esamina il potere dal punto di vista sociale) usa nei confronti degli altri per far fare a questi altri qualche cosa senza che neanche se ne rendano conto, o esercitando costrizioni di qualche tipo per ottenere ciò che gli preme. La conoscenza, la cultura, l'essere a capo di religioni, forme di governi, multinazionali e via dicendo sono tutti elementi che offrono alle persone la possibilità di adoperare il potere che possiedono personalmente o come gruppo per influire a loro piacimento sul singolo o sulla massa.

Ovviamente c'è chi esercita il potere e chi lo subisce ed entrambe le posizioni - ci suggeriscono le Guide - hanno la loro bella parte di responsabilità: chi si trova in condizione di poter esercitare il suo potere ha la precisa responsabilità di farne buon uso, non per scopi personali ma per ottenere le migliori condizioni di vita possibili per chi subisce la sua influenza.

Chi, invece subisce il potere altrui ha la responsabilità di arrivare a

rendersi conto che gli altri hanno su di lui soltanto il potere che permette che essi abbiano; certamente, talvolta le condizioni esterne sono tali che costringono l'individuo a subire il potere altrui, tuttavia è sempre una sua libera scelta decidere se e quanto adeguarsi interiormente e subire o meno passivamente il potere che gli viene imposto e che, magari, ritiene ingiusto. Resta sempre e comunque una sua responsabilità quella di adeguare il suo modo di vivere a ciò che ritiene sia giusto e non a ciò che gli altri gli indicano essere giusto.

Responsabilità

La responsabilità di quello che facciamo - ci ammoniscono le Guide - è sempre nostra in tutti i casi; e dobbiamo sempre tener presente che quanto facciamo ha sempre delle ricadute sugli altri, cosicché queste ricadute diventano, sì, anche un problema dell'altro che reagisce alle nostre azioni e quindi ha a sua volta delle responsabilità sulle scelte che metterà in atto per reagire, però la responsabilità dell'innescare della situazione resta comunque la nostra.

L'unico modo per gestire nel modo migliore le proprie responsabilità non può che essere lo stesso che le Guide ci propongono da sempre: conoscere noi stessi ed eliminare dalle nostre azioni, per quanto ci è possibile, gli influssi dovuti al nostro Io, ai nostri desideri egoistici.

Certamente, vi sono dei modelli che vengono presentati all'individuo fin dal suo nascere, modelli dovuti alle regole della società, modelli dovuti a dettami religiosi, addirittura - come chi segue l'insegnamento sa o forse comincia ad aver capito - anche modelli provenienti dai piani superiori, dai famosi archetipi. Però, tutti questi modelli che noi mettiamo dentro noi stessi, non è che sono diventati nostri, in realtà: sono andati a combinarsi con quelle che sono le nostre esigenze di comprensione, le nostre esigenze evolutive; tant'è vero che, se ci osserviamo bene, scopriremo con facilità che andiamo continuamente contro questi modelli che abbiamo apparentemente introiettato.

Se, per esempio, la religione cattolica, la religione cristiana ci avesse messo all'interno veramente i modelli predicati dal Cristo... noi saremmo tutti santi! Invece nessuno di noi è un santo, nessuno di noi - se soltanto può - perde l'occasione per accrescere un po' il suo patrimonio materiale in maniera, magari, non del tutto lecita, secondo il modello cristiano; se qualcuno di noi, magari, vede una bella ragazza o un bel ragazzo e «ci prova» anche sapendo che non era il caso di farlo, e via dicendo... tutte queste cose le facciamo comunque, al di là degli ipotetici modelli morali che abbiamo all'interno.

Questo significa, allora, che questi modelli che introiettiamo è vero magari che esistono dentro di noi ma, poi, vanno a scontrarsi con quelle che sono le nostre realtà, le nostre esigenze di esperienza e, quindi, hanno una validità molto relativa se non, appunto, come esempio a cui fare riferimento per avere un confronto tra ciò che, alla fin fine, per noi risulta giusto o risulta ingiusto.

Sessualità

Fra i grandi problemi che l'umanità ha nel suo intimo vi è quello della sessualità.

Secondo le Guide la sessualità non può essere vissuta e limitata all'istinto di procreazione né può voler dire soltanto un semplice rapporto carnale, ma è qualcosa che coinvolge tutto l'essere di una persona, non solo a livello fisico, astrale e mentale, ma anche a livello spirituale.

Pertanto, va vista come una delle tante componenti di cui è costituito l'uomo e come tale va accettata e capita, poiché riuscire a comprendere a fondo questo argomento significa comprendere a fondo anche noi stessi e, come dicono le Guide, la comprensione di se stessi è ciò che porta alla conoscenza e alla comprensione degli altri e della stessa Realtà.

Non soltanto il linguaggio dell'uomo ma anche il suo pensiero - ci insegnano le Guide - è colmo di simbolismi: se ci pensiamo bene le lettere con cui scriviamo le parole non sono altro che simboli e sempre simboli sono l'espressione dei nostri pensieri.

Infatti, se ci raffiguriamo mentalmente una rosa usiamo, per farlo, un'immagine che simboleggia tutta la categoria delle rose, pur trattandosi dell'immagine di una sola rosa.

Quando siamo incarnati non facciamo altro che, in continuazione, decodificare i simboli presenti nelle esperienze che viviamo e non soltanto, ma facciamo altrettanto nei confronti delle altre persone, perché soltanto in questo modo è davvero possibile avere una comunicazione.

Questo, ovviamente, per poter essere fatto necessita di una base comune di interpretazione, quanto meno per tutti quei simboli che accomunano generalmente tutti gli individui, specialmente se facenti parte di uno stesso ambito sociale e temporale.

Ma, come sempre accade, vi può anche essere un aspetto negativo nell'interpretazione dei simboli, ed esso consiste nella possibilità che ha l'individuo di interpretare i simboli che incontra in maniera totalmente soggettiva e questo accade quando si lascia l'interpretazione dei simboli in completa balia dell'io. Ecco, così, che l'interpretazione dei simboli finisce col diventare qualcosa che, pur nella sua apparente logicità, finisce col poter stravolgere la realtà che si interpreta assoggettandola ai bisogni dell'io di tirare l'acqua al suo mulino. Penso che il messaggio che viene riportato sia uno splendido esempio di questa interpretazione logicamente illogica del simbolismo.

Messaggio esemplificativo¹

*"Ambarabàciccicoccò
tre civette sul comò
che facevano l'amore*

1 La ricerca nell'ombra, pag. 162 e segg.

*con la figlia del dottore,
il dottore le ammazzò,
ambarabàciccicoccò.»*

Vi è un'altra versione di questa filastrocca che termina con: «il dottore si ammalò»; naturalmente per il mio discorso ho dovuto fare una scelta tra le due filastrocche, quindi ho scelto la prima.

Certamente sarete stupiti da questo inizio, ma non è fatto per meravigliare, né per far domandare da qualcuno se il vostro Scifo finalmente è andato, come dite voi nel vostro linguaggio moderno, «in tilt»; infatti, sono davvero qua per parlare di questa filastrocca, filastrocca che deriva da tempi abbastanza lontani dai vostri tempi attuali e che può essere interpretata a livello simbolico.

Certo, ognuno di voi avrà udito questa filastrocca, specialmente nei suoi giorni dell'infanzia, e poiché è legata a quel periodo della sua esistenza l'avrà sempre ritenuta una filastrocca per bambini. Ora io ho intenzione di interpretare questa filastrocca simbolicamente.

Prendiamo quindi i termini della filastrocca uno per uno, vediamo qual è il significato simbolico di ognuno di essi e traiamo, quindi, una conclusione generale dai simboli incontrati nella filastrocca.

“Ambarabàciccicoccò”: l'originale era «Abracadabra - onci - tonco» e, per quei pochi di voi che non conoscono la parola abracadabra, questa indica semplicemente una famosissima formula magica, ritrovata in una varietà di testi esoterici di alta magia, risalenti a tempi molto remoti, e quindi un simbolo magico.

“Tre». Non mi sembra il caso di spendere molte parole per quello che riguarda il numero tre: la Trinità, la Trimurti e via e via..., il tre si ritrova in tutte le religioni, in tutte le scienze esoteriche, in tutte le varie diramazioni occultistiche che assegnano al tre un indubbio significato magico e una certa potenza a seconda delle varie direzioni in cui questo tre può essere orientato.

La «civetta» stessa ha un suo significato simbolico, allegorico, abbastanza facilmente comprensibile; infatti voi tutti sapete che la civetta non è altro che un rapace, un rapace notturno, il quale quindi simbolicamente può interpretare, può raffigurare ciò che si aggira furtivamente con intenzioni ostili nella notte; vuoi un individuo malintenzionato, vuoi un'entità malintenzionata, e via dicendo.

Beh, per quello che riguarda il «comò», forse non è poi così facile trovare un significato simbolico; tuttavia, se proprio volessimo trovarvene uno a tutti i costi, si può fare il raffronto tra comò e civetta; infatti voi sapete che la civetta vive appollaiata sui rami e quindi era necessario, per costituire questo legame simbolico, che essa – anzi esse, perché erano tre – fossero quantomeno al di sopra di un materiale ligneo.

La parte forse più scabrosa è quella che viene nel seguito della filastrocca, ovvero «che facevano all'amore»; forse qua, più che di significato simbolico, qualcuno potrà pensare che vi è qualcosa di un po' spinto. In realtà, anche in questa frase può venire ravvisato un significato simbolico, in quanto l'atto del far l'amore è sempre stato considerato dall'umanità come un qualche cosa di peccaminoso, da fare di notte, e quindi legato simbolicamente ancora alla civetta, qualcosa che porta al peccato e che viene stigmatizzato come negativo, in linea di massima – specie se non santificato dal sacro vincolo del matrimonio – dalla religione della vostra società attuale.

“La figlia del dottore». Prima di poter esaminare la figlia simbolicamente, sarà utile il cercare di interpretare simbolicamente il dottore. Il dottore, nell'antichità, era considerato qualcuno al di sopra delle persone comuni – non il dottore che conoscete voi attualmente, quello normale, tipico delle vostre mutue, che in realtà sa più o meno quanto può ritrovarsi su un'enciclopedia pratica per tutti – ma il dottore dell'antichità era colui che sapeva, colui che, a differenza della maggior parte di coloro che lo attorniavano, era riuscito a penetrare i veli del mistero e andare oltre quella che era l'illusione compresa dagli altri dei suoi tempi.

Naturalmente, in questo significato simbolico la figlia rappresenta la parte della luce nella filastrocca, ciò che si contrappone alla notte, ciò che si contrappone alle civette che tramano nel buio e, simbolicamente, si può quindi osservare che la figlia è del dottore in quanto il dottore è colui che sa e quindi è portato verso la parte luminosa, verso il bene, che è insidiato dalle civette, dalla notte e dal male.

Conclusione della filastrocca è che il dottore «uccide le civette»; questo non è da considerarsi letteralmente come un atto di crudeltà verso poveri animali ma, all'interno del simbolismo testé accennato, possiamo vedere in questo atto dell'uccidere le civette

il fatto che il dottore con la sua conoscenza, con la sua sapienza, con la forza data da ciò che sa, riesce a sconfiggere il male, proteggendo la luce e il bene grazie alle sue conoscenze e alla sua consapevolezza.

Prima di andare avanti nella mia disquisizione, vorrei chiedere a tutti voi se la mia analisi della filastrocca vi sembra adeguata, se vi sembra che spieghi simbolicamente nel modo giusto la filastrocca o se qualcuno ha qualcosa da obiettare in merito; quindi facciamo un piccolissimo dibattito su quanto ho appena detto. Coraggio, qualcuno ha qualcosa da dire in merito?

Sembra proprio di no! Quindi si può arguire che quanto io ho detto è appagante per la razionalità, e fornisce effettivamente un senso, un'interpretazione simbolica a quella filastrocca.

Io ho preso questa occasione per parlare, appunto, del simbolismo; voglio chiarire prima di tutto che, effettivamente, la filastrocca non è altro che una filastrocca per bambini, in essa non è nascosto nessun segreto esoterico, non vi è nascosta nessuna formula magica, non vi è chissà quale conoscenza, non è altro che un insieme di parole proposte ad una mentalità infantile, vuoi per farla ridere, vuoi, magari, per farla addormentare e calmare.

Quindi scusate, perdonate la mia piccola bugia iniziale, ma era necessaria per poter continuare il mio discorso; è chiaro a questo punto che io tendessi a dimostrare qualche cosa, poiché non mi sembra che io sia solito indulgere in vaniloqui senza un senso finale; ma il senso finale creature, è semplicemente questo: state attenti alle interpretazioni simboliche, state attenti al simbolismo, state attenti a interpretare simbolicamente ciò che leggete, interpretate, udite, perché qualsiasi cosa può essere presa – dal Vangelo all'elenco telefonico – ed essere, attraverso rigiri mentali, interpretata secondo un senso ben preciso, si può quindi far assumere ad un qualsiasi testo un significato usando il simbolismo.

Certamente nell'antichità – allorché l'esoterismo, l'occultismo, lo spiritismo e via e via, venivano perseguitati, venivano nascosti, celati agli occhi dei più – vi era a volte la necessità di camuffare l'insegnamento con simbolismi che potessero essere riconosciuti da chi era addentro nella conoscenza, ma che risultassero ignoti a chi questa conoscenza non poteva raggiungere. Ma al giorno d'oggi, creature, come è stato detto recentemente, l'iniziazione è cominciata ad essere ben più generale di quella che era nel pas-

sato e certi simbolismi, certe cose che nel passato potevano anche essere giustificate attualmente non lo sono più. Perché dunque – dico io – ricorrere per forza a simbolismi inutili quando è tanto semplice parlare il più chiaramente possibile, quando è tutto facile (allorché si vuol dare un messaggio agli altri) far capire direttamente il messaggio senza costringere gli altri a interpretare parola per parola ciò che viene detto?

Il linguaggio è un bellissimo strumento nelle mani dell'uomo, tuttavia offre alla mente dell'uomo stesso la possibilità di manipolare la sua percezione della realtà attraverso i propri bisogni, i propri desideri, le proprie pulsioni.

Con questo non intendo significare che deve essere abolito ogni modo di parlare difficile e che qualsiasi cosa deve essere presentata in modo molto semplice: è inevitabile che un certo tipo di argomenti – specialmente allorché si tratta di argomenti filosofici o tecnici – deve essere presentato con un linguaggio piuttosto ampio che chiarisca nel modo migliore possibile i concetti presentati; linguaggio che quindi, inevitabilmente, può non essere alla portata della cultura di tutti. Tuttavia se voi osservate i grandi maestri del passato, coloro che si sono aperti agli altri ed hanno offerto agli altri la propria conoscenza e il proprio sapere, la propria voglia di fare comprendere alle altre menti, sono sempre (o quasi sempre) stati molto chiari, semplici, diretti e lineari nel loro parlare.

Io vi dico quindi, creature: quando affrontate letture moderne di testi di maestri, o di entità o di qualsiasi altra persona che abbia qualcosa da insegnare, cercate prima di tutto di comprendere quanto è lasciato all'interpretazione del lettore, perché se pure una parte deve sempre e naturalmente essere lasciata all'opinione degli altri nell'interpretazione, i concetti principali, i concetti basilari devono essere sempre esposti in modo chiaro, comprensibile a tutti quanti. E se così non è, incominciate a sospettare che le parole presentate come messaggi provenienti da chissà quale alta dimensione in realtà sono presentati volutamente fumosi, volutamente oscuri e pieni di supposto simbolismo, affinché chiunque voglia credere possa trovare la risposta che desidera trovare nel messaggio presentato.

Scifo

Il senso di solitudine dell'uomo nasce dal fatto di non essere ancora consapevole del fatto che non è un corpo estraneo o distaccato dalla Realtà, ma ne è un elemento, una parte integrante.

A mano a mano - ci insegnano le Guide - che la coscienza si amplierà verrà ritrovata dall'individualità la consapevolezza di appartenere veramente e per sempre al Tutto e, di conseguenza, non ci sarà più la possibilità di sentirsi soli.

Si tratta, quindi, di un sentimento causato dall'impressione di essere separati da ciò che ci circonda, impressione che ha il risultato di causarci sofferenza.

Messaggio esemplificativo¹

Sento dentro di te un piccolo moto di delusione, sorella, nato da un pensiero inconscio che ti faceva credere di essere stata dimenticata da noi. Rassicurati, non è così; noi non ci dimentichiamo di nessuno di voi, siete tutti lì, davanti a noi, con le mani protese.

Hai aspettato e stai aspettando. Eppure io ti avevo detto: «Non ti devi aspettare da noi soltanto quello che vai cercando; perché non sempre potremo dartelo, non sempre vorremo...» e questo neppure tanto tempo fa. Sorrido, dolce sorella, nel conoscere la tua reazione; sorrido perché ti amo come amo tutte le creature che - come te in questo momento - sono lontane, perché incarnate, dal mio sentire. Com'è difficile, vero, mettere in pratica le parole stampate su carta? Lo so, ti capisco, hai ragione: è molto difficile e, se non lo fosse, sorella, non avrebbe senso la tua esistenza. Eppure io ti avevo detto: «Sta attenta alle illusioni...» e non mi capivi, quando ti dicevo quelle cose. E ora puoi dire di averle comprese? Non è così facile cambiare, soprattutto quando si tratta di cambiare interiormente; esteriormente sì, si può anche

¹ *Sussurri nel vento*, pag. 205 e segg.

cambiare da un momento all'altro, ma ben raramente questo cambiamento ha dei riscontri nell'intimo e corrisponde ad un sentire raggiunto. Ma non temere: ciò che più conta, quando sarà il momento di tirare le somme della propria esistenza, non è il cambiamento vero e proprio ma è l'intenzione che stava alla sua base, purché sia sincera.

Hai rifatto l'errore di sentirti sola. Ma, benedetta creatura, perché non hai provato - in quei momenti di delusione e di amarezza - a guardarti intorno, ad osservare le cose che ti circondano, a guardare i volti sconosciuti di tanti uomini ed a cogliere da tutto questo quel conforto che desideravi e la certezza di non essere sola?

Perché ti sei lasciata sopraffare - ancora una volta - dalla solitudine, rilevando soltanto gli aspetti negativi di quanto ti ha frustrata, facendoti cadere in quello stato? O forse vuoi dirmi che in nulla di quanto ti è accaduto in questo ultimo periodo vi è qualcosa di positivo e di piacevole? Pensaci, sorella, e rimedita sugli ultimi accadimenti della tua vita, così vedrai che, a poco a poco, farai luce dentro di te e capirai quanto sia stato tutto positivo e bello - anche se doloroso - e quanto costruttivo per il tuo intimo, la tua maturità e la tua evoluzione. Ci risiamo, dolce sorella, ancora parole che hanno solo il sapore della teoria, e io ti dico: accetta questa teoria e - se non sarà oggi sarà domani, o forse ancora posdomani - vedrai applicarla in pratica.

Hai trovato degli amici in questa nuova città, ti sei sentita viva tra di loro, realizzata - almeno in parte - il distacco, anche se momentaneo, è stato doloroso per te, avresti anche rinunciato alla partenza. Tutte cose molto belle e ti siamo grati per questo, ma giuste fino ad un certo punto, oltre il quale vuol dire che qualcosa non va, vuol dire che ancora qualche angolo deve arrotondarsi, vuol dire che la comprensione non è totale.

L'amore, sorella, nel senso generico, non è legato alle distanze, non conosce i chilometri come una netta separazione da quell'amore che avevi trovato e sperimentato direttamente. Perché? Perché vuol dire che ancora non hai compreso del tutto quel concetto di amore che avevo cercato di spiegarti. A suo tempo, avevo detto che l'amore vive dentro ad ognuno di voi e una volta che si è riusciti a tirarlo fuori - non può più morire.

L'amore non nasce, non vive, non muore: l'amore è.

E se tu l'avessi veramente trovato - trovato del tutto - non potrebbe, mi capisci sorella, procurarti del dolore. Anzi, dovrebbe darti la forza necessaria, proprio per la sua presenza reale e tangibile, di superare le situazioni che definisci sfavorevoli.

Imparare ad amare significa molto semplicemente scavalcare il proprio Io per comprendere e aiutare tutte le altre creature, anche le più «antipatiche», senza chiedere o, meglio ancora, senza aspettarsi qualcosa in cambio.

“Ma amare è anche sapersi fermare.»

Ricordi, sorella, queste parole? Sapersi fermare non significa non fare più nulla per i propri fratelli, ma saper fermare le spinte del proprio Io che indurrebbero a dare anche il superfluo; mentre amare e aiutare è anche un semplice sorriso, una stretta di mano, uno sguardo dolce, come già avevo cercato di dirti. Comprendendo questo riuscirai a capire il vero significato della tua stessa esistenza che non è fine a se stessa, ma va oltre quello che tu, momentaneamente, puoi comprendere. Ti ringrazio, sorella, di starmi ad ascoltare e so che mi capirai; non importa quando.

Butta via il sorriso corruciato o contrariato; apri un sorriso sincero sul tuo volto e rivolgilo a chiunque ti sta intorno, anche a chi è «causa» delle tue tensioni; ringrazialo per ciò che fa perché, a modo suo, ti aiuta, dandoti la possibilità di apprendere verità nuove che ti faranno più ricca interiormente e sempre più sorridente. .

È questo e solo questo il vero significato dell'esistenza: sottovalutare, dare la minima importanza al proprio Io ed a se stessi, proprio per migliorare se stessi.

E se all'inizio sarà necessario un po' di sforzo, ti renderai conto - in seguito - di quanto piacevole e bello sia stato.

Tutto il discorso sull'amore vale anche per noi e se anche non possiamo rivolgerti un sorriso con la bocca, stringerti le mani con le mani, accarezzarti con uno sguardo, ricorda che ti siamo vicini e che, a modo nostro, ti sorridiamo, ti stringiamo le mani e ti accarezziamo.

Per tutto questo, per tutte le emozioni e le percezioni che ci accomunano, noi ti diciamo - e ti esortiamo a farlo- di liberarti da tutto ciò che fa di te una creatura ancora limitata. E se te lo diciamo è perché sappiamo che tu puoi farlo. E non importa come, non importa dove, non importa neppure quando.

Tolleranza

Sino a che punto bisogna essere tolleranti? Questa è la tipica domanda è un po' difficile dare una risposta generica, perché bisognerebbe osservare caso per caso l'applicazione della tolleranza; in quanto esistono dei casi in cui è necessario essere sempre tolleranti perché, altrimenti, un comportamento di un altro tipo potrebbe provocare, che so io, una reazione sbagliata, per esempio, mentre ci sono altri casi in cui, proprio per il bene dell'altro, è necessario essere inflessibili; è il caso, ad esempio del comportamento da tenere in certe occasioni nei confronti dei figli.

Certamente, senza dubbio, la tolleranza può essere osservata da due punti di vista differenti: la tolleranza che uno ha interiormente e come manifesta questa tolleranza.

Dal punto di vista spirituale l'individuo che ha una certa comprensione, che ha compreso certe cose, è portato ad essere tollerante verso gli altri, verso quelli che non hanno compreso, perché capisce che questi altri non hanno ancora raggiunto certe comprensioni e, quindi, sono soggetti a commettere errori proprio per mancanza di comprensione. Quindi, l'individuo che ha raggiunto la comprensione dovrebbe riuscire ad essere sempre tollerante con chi non ha raggiunto la stessa comprensione.

Il problema si complica, invece, nel passo successivo, ovvero se questa tolleranza va manifestata o no.

Le guide ci suggeriscono che l'individuo dovrebbe essere sempre tollerante dentro di sé, dovrebbe però anche essere in grado di comprendere quand'è il momento di mettere in atto questa tolleranza e quando è il momento, invece, di far vedere agli altri che non è possibile tollerare certi comportamenti; e di mostrare con l'esempio, con la reazione, con le azioni, e via dicendo, che l'altro individuo sta sbagliando e quindi è giusto che si soffermi un attimo ad osservare quanto sta facendo, per comprendere dov'è l'errore che sta facendo.

Trasgressione

I modelli proposti dalla società attuale - ci è stato sottolineato - tendono a presentare, specialmente ai giovani, figure di confronto che fanno della trasgressione la loro principale caratteristica.

Il desiderio di libertà dei giovani, il loro voler crescere prima del tempo e svincolarsi dall'autorità degli adulti, la delusione nel giudicare la società che questi hanno creato per la loro vita li rende facilmente attratti e condizionati dalla trasgressione escatologica che manifestano buona parte dei personaggi che frequentano principalmente le televisioni e il mondo dello spettacolo.

Dal momento che ormai la trasgressione fa parte dei codici morali proposti dalla società, viene sottolineato dai Maestri, oggi come oggi la vera trasgressione è quella manifestata dalle persone umili, poco appariscenti, che vivono la loro vita accontentandosi di quello che hanno e aderendo alle semplici leggi morali del buon senso comune.

Messaggio esemplificativo¹

Ho fatto della trasgressione il mio stile di vita. Ho creduto nella trasgressione fino al punto da dimenticare me stesso. Ho pensato e mi sono illuso che la trasgressione potesse lenire, se non guarire, le ferite che mi erano state inferte.

Ho trascorso tutta la vita all'insegna della trasgressione più per gli altri che per me stesso; e adesso, adesso che non mi sento più uno spirito costretto dai limiti di un corpo fisico, e mi rendo conto che avrei potuto veramente fare e dare molto di più, senza limitarmi a seguire la trasgressione, adesso non posso che rimpiangere quella piccolissima capacità di amare, perché so che sapevo amare, sapevo amare teneramente, e se avessi seguito questa piccola capacità, forse la mia sofferenza di oggi sarebbe inferiore; ma, forse, in quello che viene definito «Grande Disegno» è giusto che sia così, però vi prego, se sentite al vostro interno anche solo

1 *L'Uno e i molti*, vol. XII, pag. 232.

una piccola, piccolissima capacità di dare voi stessi agli altri, in qualche modo seguitela, seguite quella strada e non lasciatevi abbacinare, abbagliare dalla trasgressione, dalla diversità, dall'essere migliori. Grazie.

Anonimo

Umiltà

L'umiltà - ci dicono le Guide - è uno dei requisiti essenziali per riuscire a procedere nella conoscenza di se stessi.

Essere umili non significa vivere passivamente ritenendosi al di sotto degli altri, bensì essere consapevoli che si ha sempre molto da imparare e che quello che si conosce veramente è solo una piccolissima parte di quella che è la Realtà.

Se si riesce a tenere sempre presente questo fatto, l'individuo mantiene intatta la sua obiettività e la sua elasticità verso i cambiamenti, accettando che tutto quello che oggi crede vero, domani, con l'allargarsi della sua coscienza, potrebbe acquisire nuove sfumature che ne modificano, anche totalmente, il significato. In questa maniera si bandisce da se stessi la presunzione di sapere e di essere al di sopra degli altri, risultato certamente non di poco conto.

Messaggio esemplificativo¹

Spesso noi chiediamo a voi tutti di essere umili, ma è molto difficile per l'uomo, nella vita di tutti i giorni, essere veramente umile e allora, per spiegarvi ciò che noi intendiamo per umiltà, vi dico:

Siate come la terra, umili come la terra che si lascia continuamente calpestare dai piedi degli uomini eppure, continuamente, offre loro erbe, frutti, e tutto ciò che può loro offrire, senza rifiu-

¹ Sussurri nel vento, pag. 68 e segg.

tarsi di dare quello che può dare solo perché viene umiliata dai piedi e dalle azioni dell'umanità intera.

Moti

Ricavate l'umiltà dagli errori che sono stati vostri nel passato, cercate in voi l'universo che è nel vostro futuro e che - pur se non ne siete consapevoli - già vi appartiene.

Ma il passato è un ricordo e le ambizioni future sono solo sogni lontani... che fare, allora, uomo in bilico tra grandi sogni superbi e ricordi fuggenti?

Sii te stesso ora, lavora nell'ora, sia il presente la tua argilla, il tuo marmo, la materia con cui muterai i tuoi ricordi plasmando su di essi i tuoi sogni.

Ciò che sei stato non è più se non come traccia; ciò che sarai puoi solo sperarlo o immaginarlo ma senza una vera certezza, se non nella fede.

Ma ricorda sempre che è ciò che sei, e nel momento in cui lo vivi, che nasce dall'ieri e crea il domani, portando la tua essenza di uomo dagli angusti confini del tuo essere individuale, separato dall'Assoluto, allo sconfinato universo di cui sei invece parte integrante non ancora consapevole.

Labrys

Qual è la via dell'umiltà, figlio che compi la tua ricerca?

Se un tuo fratello ride di te non ti offendere, ma guarda te stesso e il tuo modo d'essere: senza dubbio troverai un motivo valido per unirti alla sua risata.

Se un tuo fratello dimostra freddezza nei tuoi confronti non ti stupire di questo, ma cerca invece in te il motivo per cui susciti in lui indifferenza invece che amore.

Se un tuo fratello ti giudica stupido non risentirti: se ti osserverai attentamente troverai di certo qualche tuo atto che tu stesso definiresti stupido.

Se un tuo fratello ti ritiene ignorante non inalberarti, perché sai benissimo che per ogni cosa che conosci ve ne sono almeno altre mille di cui non sai assolutamente nulla.

Se un tuo fratello piange per te non deriderlo, non compatirlo, non soffrire assieme a lui, ma cerca invece di mutare in te quel qualcosa che gli permette di attribuire a te l'origine di lacrime che sono solamente sue.

Fa tutto questo sinceramente, fratello, riesci a fare tutto que-

sto sentitamente, sorella, e non avrai più necessità di fare sforzi per essere umile, e avrai trovato, finalmente, la strada dell'umiltà.

Viola

Violenza

L'indurre qualcuno a fare qualcosa che altrimenti non avrebbe fatto.

Messaggio esemplificativo¹

Il problema è che voi vi accorgete della violenza, e riconoscete la violenza quando la violenza riguarda o ricade su voi stessi. Oh... si può anche dire che voi guardate la televisione, magari, e vedete il tale omicidio o la sparatoria tale e dite: «Ma guardate questi comportamenti violenti, io non farei mai una cosa del genere...» ma è sempre un cosa mentale quella che fate, un atteggiamento di superficie perché, in realtà, non vi interessa più che tanto quanto guardate attraverso quella finestra che è la televisione, anche perché, alla fin fine, non siete mai sicuri se quello che vedete o sentite sia veramente la realtà dei fatti.

Per accorgervi, quindi, della violenza, bisogna che la violenza arrivi a interessare voi stessi e, naturalmente, la parte più evidente del vostro voi stessi, ovvero il vostro Io, perché è quella che reagisce alla violenza.

L'Io, ricordatelo, è sempre pronto a fare violenza agli altri, ma ritenendosi superiore - si offende tantissimo nel momento in cui la violenza viene fatta a lui!

¹ La fonte del desiderio, pag. 156 e segg.

La violenza non è fatta soltanto di atti violenti: la violenza è fatta di molte sfaccettature, tantissime, e - forse - il comportamento, come si può dire... in qualche modo subdolo o peggiore che si possa tenere è quello che porta alla violenza messa in atto attraverso le parole; certamente una violenza fisica vi colpisce sul momento per la sua manifestazione, per come viene messa in atto, perché - magari - l'individuo violento manifesta attraverso la sua espressione una condizione interiore particolare che vi colpisce, ma la violenza fatta con le parole invece, a mio avviso, è molto peggiore. Intanto, è difficile riuscire ad individuarla: non sempre vi accorgete che gli altri vi stanno violentando con quello che vi dicono, e poi restate comunque nel dubbio se veramente quella persona vi stava facendo violenza o se è stata soltanto una vostra impressione. Diventa, quindi, un comportamento dell'altro che va compreso, interpretato, e voi sapete che questo comprendere ed interpretare un comportamento altrui è una delle cose più difficili da fare. Se pensaste ai vostri politici, per esempio, vi accorgeteste che conoscono benissimo questi movimenti, queste meccaniche psicologiche e le usano continuamente nel loro comizi, nei loro discorsi, nel loro usare la parola come mezzo di convinzione, di persuasione.

Fino a questo momento abbiamo parlato di quando voi recepite una violenza, e ho cercato di farvi vedere che la violenza ha tante sfaccettature e può essere ritrovata e ricadere su di voi in forme molto diverse ed anche inaspettate.

Ora, vediamo l'altra faccia della medaglia: le violenze che ognuno di voi fa. È evidente che, a questo punto, è necessario che voi stiate attenti a voi stessi per accorgervi di quando siete violenti, perché se non state attenti metterete in atto la vostra violenza e non vi accorgete neanche di esserlo stati, anzi magari vi sentirete dei santi per come vi siete comportati. Però se voi analizzaste attentamente i vostri comportamenti, vi rendereste conto che il fare o il non fare qualche cosa nei confronti degli altri, che provoca quindi un mutamento di comportamento o di opinioni degli altri, vi gratifica o meno, vi dà qualche cosa o meno. Ecco, lì è il punto che - secondo me - dovete osservare con attenzione: è quel «qualche cosa» che vi dà, che vi può dare la misura di qual è l'intenzione con cui avevate agito (tacendo o non tacendo per esempio, usando quindi il silenzio come una leva per far violenza

sulla volontà dell'altro).

Tu operi violenza se il tuo silenzio è fatto per riuscire a sovrastare l'altro, per ottenere prestigio o potere sull'altro. È sempre lo stesso discorso, non cambia niente: non ti deve importare quali sono le motivazioni dell'altro, tu devi capire le tue. L'altro poi avrà i suoi motivi, i suoi perché di violenza, ma sono problemi suoi che tu puoi o non puoi comprendere e che, magari, ti sfuggiranno per tutta la vita, o anche per tutte le tue vite, fino a quando non raggiungerai un certo punto di comprensione; ma tu puoi, invece, senz'altro arrivare a comprendere le tue motivazioni, perché soltanto tu puoi arrivare a comprenderle.

Vi ricordo che è possibile usare anche la dolcezza e l'amore, ad esempio, per tenere incatenate le persone, per far sorgere i sensi di colpa negli altri. Non vi è nulla che non possa essere usato per fare della violenza, miei cari, qualsiasi cosa può essere usata, completamente. Persino l'insegnamento delle Guide può essere usato per far violenza: pensate alle volte in cui combattete con qualcuno che non vuole credere. Non state cercando di far violenza in quel momento?

Se voi riusciste a sopraffare l'altro e a fargli dire «sì è vero quello che dici» sarebbe una cosa sentita la sua o lo avreste costretto, in qualche modo, per porre fine a quel tormento, anche soltanto perché sul momento gli conveniva dire di sì, e comunque non era una cosa sentita, quindi diventava un'imposizione da parte vostra?

Dunque, abbiamo parlato delle violenze che dall'esterno vi arrivano addosso, e che molte volte voi, giustamente, vorreste evitare. Non vi abbiamo accennato a come difendersi da queste violenze, ma questo mi sembra che sia un qualcosa che viene da solo, conoscendo un pochino l'insegnamento... le violenze sono assimilabili ai condizionamenti, e per difendersi da esse l'unica strada possibile è quella di conoscere se stessi ed ovviare col proprio sentire: nel momento che voi conoscete voi stessi e ampliate il vostro sentire, queste cose che dall'esterno cercano di imporsi a voi e quindi farvi violenza, queste violenze che gli altri cercano volutamente o meno di farvi, hanno meno peso e quindi diventano indifferenti per voi. E, d'altra parte questo è anche lo stesso modo che vi consigliamo per evitare la sofferenza. La strada, gira che ti rigira, è sempre quella!

Poi abbiamo guardato le violenze che voi fate sugli altri, e qua non ci sarebbe molto da aggiungere perché mi sembra che sia stato abbastanza chiaro il discorso.

Vi è, ancora, un altro tipo di violenza: ci sono le violenze che fate voi stessi a voi stessi. Queste sono veramente violenze o no, sono giuste o no, dovete porvi un freno o no? E qua è difficile dare una risposta. Ma se davvero voi non voleste fare una certa cosa siete sicuri che non la fareste? Pensateci un attimo.

Quello che proprio non volete fare, quante volte accade che lo fate? Io sono convinta, perché sono stata viva prima di voi e lo sarò ancora dopo di voi - probabilmente, ahimè - (e quindi per esperienza acquisita), che quando si fa qualche cosa di sbagliato, o qualche cosa che va contro la volontà, il volere, il desiderio di quella che è la vostra mente, ricordatevi, in realtà la si fa perché, sotto sotto, poi la si voleva fare, o vi erano dei motivi per cui la si voleva fare. Se non vi è nessun motivo interiore che spinge a fare qualche cosa vi garantisco, miei cari, che quella cosa nessuno di voi la farebbe mai. Se non aveste intenzione di suicidarvi ingoiereste mai delle pastiglie di cianuro?

Zifed

Volontà

La vera volontà - ci insegnano - non è quella che ci induce a perseverare in quello che più ci interessa o a cercare di raggiungere le mete che ci siamo prefissi, bensì quella che dobbiamo mettere in atto per fare ciò che il nostro Io non desidererebbe fare in quanto comporta fatica, poca gratificazione e, magari, scalfire la nostra immagine agli occhi degli altri.

Non si tratta, quindi, della volontà che proviene dall'Io, bensì della volontà che proviene dalla coscienza e dal sentire quello che è giusto perseguire fino in fondo e senza compromessi.

Alcuni anni fa eravamo venuti a parlare della volontà, sottolineando il fatto che, contrariamente a quella che è opinione comune, l'individuo che ha volontà non è quello che riesce bene nel fare ciò che gli piace, ma quello che, all'opposto, riesce a fare bene ciò che non è completamente di suo gradimento.

Infatti, riuscire a fare bene ciò che piace, anche solo a livello semplicemente logico e razionale, non comporta, in realtà, un grosso sforzo di volontà, ma andare contro quelli che sono i propri impulsi, i propri bisogni, i propri egoismi, per portare a termine un compito prefissato, senza dubbio nasconde - da parte di chi deve «fare» - una dose non indifferente di volontà.

Il discorso, allora, era rimasto in termini abbastanza superficiali, preoccupandoci soltanto di questo aspetto della questione, senza osservare poi che cosa sia veramente la volontà, se vi possono essere diversi tipi di volontà, cos'è che sorregge eventualmente la volontà, e quali sono i suoi effetti all'interno del mondo fisico.

Iniziamo, dunque, ad ampliare un poco questi argomenti. Come si manifesta la volontà all'interno del piano fisico? È indubbio che la volontà, all'interno del piano fisico, si manifesta, deve manifestarsi con un'azione. Infatti, l'individuo sorretto dalla volontà non può fermarsi al dire, come fate, ahimè, così spesso: «Io voglio fare questo e lo farò», ma andare oltre, e dire: «io voglio fare questo, ed ecco, incomincio a farlo e lo porto avanti».

Purtroppo quante volte accade - osservando la vostra storia di tutti i giorni - che l'individuo si fermi soltanto ad una volontà in potenza: basta soltanto prendere i vostri quotidiani, basta osservare i vostri governanti, basta osservare i vostri religiosi, basta osservare anche i guru, gli spiritualisti, e via e via e via! Quanti come volontà, come parole, come atto comprendono la realtà della società, la realtà della famiglia, la realtà dell'individuo, e dicono «bisogna avere la volontà di fare», «bisogna mettere in atto la volontà di aiutare», «bisogna, se si segue un insegnamento di qualche tipo, essere specchi di questo insegnamento». Però il «bisogna» continua, solitamente, a restare un «bisogno»! Perché questo?

1 *La crisalide*, p. 217 e segg.

Non si può certamente affermare che questo accada soltanto e sempre per malafede o cattive intenzioni da parte di chi parla. Il fatto è che la volontà è fatta da diverse componenti le quali interagiscono tra di loro e spesso fanno sì, non sorreggendo una vera intenzione, da impedire che si trasformino in quell'azione che, così, resta soltanto in potenza.

Scifo

Qualche tempo fa abbiamo accennato al fatto che l'Io di ogni persona può essere considerato, in qualche modo, composto da tre Io, figurativamente separati: un Io fisico, un Io astrale e un Io mentale. Infatti, secondo il mio pensiero, la personalità di un individuo incarnato - e, quindi, quella che è la manifestazione dell'Io all'interno del piano fisico - può sempre, alla fin fine, essere ridotta ad uno di questi tre aspetti, ovvero la manifestazione gestuale o fisica all'interno della materia, la manifestazione emotiva, sensitiva, espressiva, mimica, dei sentimenti e dei desideri, ed infine la manifestazione intellettuale che si esprime attraverso le idee e i concetti e fa da supporto alle azioni.

Questo, se è valido per ciò che riguarda l'Io, in generale, è anche valido per ciò che appartiene all'Io o che, per esprimersi all'interno del mondo fisico, deve, in qualche modo, passare attraverso questo Io. Se voi voleste pensare un attimo a questa triplice ripartizione della personalità, vedreste che, in fondo, quanto io ho affermato, non è poi niente di molto originale, al di là del fatto di avere inserito i tre piani di esistenza nella classificazione. Infatti, da che l'uomo è sorto e ha incominciato a cercare di schematizzare la realtà e l'individuo, sempre è stato portato a cercare anche di classificare, di mettere in classi gli uomini che vedeva intorno a sé. Ecco così che sono nate nel passato le varie teorie che presentavano diverse tipologie di individuo: pensate alle tipologie di Galeno, di Ippocrate, per arrivare a quelle di Freud, per arrivare a tutti i pensatori che, in qualche modo, hanno cercato di costringere in classi più o meno definite le tipologie di carattere dell'individuo.

Ora, se voi andaste ad osservare, con occhio critico ed analitico, tutte queste tipologie, vedreste che - pur presentando le cose sotto nomi diversi - sono sempre riducibili ai tre aspetti che prima ho enunciato: ovvero a come l'individuo si mette di fronte alla realtà fisica, si mette di fronte ai suoi desideri, a come si mette di

fronte ai suoi pensieri; quindi, ripeto, ciò che io vi ho portato non è poi nulla di così trascendentale e di così originale come potrebbe sembrare.

Tutto questo lungo discorso che ho fatto è per arrivare a parlare qualche attimo dell'influenza che ha la componente astrale (ovvero la componente emotiva) sulla volontà.

Abbiamo detto che la volontà non è altro che l'impulso a portare a termine un'azione verso uno scopo che si è prefisso. Ora, naturalmente, uno dei perché che fan sì che questo scopo non resti soltanto in atto, può essere il desiderio che lo scopo prefisso venga realizzato. Ecco così che si può parlare di una volontà mossa, indirizzata, principalmente dai sentimenti e dal desiderio. Pensate, miei cari, alle volte che vi siete innamorati o infatuati di un'altra persona, pensate con quanta volontà avete cercato di fare qualcosa per ottenere i favori o le grazie di questa persona!

È chiaro che l'individuo innamorato, difficilmente è retto dalla razionalità: ecco, quindi, che allora questa volontà che spinge l'individuo a cercare di portare a termine il proprio scopo conquistando la persona amata, è un esempio di volontà retta dal desiderio, dall'emozione.

Georgei

Vi è poi quella volontà che è retta invece dalla ragione. Considerate, fratelli nostri, coloro che sotto la spinta di una costruzione ideale - edificata dalla propria razionalità - portano avanti, o cercano di portare avanti, con volontà, lo scopo prefisso.

Basta che vi guardiate attorno: coloro che fanno, ad esempio, di una teoria politica o economica una costruzione talmente logica e razionale per cui ad essi può sembrare l'unico modo possibile e logico per portare avanti l'umanità, ed agiscono - quando sono in buona fede - fino in fondo, per arrivare al loro scopo. Questo è un esempio, anche se alquanto sfumato, di volontà sorretta dall'attività del corpo mentale.

Confesso, fratelli, che è difficile fare un esempio più preciso di questo tipo di volontà, anche perché c'è da tenere presente che quando una volontà di tipo mentale viene messa in atto - e tende quindi a manifestarsi come azione all'interno del piano fisico - per poter arrivare al piano fisico passa attraverso la materia meno densa del piano astrale, e viene quindi ad unirsi a ciò che trova all'interno del corpo astrale dell'individuo; viene, così, inquinata in

qualche modo dai suoi desideri, dalle sue passioni. Ecco che, quindi, non sarà quasi mai una volontà principalmente mentale, ma si otterrà una fusione delle due componenti dell'individuo, quella emotiva e quella razionale.

Questo, forse, può essere evidente in maggiore misura, in quegli idealisti, in quelle grandi figure di idealisti che sono sorte nei secoli della storia dell'uomo. Pensate a quanti grandi utopisti si sono manifestati nei millenni e osservate come, la loro teoria di base, razionalmente giusta e corretta, veniva poi filtrata dalle loro passioni, dai loro desideri, e quindi veniva sfalsata in qualche modo, non arrivando a conseguire ciò che era il loro vero scopo.

Questo è il pericolo principale, la difficoltà principale per chi vuole mettere in atto la volontà! Infatti, per riuscire veramente ad agire in modo volitivo, bisogna non soltanto volere, ma è necessario, prima di tutto, essere sicuri di ciò che si vuole conoscere, quali sono i propri impulsi, sapere cos'è che può opporsi a questa volontà e quindi, in definitiva, si deve - come sempre accade quando parliamo di queste cose - arrivare a conoscere se stessi più in profondità. Senza conoscere, infatti, i propri desideri e le proprie passioni che possono allontanare dall'agire, senza conoscere qual è il proprio pensiero, il proprio vero intendimento, la volontà finirà con il manifestarsi all'interno del piano fisico in effetti diversi, ben diversi, da quelli desiderati o, addirittura, in blocchi che portano poi a comportamenti giudicati assurdi, se non addirittura psicotici, per i contrasti interni dell'individuo.

Andrea

Il più delle volte, se i progetti che si vogliono portare avanti sono cose sensate, se non coinvolgono gli altri in modo non lecito, se sono accettabili, giusti o corretti, quando le circostanze esterne sembrano voler bloccare, fermare, impedire di portare avanti quel tipo di azione, l'individuo deve fermarsi un attimo e osservare alcune cose.

La prima cosa da chiedersi è questa: se l'esistenza, in questo momento, ha bloccato la mia volontà di fare una certa cosa, perché può averlo fatto? Può essere perché quella cosa io, in realtà, non devo esperirla? Di quella cosa, cioè, non devo fare esperienza? E allora, lì, devo essere io a sentire se quell'esperienza è davvero necessaria per me.

Oppure può essere che l'esistenza mi ha creato delle barriere

poiché, nella mia ansia di portare avanti la mia volontà, senza rendermene conto, sto calpestando i diritti e la volontà degli altri? Dopo aver fatto questo piccolo esame - piccolo ma certamente non facile perché richiede una buona dose di sincerità nei propri confronti - se ancora ci si rende conto che veramente si vuol portare fino in fondo la propria volontà e conseguire quel raggiungimento, malgrado tutto, allora le domande da porsi sono ancora due, ovvero: veramente voglio andare avanti nella mia azione, costi quel che costi, in qualunque modo? Oppure l'altra: ho osservato tutti i modi in cui la mia volontà può essere messa in atto o, in realtà, c'è qualche modo migliore, più utile per me e per gli altri, che non sto vedendo?

Ecco, quindi, ancora un attimo di pausa e di riflessione e vi garantisco, creature, che se la risposta alla prima domanda (cioè se veramente volete portare avanti la vostra volontà) è positiva, senza dubbio allora troverete un modo migliore per tutti per portarla avanti senza danneggiare nessuno e senza farvi fermare da ciò che l'esistenza, magari, vi mette di fronte.

Certo, sul momento, può essere frustrante voler fare una cosa e trovarsi in condizioni di non poterla fare, ma state tranquilli che una pausa non vuol dire non arrivare ad un certo risultato: vuol dire semplicemente poter osservare con più calma la propria volontà e quindi raggiungere poi, nel modo migliore, il risultato voluto!

Ma come coltivare la volontà?

Avevamo già spiegato che, in realtà, la volontà non si può rafforzare con un esercizio ben preciso. Perché la volontà diventi forte è necessario che ci sia l'intenzione, è necessario e sufficiente - direbbero i matematici - che ci sia l'intenzione per portare a termine la propria azione. Se, però, col «rafforzare la volontà» voi intendete il riuscire, in qualche modo, a non farvi distogliere dal vostro scopo, allora esistono diverse tecniche per riuscire ad ottenere questa concentrazione della volontà (che poi non è altro che una concentrazione dell'attenzione sullo scopo prefissato). Soltanto che, solitamente, sono tecniche talmente noiose che dopo un paio di giorni che uno continua a farle, ahimè, perde la volontà di andare avanti!

Avevamo suggerito, all'epoca, una tecnica molto semplice, apparentemente molto facile, che nessuno, naturalmente ha osato

provare: basterebbe per rafforzare questa attenzione, questa volontà, che ognuno di voi passasse cinque minuti al giorno (non dico tanto, pensate: cinque minuti, tanto quanto potete mettere a bere un caffè, in fondo) passasse - dicevo - cinque minuti al giorno, alla stessa ora, per tutti i giorni, scrivendo su un quaderno la lettera A.

Se riuscite a farlo, creature (non dico per ventun giorni come dicevano gli antichi o come dicono gli orientali si debba fare per le tecniche) ma anche soltanto per una settimana di seguito, vi garantisco che darestes prova di una volontà non indifferente e che potreste affrontare qualsiasi scopo prefisso con la sicurezza di arrivare a raggiungerlo!

Altre tecniche come quelle che voi potreste aspettarvi, in realtà, non esistono: la volontà, in fondo, è un fatto talmente interiore, che sarebbe come voler costringere l'universo ad indirizzarsi verso una piccola particella.

Scifo

Appendice

A conclusione di questa prima parte dell'insegnamento etico dedicata al rapporto con se stessi ci è sembrato opportuno inserire un messaggio inedito, pervenuto nel gennaio 2009, dopo la chiusura del Cerchio.

Oltre alla sua funzione consolatoria nei confronti di tutti i partecipanti alle riunioni che non avrebbero più avuto, se non molto raramente, il contatto diretto con le Guide, il messaggio ci sembra offrire una sorta di ricapitolazione essenziale, quasi un vademecum, di quello che le Guide ci hanno insegnato in tutti questi anni e che dovrebbe ormai essere interiorizzato e fare da base nel nostro modo di affrontare noi stessi e quello che la vita ci propone di affrontare nel vivere le nostre esistenze terrene (ndc)

Padre mio,

un anno è trascorso e i cambiamenti che l'esistenza ha portato alla mia vita sono stati grandi, pesanti da affrontare, da comprendere e da accettare.

primo fra tutti la mancanza delle Tue voci che, sole, bastavano a darmi forza, coraggio, impulso e speranza.

So che la fine di un anno e l'inizio di un anno nuovo sono soltanto convenzioni, tradizioni prive di una vera realtà, tuttavia non posso fare a meno di guardare indietro all'anno trascorso e chiedermi se è stato un anno buono né, tanto meno, di cercare di guardare avanti per svelare a me stesso come sarà l'anno che verrà. Lo so che tutto questo è molto umano ma, in fondo, che cosa sono se non un piccolo uomo, inserito in un'illusione vissuta come realtà? Basterebbe una Tua sola parola per farmi sentire meno solo, meno abbandonato, più forte di fronte alle avversità, più unito a Te.

Un figlio

Figlio mio,

pensi davvero che una mia parola possa farti sentire meno solo, meno abbandonato, più forte di fronte alle avversità, più unito a Me?

Ti ho già dato tutte le parole di cui avevi bisogno e, se non ti sono bastate, come potrebbe, ora, una mia nuova parola riuscire là dove le mie altre parole non sono riuscite?

Lo so che sei un uomo e che le tue richieste sono mosse dal tuo tentativo di ottenere, facendoti umile e vittima ai tuoi stessi occhi, qualcosa di più di quanto già hai avuto, perché avverti la mia presunta assenza come un diritto che ti è stato tolto.

Ma io non posso che dirti, ancora una volta, che tu ti senti solo perché non sai stare veramente con te stesso, che tu ti senti abbandonato perché non ti senti più il figlio prediletto, che tu ti senti debole di fronte alle avversità perché non hai che te stesso per affrontarle e risolverle, che tu non ti senti del tutto unito a Me perché non credi davvero, con tutto te stesso, alla mia esistenza.

Ti domandi se l'anno appena trascorso è stato un anno buono... chi può risponderti se non te stesso?

Io non posso che darti dei parametri con cui misurarti, con cui confrontarti, ma sei tu il solo che possa dare una risposta certa a ciò che tu chiedi.

Sarà stato un anno buono...

S e avrai trovato il tempo per osservare te stesso, invece che posare il tuo sguardo, sempre, alle lusinghe della vita materiale.

S e avrai trovato del tempo da dedicare agli altri, invece che addurre a tua scusante la mancanza di tempo per farlo.

S e sarai riuscito, almeno qualche volta, a fare dei tuoi sensi di colpa lo stimolo per modificare il tuo modo di essere, invece che farli diventare la fabbrica di altri sensi di colpa, sempre più opprimenti.

S e avrai detto meno «ti voglio bene», ma avrai dimostrato di più coi fatti la verità dei tuoi sentimenti.

S e avrai saputo prendere su te stesso la responsabilità dei tuoi errori, senza cercare in continuazione il modo per attribuirli agli altri, alle circostanze o alla vita in generale.

S e non ti sarai sentito sopraffatto dalle nuove responsabilità che l'esistenza ti ha proposto, ma sarai riuscito a integrarle nella tua vita assieme alle altre responsabilità che, comunque sia, sempre ti appartengono.

S e avrai saputo essere un genitore attento e comprensivo, dolce ma severo, discreto ma disponibile, pronto a correggere ma anche ad ammettere i pro-

pri errori, rendendo la tua esperienza non un sentiero che i tuoi figli dovranno percorrere per forza allo stesso tuo modo ma un'indicazione su come tu sei riuscito a tracciarlo per te stesso.

S e avrai saputo essere un figlio indipendente ma affettuoso, capace di partecipare ma anche di seguire la propria strada, che ha saputo comunicare le proprie esigenze senza dimenticarsi o prevaricare quelle degli altri, e a cui non è stato necessario chiedere nel momento del bisogno e il suo dare è stato spontaneo e sentito, e la rinuncia non ha lasciato insormontabili rimpianti.

S e non avrai fatto incaute promesse sull'onda dell'entusiasmo per dimenticarle non appena l'entusiasmo si è attenuato o si è spento.

S e avrai lavorato per il piacere di farlo e di sentirti utile.

S e avrai trovato, anche nei momenti più difficili, la capacità di scorgere qualcosa di positivo.

S e avrai saputo trovare nella malattia lo stimolo per guarire interiormente.

S e di fronte alla morte non ti sarai sentito morire dentro, ma avrai conservato intatto in te tutto ciò apparentemente hai perduto per sempre.

*S*e avrai fatto qualcosa per gli altri consapevole di non averlo fatto per vero altruismo ma per un tuo bisogno personale che, combinazione, corrispondeva alla necessità di qualcun altro.

*S*e non avrai condotto oltre il lecito la tua vita sulla scia delle tue illusioni.

*S*e le tue parole non saranno state semplici fonemi emessi per apparire, ma lo specchio del tuo sentire.

*S*e le tue emozioni avranno fatto capire a chi ti ama ciò che provi veramente e non riesci, magari, ad esprimere.

*S*e i tuoi pensieri saranno stati tesi alla ricerca dei tuoi veri perché più che alla ricerca della felicità, perché non esiste la vera felicità se non si è consapevoli di quello che davvero si desidera.

*S*e, infine, avrai compreso fino in fondo almeno una piccola verità su te stesso che non avevi mai sospettato.

Eliminando tutti quei «se», figlio mio, non avrai reso il tuo anno più o meno buono ma, senza alcun dubbio, lo avrai almeno reso degno di essere vissuto.

Se così non è stato, figlio mio, adoperati - per amor tuo - per far sì che lo sia il nuovo anno che stai incominciando a vivere.

Che la pace sia con te e con tutti gli uomini.

I tuoi fratelli